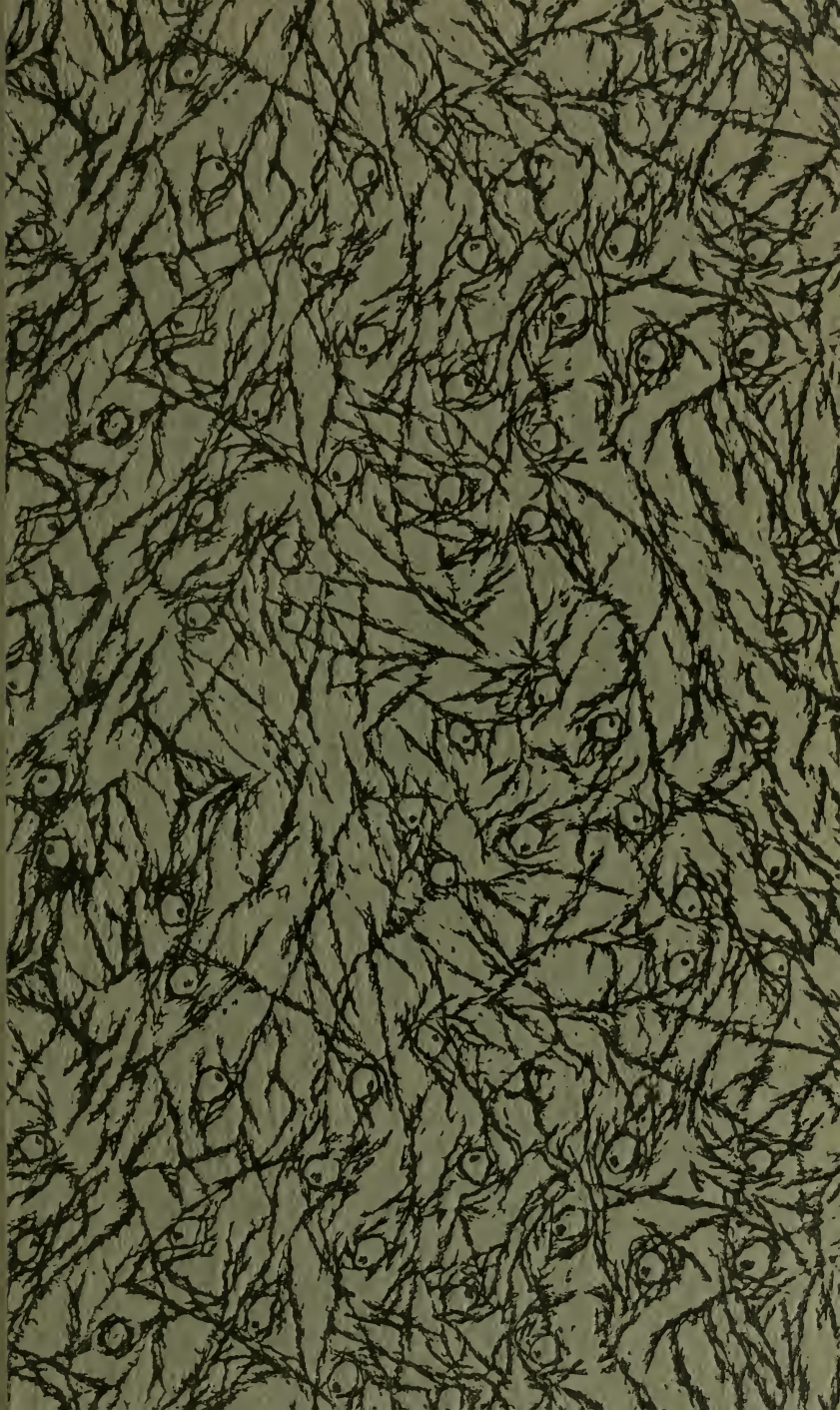

the
university of
connecticut
libraries

hbl, brtl DG 552.6.G49 1917

Ultima replica ai municipali /

3 9153 00485090 7

DG/552/.6/G49/1917

BRITTLE STORAGE
NOT TO LEAVE
CPR

Biblioteca di Storia Contemporanea

VINCENZO GIOBERTI

ULTIMA REPLICA AI MUNICIPALI

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA

CON PREFAZIONE E DOCUMENTI INEDITI

DA

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA
—
1917

ULTIMA REPLICA AI MUNICIPALI

This book is extremely fragile and must be handled with care so that it does not become more damaged before the Library is able to send it to a commercial binder.

Please open and close the volume carefully, keep loose pages in order, and return to a service desk attendant rather than using a bookdrop.

Thank you for helping to preserve the University's research collections.

VINCENZO GIOBERTI

ULTIMA REPLICA AI MUNICIPALI

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA

CON PREFAZIONE E DOCUMENTI INEDITI

DA

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1917

DG
552
.6
G49
1917

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (12912).

A MIO FRATELLO RENZO

IN RICORDO DI UN AUTUNNO ROMANO

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 1

Ultima Replica ai Municipali per Vincenzo Gioberti . . . » 91

Appendice I. — Risposta di Vincenzo Gioberti alla dichiarazione del signor Torelli . . . . . » 171

» *II.* — Articolo del Boncompagni, pubblicato nel *Risorgimento* di Torino, il 9 marzo 1852 » 178

» *III.* — Dichiarazione di Luigi Torelli, pubblicata nel *Risorgimento* di Torino, il 29 febbraio 1852 . . . . . » 193

INDICE DELLE PERSONE E DEGLI AUTORI CITATI NEL VOLUME . . . . . » 201

PREFAZIONE

Note sono le polemiche a cui diedero subito luogo i capitoli IX e X del *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti (1). Agli aspri giudizii intorno al loro operato replicarono il Rattazzi (2) ed il Dabormida (3). Il Gualterio ne biasimò in una breve aggiunta alla sua storia alcune sentenze (4), cioè del negare a Re Carlo Alberto il merito

(1) Cfr. MASSARI GIUSEPPE, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, Torino, 1862, vol. III, pp. 560-575.

(2) *Intorno ad alcune asserzioni che si leggono nell'opera : del R. C. d'I. di V. G.* Osservazioni di URBANO RATTAZZI, ne « La Croce di Savoia » del 14 dicembre 1851.

(3) Nel « Risorgimento » del 17 gennaio 1852, ripubblicata in *Vincenzo Gioberti ed il generale Dabormida.* Documenti pubblicati da V. E. DABORMIDA, Torino, Fratelli Bocca, 1876, a pp. 2-5, ed in LUIGI CHIALA, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida,* Torino, Roux e Frassati, 1896, pp. 507-510. Cfr. pure : MONGIBELLO GIUSEPPE, *La Batracomiomachia politica*, ecc., Torino, 1856, pp. 100-105.

(4) *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1851, parte II, vol. I, p. 592 e seg.

di avere costantemente, in tutti gli stadî della sua vita, bramata la nazionale indipendenza. Pier Dionigi Pinelli, il più fieramente colpito, dichiarava in una sua letterina al direttore dell' « Opinione »: « che non potendosi sperare misura nelle polemiche personali dove entrano in campo e la passione per le proprie idee e la passione pel proprio orgoglio, aver fisso di non rispondere al teologo Gioberti per le insinuazioni, i fatti supposti o travisati che si contenevano a suo carico nell'ultima sua opera del *Rinnovamento civile d' Italia* » (1). Il Gioberti replicò ai tre primi raccogliendo in un solo opuscolo le tre risposte, delle quali l' ultima, indirizzata al Dabormida, reca la data del 26 gennaio 1852. Il Dabormida aveva proposto per mezzo del Lamarmora di rimettere ad alcuni arbitri la decisione se fossero o no fondate le asserzioni a suo riguardo. « Se ciò è vero (scriveva il 30 dicembre 1851 Giorgio Pallavicino al Gioberti), voi dovreste rispondere che voi avete accusato il sig. Dabormida al tribunale dell'opinione pubblica e che quindi al tribunale medesimo egli deve presentare le sue difese » (2). Tal

---

(1) « L'Opinione » del 30 nov. 1851.

(2) Questa lettera fu edita solo in parte e senza data, da B. E. MAINERI in *Il Piemonte negli anni 1850-51-52*, Milano, Rechiedei, 1875, a pp. 211-213. Tale pure fu ristampata nelle *Memorie* di GIORGIO PALLAVICINO, Torino, Roux e Frassati [1885], vol. II, p. 462. Il periodo che io cito dall'autografo posseduto dalla Biblioteca Civica di Torino [Sezione giobertiana] fu omesso dai due editori. Il Gioberti risponde

consiglio non dispiacque al Gioberti, che il 13 gennaio 1852 gli rispondeva: « Ho scritto e riscritto che non riconosco altro tribunale che quello del pubblico. Se il D.[abor-

---

a questa lettera colle sue del 13 e del 16 [B. E. MAINERI, op. cit., pp. 209 e 215, e G. PALLAVICINO, op. cit., pp. 461 e 464]. Tra i vari autografi della Civica di Torino trovasi questa lettera inedita del 10, indirizzata al Pallavicino e che per mancanza di un'occasione di privato ricapito non fu spedita:

« Parigi, 10 del '52.

« *Mio carissimo Pallavicino,*

« Ho differito qualche giorno a scrivervi per avere un'occasione di privato ricapito. Qui le cose vanno assai male. Le iniquità, le atrocità di ogni genere che si commettono ogni giorno superano (letteralmente) quelle di Napoli. Non vi ha esempio di un governo così infame e così spietato. Tutto ciò che stampano i giornali, salvo gli atti ufficiali, è falso. La plebe comincia a aprir gli occhi e a conoscere che fu delusa. L'odio della classe intelligente contro il Buonaparte, invece di intiepidire cresce ogni giorno. Non si ha notizia di un sol uomo onorato che abbia fatto omaggio al nuovo principe. I voti delle province furono in gran parte falsificati. Qui circa due terzi furono contrari all'usurpazione. L. B. è mortificatissimo perchè niuno conviene all'Eliseo se non è marmaglia o canaglia. Non applausi, non luminarie: io girai nelle serate festive una parte di Parigi e vidi una sola casa illuminata. Insomma comincio a dubitare che la parodia possa durar qualche anno, come credetti a principio, fondandomi sulla paura del socialismo. Ho sentito dei conservatori arrabbiati e delle donne tenerissime gridare: amiamo meglio di perire sulla ghigliottina che servire ad un mostro. E il mostro non è meno imbecille che scellerato; e non passa quasi giorno che non faccia qualche bestialità enorme.

« Gli Eliseani spargono mille speranze bellissime sopra l'Italia. Guardatevi di crederci, mio caro Giorgio. E il cielo ci salvi dalla loro verificazione; perchè la maggior vergogna d'Italia sarebbe l'esser redenta da un Bonaparte.

« La mia Risposta è finita (Ho intenzione di aggiungervi una parola

mida] muove qualche dado gli risponderò subito e stamperemo la risposta *ad calcem* della Rattazziana, se questa non sarà finita di imprimere » (1). Il 17 dello stesso mese il Dabormida, esperiti vani i suoi tentativi di convenire l'avversario dinanzi a un tribunale d'arbitri o ordinario, pubblicava nel « Risorgimento » la lettera che privatamente gli aveva indirizzata l'8 dicembre dell'anno precedente. Alla sua volta il Gioberti cominciava la mattina del 21 gennaio la risposta, conducendola in quello stesso giorno oltre la metà. Il 27 spediva al Bocca, suo editore, il primo quaderno dell'opuscolo: « Il secondo quaderno che è l'ultimo, partirà posdomani » (2). Gli amici di

---

sull'abdicazione; ma ciò stia in secreto fra noi). Ora la fo copiare. Domani o posdomani spedirò a Bocca il primo quaderno. In questo proposito, vi prego di un piacere se potete farmelo. Questo sarebbe di correggere le seconde prove di stampa. Il Bocca mi manderà le prime: spedirò le correzioni opportune; e mi fareste un gran favore a dare un'occhiata alle prove seguenti. Vedendo il Bocca vi prego d'inculcargli di pigliar tutte le precauzioni possibili acciò il mio scritto non pervenga alle mani del Rattazzi prima di essere pubblicato. Il rattaccio è un gattaccio, ed è capace di tendere ogni trappola. Il buon capodanno più affettuoso a voi e alla vostra famiglia. Così pure al Giovini ed all'Unia. Dite a questo che le sue lettere mi fanno un piacere infinito, e che gli scriverò quanto prima.

« *Il vostro amicissimo.*

« D. Ortensia sta poco bene; e per ora non può scrivere; ma vuol esservi ricordata col più vivo affetto ».

(1) B. E. MAINERI, op. cit., pp., 209 e 210.
(2) *Ibidem*, p. 232.

Torino, e tra questi il Monti (1) e il Bertinatti (2), avrebbero desiderato che il Gioberti fosse venuto ad un accomodamento col generale. Dello stesso parere si mo-

---

(1) Il Monti (intorno al quale fornì qualche notizia LUIGI FERRARIS in *Un carteggio inedito di Vincenzo Gioberti*, « Nuova Antologia » del 16 gennaio 1911), gli scriveva il 14 gennaio '52: « Sono stato posto alla corrente di quanto si scrisse si riscrisse pel Dabormida. Se tu nell'ampiezza dei tuoi trovati potessi afferrar mezzo che acconciasse la cosa, io lo crederei ben fatto; perocchè il generale ne è talmente afflitto e dolente da far compassione ».

(2) Il Bertinatti (vedine notizia in D. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, V, 432-441, Ivrea, 1871, e p. 30 delle Correzioni ed aggiunte al V volume) con lettera (inedita del 27 gennaio '52) lo consigliava di risolvere la sua vertenza col Dabormida per mezzo di un Comitato di persone integre di diverso colore, alle quali, previo un giuramento d'onore, fossero comunicati i documenti autentici sull'appoggio dei quali venne formulata sul D.[abormida] l'opinione emessa nel *Rinnovamento*. « Questo Comitato, dopo aver promesso sul proprio onore di non mai pronunziare il nome di chi ha somministrati tali o tali altri documenti, dovrebbe semplicemente pronunziare che dietro i medesimi l'autore del *Rinnovamento* ha potuto in tutta coscienza manifestar l'opinione che ha effettivamente manifestata sul D. Il Comitato non dovrebbe, come vedi, pronunziare sul fondo stesso dei documenti, i quali potrebbero anche, ipoteticamente parlando, essere altrettante calunnie; esso dovrebbe limitarsi ad accertarne l'autenticità mediante l'identità di scrittura, se ne ha il modo, ove si tratti di lettere di persone conosciute, verificare il bollo della posta, la data dell'invio, ecc. ecc., e poscia affermare che chi li possiede ha potuto servirsene nel senso in cui tu te ne valesti, e ciò fare senza incorrere nella taccia di diffamazione. Tale è a un dipresso la mia opinione, che, come puoi scorgere, è più o meno modificabile, sia quanto al modo di composizione del Comitato, sia quanto alle attribuzioni che potrai dargli nel caso che tu creda essere opportuno di adottarla. Nissuno che ti conosca dubita della tua vittoria; solo si crede che tu ti lasci andare sino al *sopravvincere*; e che ciò possa tornar molto pericoloso per le conseguenze

strava pure il Massari pregandolo, di mettere fine ad un dissidio, dal quale i comuni nemici speravano ricavare argomento di chiasso e di scandalo. « Io vi scongiuro per quanto so e posso, a fare dal canto vostro quanto è possibile per mettere termine a questa faccenda e togliere ai maligni ogni pretesto di esultanza » (1). Ad ogni modo il 30 gennaio comprendeva anch'egli che, dopo la pubblicazione della lettera del Dabormida, non fosse più possibile di venire ad una conciliazione: « me ne duole assai perchè bramo, sopra ogni altra cosa, la pace e la concordia, ma la responsabilità del dissidio non ricade su voi e, nell'esercitare un diritto di legittima difesa, nessuno potrà ragionevolmente appuntarvi di aver torto. Sono però convinto che quanto sarete severo per il Dabormida e per il Rattazzi altrettanto sarete cortese e benevolo verso il Gualterio, il quale è uomo di buonissima fede, onestissimo, leale e pieno di reverenza per voi. Il Gualterio è uno di quegli uomini che si stimano e si amano anche quando si dissente da loro, e però son persuaso che voi userete verso di lui modi e parole diverse da quelle che adoprerete verso il Dabormida ed

---

avvenire in quanto che potrebbe produrre vendetta privata, sia colle persecuzioni presso il governo dove ti trovi, sia anche con qualche cosa di peggio. Io rido di tali paure, ma se io rido altri non sono del mio avviso, e mi fanno quasi un dovere di coscienza perchè te ne renda avvertito, onde tu non cada in Scilla, *cupiens vitare Carybdim* ».

(1) Lettera inedita del 23 dicembre 1851.

il Rattazzi, che perorano una causa personale e che vi hanno assalito direttamente ». Il Gioberti sarebbe stato in sulle prime disposto di contentare il Dabormida « nei termini del vero e del giusto ». Anche dopo il suo rifiuto (scriveva al Monti in una lettera di cui resta il solo primo foglio senza data e che forse non fu spedita), commosso da ciò che mi dicesti, ero disposto a fare altrettanto in una nota. La nota era già stesa e troppo più che il galantuomo non merita. Ma non era spedita, e ne ringrazio la Provvidenza. Quando si ha da fare con certa gente, bisogna guardarsi da usar loro una generosità di cui abusano. Si dee loro rendere giustizia e non più. Ora io rientro nella pienezza de' miei diritti ; ma non ne abuserò. Manterrò tutte le mie asserzioni: intascherò pienamente il generale ; ma non gli torcerò il collo. Salverò al possibile il suo onore e avrò riguardo più di lui medesimo a' suoi interessi. Se a malgrado di questo tornerà alla carica e mi provocherà a parlare più chiaro, lo strozzerò senza misericordia ». Intanto il Bocca curava in Torino la stampa delle famose tre risposte, il Pallavicino ed il Massari rivedevano le bozze della Rattazziana ed il Gioberti stesso, cui venivano spedite a Parigi, quelle della Dabormidiana. Il Bertinatti ed il Monti combinavano col Bocca il prezzo di autore per la pubblicazione : « Feci la proposizione (scriveva il Bertinatti il 17 febbraio 1852) di 4000 franchi mediante la cessione del diritto di proprietà all'editore. Egli non

lo consentì. Stringemmo il patto alle seguenti condizioni. Tu conservi la proprietà. Bocca ti manda, *hic et nunc*, una cambiale di mille franchi a vista. Indi si rifarà delle spese di produzione. Poscia si dividerà il prodotto metà a te e l'altra a lui. Verificheremo il numero delle copie, la nota delle spese di produzione, gli sconti librarii e quindi faremo a suo tempo il conto dei profitti che ti saranno dovuti ». L'opuscolo fu pubblicato tra il 18 e il 21 febbraio e fu subito avidamente letto, ma la risposta al Dabormida parve la meno efficace, non apportando gran che di nuovo a conforto delle accuse lanciate nel *Rinnovamento*. Il Gioberti non era uscito neppure qui dalle generali e il Pallavicino (1) gliene scriveva così netta la sua impressione: « Nella Dabormidiana come in tutte le vostre scritture voi siete potente di discorso e magnifico di stile, ma siete povero di fatti. Il pubblico questa volta non si aspettava da voi sapienti deduzioni ma fatti novelli e testimonianze irrefragabili. Non vorrei che per troppa bontà vi trovaste disarmato nell'ora del combattimento..... La pagina 136 è una tegola che voi

(1) Trascrivo questo ed altri brani di lettere del Pallavicino da *Il Piemonte* ecc., e dal II volume delle *Memorie* ecc. già citati, dopo averli sempre raffrontati cogli autografi, posseduti ora dalla Civica di Torino. Gli autografi delle lettere del Gioberti al Pallavicino, tranne quella del 10 del '52, si trovano invece nel Museo del Risorgimento di Torino (vedi: *Il Museo nazionale del Risorgimento* « Catalogo-Guida », Torino, 1911, pag. 53).

lasciate cadere sul capo del vostro avversario. Il capo è rotto, ma l'avversario è ancor vivo: non dimenticatelo ». E in una lettera susseguente del 22 febbraio rincalzava: « Il Dabormida è *contento*..... Cattivo segno! ». Ma il Gioberti gli rispondeva di non essersi potuto, dopo il carteggio passato seco col Lamarmora, portare altrimenti per la sostanza: « Il generale Lamarmora è personaggio non solo onorando ma utile e quasi necessario al paese in questi momenti; onde ben vedete quanto saria stato sconveniente se nel rispondere io non avessi fatto alcun caso della sua testimonianza. Distinsi adunque le intenzioni dai fatti e dalle parole e attenuai, per rispetto a quello, le accuse da me mosse, rapportandomene all'autorità del Lamarmora..... Aggiungete che un altro ministro, cioè il Farini (1), mi scrisse pure per iscongiurarmi a non suscitare una polemica intempestiva e pericolosa di accrescere la divisione degli animi nei tempi critici che corrono, e mentre la concordia fra i costituzionali è più che mai necessaria ». Il Pallavicino, il 27 febbraio, tornava a ripetergli che quella risposta « così cavalleresca, così conciliativa, così carezzevole era parsa a molti un indietreggiare, quando era più che mai necessario un conato supremo per compiere l'impresa. Il

---

(1) La lettera del Farini, allora Ministro dell'istruzione pubblica, fu edita da V. E. Dabormida nell'op. cit., p. 12-14, e riprodotta dal Chiala in op. cit. a pag. 514-515.

fatto sta che il Dabormida è contento. E si crede che non replicherà ». Si avrebbe voluto dai più che il Gioberti avesse corredato la sua risposta di qualche fatto novello, di qualche aneddoto secreto, di qualche documento ignorato dal pubblico. Altro giudizio ne faceva invece il Massari (1), congratulandosi il 22 febbraio « delle tre magnifiche risposte tutte e tre calzanti, vittoriose, eloquentissime, sublimi ». E gli riferiva a proposito della chiusa della Rattazziana che Vittorio Emanuele avesse detto, e glie lo dava per certo: « Sono grato a Gioberti di non avermi adulato: mi ha fatto il complimento che ambisco, quello di essere chiamato galantuomo ». E aggiungeva: « La Dabormidiana è austera, dignitosa, temperatissima: mi assicurano che lo stesso generale ne sia stato tocco. Vi lodo molto della vittoriosa confutazione e della magnanima moderazione ». In una lettera successiva del 5 marzo gli confermava la grande impressione suscitata dall'opuscolo: « La Dabormidiana piace assai ed ha convinto *i più avversi* che avete ragione: adopero queste parole pensatamente, perchè rilevo dalla vostra lettera che alcuni vi tacciano di essere stato debole. Io qui non ho inteso dir ciò da nessuno dei vostri nemici, il cui giudizio in questo caso val più di quello degli

(1) Questa e tutte le altre lettere che qui riferisco di Giuseppe Massari fanno parte del suo carteggio inedito conservato nella Sezione giobertiana della Civica di Torino.

amici. Uno di costoro diceva giorni sono: *son costretto questa volta ad essere del parere di Gioberti: la sua moderazione nel rispondere al generale mi prova che ha ragione!* ». Col Pallavicino si accordava invece l'abate Pietro Unia (1), che fino dal 5 febbraio l'aveva consigliato a non mostrarsi troppo rimesso di fronte ai suoi avversarii: « Sovvengati che sono molti e potenti e che se tu gliela perdoni, non ne uscirai netto e ti terrai la taccia di calunniatore con gravissimo scapito della causa italiana ». All' amico, che lo richiedeva del parere dei municipali sulla sua ultima scrittura, rispondeva francamente che essi ne esultavano e si credevano vittoriosi. « In quanto poi ai tuoi amici, essi avrebbero voluto più energica quella del D.[abormida] e temono che colla tua indulgenza abbia ritorta la punta della spada nel tuo petto. Ad ogni modo non ha soddisfatto i tuoi amici, checchè altri te ne possa dire. Il male maggiore si è che

(1) Il teologo Pietro Unia nacque a S. Maurizio nel 1800 e morì in Torino l'8 luglio 1859. Dal 1838 al febbraio 1841 fu precettore in casa Rorà e più tardi in casa del generale Dabormida. La Pasqua del '46 scriveva al Gioberti: « ad onta dell'amicizia e dei favori gesuitici e monsignorili, malgrado i buoni uffici degli addetti e dei clienti (i quali sono ancora numerosi) dei cattolici zelanti, il tuo Unia è diventato da parecchi anni il maestro alla moda; i ministri forestieri, i nobili primarii, gli avvocati ricchi e persino i poveri lo vogliono per maestro delle loro ragazze e se lo strappano di viva forza; cosicchè egli, lavorando molto e con coscienza, si busca un bello e buono stipendio, migliore che non lo darebbero i R. R. ai loro protetti ». Entrò in relazione col Pallavicino nel dicembre del 1850. Il suo carteggio col Gioberti data dal 1834.

il D., credendosi superiore in questa contesa e menandone trionfo, non risponderà e tu te ne rimarrai colla taccia di calunniatore, il che io temeva grandemente ». Già dal dicembre del '51, durante il carteggio fra il Lamarmora ed il Gioberti a proposito del capitoletto sul Dabormida del *Rinnovamento*, l' Unia, che non si era più fatto vivo col Gioberti dal 7 agosto di quello stesso anno, impeditone da malattia, dopo essersi congratulato col vecchio amico della sua ultima pubblicazione, da lui ricevuta in dono, lo avvertiva: « Nel caso di un processo per parte del generale io ti potrei vedere in Parigi, perchè anch'io so parte di ciò che soleva dire ». E l'Unia infatti, sollecitato forse anche dal Pallavicino, gli inviava il 23 gennaio il seguente promemoria:

« Una persona, cui sta a cuore il nome e la riputazione di Gioberti, mi comunica i fatti seguenti che garantisce come autentici:

1° In una seduta segreta della Camera dei deputati del 1848, seduta alla quale il Gioberti presidente non intervenne, il Dabormida siccome ministro della guerra fece un' esposizione sullo stato morale dell' esercito, che disse *buono*. Il deputato Cornero figlio sorse ad impugnare la relazione del Ministero della guerra, adducendo in prova un pranzo fatto in un pubblico albergo da parecchi ufficiali di conto, nel quale, dopo di essersi mostrati sfavorevoli all'ordine di cose attuale, si finì per bere alla salute di Radetzci [*sic*] ed alla morte di Carlo Al-

berto. Denunziò questo fatto al ministro perchè prendesse quelle misure che facevano all'uopo. L' istanza rimase senza effetto.

2° Il Dabormida, quando per le diserzioni e tutte le altre cagioni che produssero la nostra sconfitta, la disciplina militare aveva maggior bisogno di essere mantenuta in vigore, abolì i consigli di guerra che soli avrebbero potuto conservarla (1).

3° Il Dabormida, in un tempo in cui tutti quelli che erano capaci si recavano al campo per venire in aiuto della patria, egli non solo rimase in Torino, ma distoglieva pure un tal colonnello del genio dal recarsi al campo, dicendogli di non andarsi a far rompere le braccia dai tedeschi, che in due mesi tutto era finito. Ed il Dabormida era allora 1° ufficiale alla guerra ed il nostro esercito era vincitore all'Adige ».

Il Gioberti, accusandone ricevuta il 27 dello stesso mese al Pallavicino, soggiungeva di non potersene valere « perchè le informazioni anonime possono essere facilmente negate ». D'altra parte la risposta era già scritta e già gli erano bastate per corroborare l'aspro giudizio del *Rinnovamento* (2) quelle poche notizie che gli erano state

---

(1) Si veda, a proposito di questa notizia inesatta, la rettifica del MAINERI, op. cit. a p. 273, n. 1, riportata da V. E. DABORMIDA in op. cit., pp. 32-33.

(2) Del gen. Dabormida così aveva scritto il Gioberti nel *Rinnovamento,* vol. I, pp. 309-10, Parigi e Torino, 1851 : « ... il generale Da-

fornite il 21 gennaio da G. N. Monti: « Egli è certo, gli scriveva il fido amico, che quando Balbo era ministro della guerra e che D. era 1° ufficiale, le cose erano da questi governate. È certo che si facevano li mille eccitamenti nelle Camere e persino dal Della Torre in Senato, che si raccogliesse la riserva sotto le armi; è per fine certo che il non averlo fatto è argomento o di ignoranza

---

bormida, che fu allora e poscia gran parte dei nostri mali. Benchè egli s'intenda di politica quanto il papa di negromantica, facciasi buona la sua legazione; imperocchè volendo il Piemonte aggradirsi l'Austria, non potea meglio eleggere di un soldato, il quale la desidera compagna e non ama di assaggiarla nel campo come nemica. Ma per ciò appunto grave errore il commettergli il carico di rifare la forza; quasi che possa essere buono di guerra chi l'abbomina, e agogna sopra ogni cosa a renderla impossibile. Nè l'ignoranza che scusa gli errori politici del generale può giustificare i suoi portamenti; avendo egli atteso indefessamente a rovinare gli uomini più benemeriti della causa patria e più capaci di ristorarla; perseguitandoli coi raggiri, colla maldicenza, con tutte le arti ignobili e solite di coloro in cui prevalgono ad ogni altra dote la mediocrità e l'invidia ». — Nella prima stesura del *Rinnovamento* che si conserva nel codice 20. 135. K. della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma il passo citato è per contro nella seguente forma più concisa e forse più maligna: « Ma nel novero di questi benemeriti non si può collocare il generale Dabormida che fu allora e poscia gran parte dei nostri mali. Si condoni alla sua ignoranza politica il parteggiare per l'Austria e il non conoscere che se questo è indegno al cittadino italiano non passa senza infamia sul soldato. Ma non si può ugualmente scusare il suo capriccio di ingerirsi nelle materie che superano i suoi studi e la sua apprensione e il vezzo di lacerare i buoni, screditare i valenti, nuocere ai benemeriti e sorridere ai tristi con quel suo volto in cui sono scolpite la mediocrità e la invidia » (p. 305 del ms.). Contro questo giudizio insorse Mauro Macchi nel cap. 13 de *Le contradizioni di V. G.*, Torino, 1852, pp. 324-344.

della forza austriaca nostra nemica o di somma imbecillità. È pur un fatto che il D. non assaggiò la guerra. E per fine io credo che siccome il De Launay è stato imposto dopo la battaglia di Novara da Radeschi, e siccome il Dabormida è stato nominato plenipotenziario per la pace dal De Launay, così è da supporre che detta nomina tornasse benevisa all'Austria ». Altre notizie aggiungeva a queste il Monti con una lettera del 28 gennaio: « Nel Ministero Balbo amministrava gli affari di guerra il Franzini, il quale, come ministro residente al campo, lasciò la reggenza del proprio portafoglio al presidente Balbo di cui era 1° ufficiale il D.[abormida]. Durò questa carica sino al Ministero Casati e, sottentrato il Collegno al Franzini, il D. entrò nel Congresso permanente di artiglieria e nel Congresso permanente consultivo della guerra (carica che mi venne supposto aver coperta prima ancora di essere 1° ufficiale) e vi stette sino alla composizione del Ministero Sostegno, epoca in cui fu nominato Ministro della guerra. Cessò da tale ministero lasciando il posto al gen.le Lamarmora e rientrò nel ridetto *Congresso permanente* nel qual posto dura tuttavia. Quale sia stato il motivo da non permettergli di far la sua prova nè nella prima nè nella seconda guerra non si saprebbe precisare. Per la prima egli è certo che non vi andò perchè era 1e ufficiale, per la seconda poi non si saprebbe determinare. Egli era deputato. — Del resto appena al nostro esercito toccò la sconfitta di

Novara, egli venne tosto dal ministro Chiodo spedito in Alessandria per avvisare e provvedere ai mezzi di difesa (Carutti mi suppone che questo incarico fu dato al Dabormida prima della disfatta di Novara; ma la persona mi disse che no). — Mi vien fatto dire da Lyons che quando era ministro, nel Comitato secreto interpellato da Cornero figlio come si tollerasse che da uffiziali dell'esercito si imprecasse alla memoria di Carlo Alberto, e che si gridassero degli evviva a Radeschi, ha promesso che avrebbe provvisto, ma le provvidenze si aspettarono invano. Afferma pur Lyons essere il Dabormida che nominò il famigerato Ramorino a generale della Divisione lombarda. Eccoti, carissimo, quanto ho potuto raccogliere. Tu sai quanto io desideri che le tue asserzioni ricevano prove pienissime. Ma non ti posso nè ti debbo celare un mio desiderio, ed è che tu procuri di conservare nella disputa la massima moderazione e temperanza..... Troverai nel D. anche alcuni lati commendevoli, come, p. e., perizia nelle matematiche e speciali cognizioni nell'artiglieria, e tali parti potresti anche farle risaltare..... Egli, te lo assicuro, colla sua lettera si è creduto di dare la più splendida prova di moderazione. E poi, caro mio, uomo e uomo d'armi per professione, è da compatire se rimase scottato dalle trafitture, colle quali lo hai punto nel più vivo. Io non voglio con ciò darti lezioni di sorta perocchè tu sai che io sono sempre pronto a sottoscrivere ai tuoi pareri ».

Del polizzino dell'Unia il Gioberti si valse unicamente per la notizia del banchetto in cui si era propinato da ufficiali di corte « alla salute del maresciallo austriaco ed alla morte di Carlo Alberto » (Cfr. Dabormidiana, p. 138). Si era così limitato a citare un fatto denunziato da un deputato alla Camera in seduta segreta (1). Per due motivi non aveva voluto usare in questa prima risposta tutta la sua ragione: « L'uno per quei riguardi che come uomo e come cristiano debbo avere al generale Dabormida benchè poco li meriti; in virtù dei quali condannando l'uomo politico, mi credo in obbligo di salvare al possibile l'uomo privato, salvo che egli stesso mi *necessiti* ad immolarlo. L'altro motivo si è, che l'usar oggi una certa moderazione mi giustificherà in appresso a mutar tenore, se gli avversari ne abusano: laddove se infino da ora me gli fossi scagliato contro, chiudendogli ogni via a un'onorevole ammenda, avrei il biasimo di moltissimi; massime in un paese così inesperto alla vita politica, che si dà nome di *personalità* alla storia e si reca a passione dell'uomo l'energia del cittadino. Se il generale è savio, o

---

(1) Al verbale di questa seduta accennava il Gioberti nelle due lettere al Pallavicino dell'8 e del 24 febbraio 1852, e non già, come credette il Solmi (*Il costituto di V. Gioberti*, estratto da « Il Risorgimento Italiano », p. 64, n. 1), ripetendo un errore di I. Rinieri (*Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Vol. sec. Torino 1899, pag. 272, n. 1), a verbali di quella società politica e segreta del '33, cui apparteneva la *côterie carbonica* di Torino.

non risponderà, o si guarderà, rispondendo, di ritorcermi contro la mia moderazione. Nel caso contrario, sarò autorizzato a mutare stile dal suo contegno e lo schiaccierò senza misericordia » (1). L'Unia intanto, da buon segugio, continuava a raccogliergli notizie. Al *promemoria* del 23, inviatogli per mezzo del Pallavicino, gli aggiungeva il 27 la notizia, pur comunicatagli dal Monti, della nomina del Ramorino, dovuta al ministro D...: « I fatti sono autentici: essi vengono da un tuo collega deputato e furono comunicati ad un Senatore che ti è affezionato e che vedesti a Parigi colla sua moglie » (2). Altri dati gli comunicava il 5 febbraio:

« Il Generale passeggiando un giorno coll'avv. Modesto Montabone lungo la via che dall'antica casa Spalla (dove dimorava il C. Cesare Saluzzo) tende ai macelli di porta palazzo e che suole dirsi delle Torri o delle scuderie Reali, ebbe a dire col medesimo che era tempo di finirla con Carlo Alberto e la sua famiglia, e che ufficio d'ogni buon piemontese era quello di adoperarsi di portare al trono il principe di Carignano. E ciò diceva perchè C. A.,

---

(1) B. E. MAINERI, *Il Piemonte* ecc., p. 251.

(2) Il senatore cui qui si accenna dall'Unia è il cav. Giuseppe Musio, consigliere del magistrato di cassazione. Il Musio si era recato nell'estate del '51 a Parigi e a Londra in compagnia della consorte e del barone Tola e vi aveva visitato il Gioberti con una lettera di presentazione, rilasciatagli dall'Unia il 7 agosto 1851. Cfr. DIONISOTTI CARLO, *Storia della Magistratura Piemontese*, Torino, 1881, vol. II, pp. 509-10.

saldo com'era per la guerra, rovinava il Piemonte secondo l'avviso del D.[abormida].

Ti scrivo questa cosa perchè è bene che tu la sappia; ma converrà che te ne serva con grande prudenza, perchè ove il Generale ne potesse sospettarne l'origine potrebbe vendicarsene colla famiglia M.; un membro della quale è nell'Accademia Militare. Quantunque il M.[ontabone] (1) non sia più in vita, io lo seppi da un suo figlio il quale l'intese raccontare dal proprio padre.

« Un prete per nome D. Rollé mi fa dire per mezzo dello stesso giovane, che egli è pronto ad attestare di aver veduto pochi giorni dopo la battaglia di Novara i generali D.[abormida] e Lazzari che passeggiando lungo i viali del Valentino tripudiavano di gioia, la quale, ebbe a convincersi dalle stesse parole che intese, essere cagionata dalla nostra sconfitta; cosicchè dovette durare gran fatica a contenere un compagno, un tal S. Nicola di Villafranca, in allora studente di medicina, ed ora laureato, con cui stava passeggiando, il quale voleva ad ogni costo investire quei due generali..... ».

Il Gioberti desiderava avere un attestato per la seduta

(1) Dai registri dell'Ufficio di Stato civile della città di Torino risulta che « Addi 17 agosto 1849 morì in Torino, via della Provvidenza, n. 18, casa d'Austria, in età di anni 53, Montabone Modesto, avvocato, nato ad Avigliana dalli furono Carlo e N. Maddalena, marito di Bertone Felicita ».

secreta di cui lo aveva informato l'Unia nel promemoria del 23 e si rivolgeva allo stesso perchè glie lo procacciasse nel caso che egli dovesse replicare una seconda volta al Dabormida. L'Unia comunicò la lettera al Monti, che si recò tosto a tal uopo dal Lyons. « Egli nell'assicurarmi della cosa [è il Monti che scrive al Gioberti il 25 febbraio] mi fece osservare che in quel giorno non era alla Camera perchè trattavasi appunto di fare il suo ingresso, mentre si teneva il Comitato segreto, la qual cosa vennegli divietata, perchè non aveva ancor prestato giuramento e non poteva prestarlo in secreto. Ma intanto mi accertò che sulla interpellanza di un altro deputato il quale asseriva che ad ufficiali banchettanti e maledicenti il nome di C. A. e la guerra e facendo voti pel Maresciallo non erasi provvisto, il D. rispose, esser quella la prima volta che venissegli porta tale notizia. Sorse allora il Cornero, che fu l'unica volta che aprì bocca alla Camera, e rinfacciò al Ministero, essere scandolezzato che si negasse di conoscere ciò che egli aveva riferito al Ministero alcuni giorni prima. Unia ieri si portò dal Cornero e non so ancora quali risultamenti abbia avuto la sua visita: egli però come nessun altro potrà rivocare in dubbio o titubare di asserire ciò che è a cognizione di tanti deputati. I Consigli di guerra poi non furono tolti tutti ma solo i Consigli di guerra *subitanei*, la qual cosa è assai più importante. Il Ministero si valse de' pieni poteri per riformare il Codice penale militare e col R. Decreto 10 ot-

tobre 1851 (1), art. 6, si stabilisce: « *I Consigli di guerra subitanei non avranno più luogo in tempo di pace* ». In momenti in cui la disciplina militare si sfasciava, che frequentissime erano le insubordinazioni, che si cospirava e si facevan complotti così frequenti, che si disertavano a frotte a frotte le bandiere e che pur correva obbligo di tener frenate le milizie, venir fuori col promulgare un decreto che togliesse l'eroico mezzo per una pronta ed immediata giustizia, certo che non fu cosa salutare ». Nella stessa lettera il Monti soggiunge: « Il tuo opuscolo è trovato trionfante per quanto risguarda il Rattazzi, non lo fu però per ciò che risguarda il D. Io che so come tu abbia voluto far prova di moderazione rispondendo al generale, lo trovai anzi stringentissimo. Il tuo asserto è provato, le tue asserzioni confermate, nessuna accusa disdetta e non chiusa la via per la replica. La quale però credo non dovrà aver luogo perocchè credo che il D. posto in fascio cogli altri Ministri, non cercherà di rendere più sfavorevole la sua posizione provocando dimostrazioni novelle ». E ancora a questo proposito il Monti scriveva in una lettera successiva del 4 marzo: « La risposta al D. è rimessa solo in apparenza, ma ai savii è

---

(1) Nel poscritto di una lettera del 12 marzo [FERRARIS, *Un carteggio*, ecc., p. 38] il Gioberti avverte il Monti della probabile inesattezza di questa data. E il Monti riscrive il 17 marzo « Fu vero sbaglio di penna la data del Decreto, di cui nell'ultima mia, controfirmato D.[abormida]. È veramente del 10 ottobre 1848. »

paruta concludentissima, perocchè mantiene vive le accuse fatte e la tua moderazione, anzichè nuocere all'effetto, grandemente ne lo vantaggia. Io so che alla seconda lettura dovetti concludere che nella tua posizione non dovevi regolarti altrimenti da quello che hai fatto. Il Generale tacerà ». Ma il Pallavicino, meglio informato, l'avvertiva dal canto suo che il Rattazzi e Dabormida non avrebbero risposto almeno a viso scoperto: « Ma potrebbero rispondere tenendo l'*incognito*. È anche possibile che altri risponda per loro. State dunque avvertito e raccogliete fatti e documenti pel caso d'una replica ».

Si accende frattanto nuova polemica. Luigi Torelli insorge con una « Dichiarazione » inserita nel « Risorgimento » del 29 febbraio (1) a contradire il giudizio fatto dal Gioberti sul conto del generale Perrone, eroicamente caduto a Novara. Il Massari malignamente insinua che egli l'avesse fatta « per annunziare al pubblico di essere stato ministro ». « I suoi amici lo trovano ridicolo e dicono che quel povero uomo fu qualche tempo all'ospedale dei pazzarelli ». Il Gioberti non indugia a rispondergli colla lettera, ripubblicata in appendice dell'*Ultima replica*, e l'invia il 4 marzo al Massari, acciocchè ne solleciti la pubblicazione sul « Risorgimento ». L'Unia dal canto suo prevedendo che la polemica tra il Dabormida ed il Gioberti non dovesse finire con questa replica, riforniva l'amico di

(1) Vedila in appendice colla risposta del Gioberti.

nuovi capi d'accusa (1), dandogli la più ampia e formale licenza di farne quell'uso che crederebbe « ed anche di apporvi il mio nome. In tal caso però io vorrei che tu accennassi pure la data di questa mia affinchè si vegga che a torto il Dab. mi appone di aver abusata la confidenza che mi era accordata da lui e da' suoi, mentro io era maestro della sua figlia, il che mi venne all'orecchio da molte parti. Quanto io asserisco qui sotto, posso confermarlo anche con giuramento ove il caso lo volesse; e son pronto a confermarlo nel modo più solenne al cospetto dei magistrati. Il D. m' ha parecchie volte detto ch'egli non aveva mai amata l'unione del Piemonte colla Lombardia, perchè non aveva mai veduto in essa un bene pel nostro paese. Chè non aveva mai approvata la guerra intrapresa dal Piemonte per l'indipendenza dell'Italia ; il che mi venne specialmente ripetuto il giorno in cui il cav. Di Revel ed il Merlo partirono pel campo di Vigevano, in Dora Grossa, verso le ore 3 pomeridiane. Essendo io in compagnia dello Stuardi, incontrai il D. dinanzi all'albergo di S. Simone, e mi chiese se non avea veduto il Merlo, ch' egli cercava (forse per ispedirlo a Vigevano ed anche senza forse). Ci fermammo a parlare e ripetè le stesse cose sulla guerra, cioè che non era possibile, che era questa una follia ecc.; quindi rivoltosi a noi più particolarmente soggiunse: Toccare a noi, toccare

(1) Lettera del teologo Unia a V. Gioberti del 3 marzo 1852.

a tutti gli amici del Gioberti a distorlo da un consiglio così avventato ecc., ecc.

« Che ove non si avessero avuti a riscuotere i tributi, si sarebbe potuto far senza della Costituzione e della Camera (ciò mi disse sotto i portici di Po, innanzi a S. Fr. di Paola, dalla parte dell'Università, nel 1850). Questo dalla bocca di Dabormida e detto a me.

« Inoltre io dovetti ribattere parecchie volte maligne insinuazioni sulla tua condotta morale e sulla tua ortodossia, lanciate da persone della famiglia. Ed il giorno dopo la tua caduta dal Ministero per la spedizione di Toscana, dovetti andare dal D..... e la prima persona che io incontrai tutta gioiosa e tripudiante mi disse : 'Le voilà enfin tombé '. Era la cognata del generale ; ed io ne moderai la gioia con quest'altra risposta : ' Le croyez-vous, Madame? Persuadez-vous que Gioberti est encore plus haut, que Mr votre beau-frère qui est resté debout '.

« Finalmente io so in modo da non poterne dubitare che il D. soleva dire essere usurpata la riputazione del Gioberti; non aver fatto nulla di rilevante, se si eccettuava l'*infame suo libello*, il ' G. Moderno ,.

« So ancora che nei crocchi ove il D. si trovava, screditava la politica e la tua persona, tacciandoti d' uomo inetto, non politico, non pratico ; sebbene con me siasi sempre mostrato tenerissimo della tua persona e della tua sanità. Resta un ultimo fatto. Passeggiando uno di questi giorni sotto i portici m'imbattei in due persone di cui ti

taccio il nome. Una di esse è colonnello in ritiro ed è chiamato Colonnello. Si parlava del tuo libro e ridendo si mise a parlare del Dabormida, di cui mi raccontò l'aneddoto seguente.

« I miei amici, disse, tanto fecero che vedendo i nostri vincitori all'Adige, mi decisi di offerire i miei servigi alla patria. Andai al Ministero della guerra e fui introdotto dal D. 1° ufficiale. Questi mi disse, dietro la mia offerta: 'Oh! il coglione, non andarti a far rompere le braccia dai tedeschi: in due mesi tutto sarà finito'. Cosicchè il buon colonnello soggiunse: Io non ebbi mai grande idea del D. e Gioberti ha detta la verità ».

I rimproveri di remissività che gli erano stati mossi dal Pallavicino e dall'Unia, avevano finito per toccare sul vivo il Gioberti. Ancora più l'essersi doluto il Dabormida in quei giorni alla Camera, con un'allusione manifesta a lui ed al suo libro, che la sua condotta politica fosse stata calunniata. Furono queste le ragioni che lo indussero nei primi di marzo a rimediare al male, scrivendo un' altra lettera, che spediva al Pallavicino il 5 marzo, con preghiera di farla subito pubblicare nell' « Opinione ». Il Pallavicino la portò subito al Bianchi-Giovini ma questi, nella tema di stuzzicare con la sua pubblicazione un vespaio, lo consigliò di valersi d'altro mezzo. Udito ciò il Pallavicino pensò far istampare la lettera dal Bocca in un foglio volante col titolo « Lettera di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino sopra il generale Dabormida »,

ma l'Unia, col quale si era consigliato, fu d'avviso che prima di farlo aspettasse dal Gioberti nuove istruzioni. Il fatto sta che l'Unia cominciava a nicchiare e a ripentirsi forse delle sue confidenze. Veduta la lettera del Gioberti relativa al D. gli scrive l'8 marzo, di casa Pallavicino, sovra un foglio segnato dalle iniziali e dalla corona della marchesa: « Io non dissento certamente che tu faccia uso del mio nome, nè tampoco io intendo di ritirare la mia data parola. Onde se stimi che sia opportuno di pubblicarla non avrai che a farne un cenno al Marchese, il quale, come udirai da lui stesso, non ha potuto ottenere che fosse inserita nell'« Opinione ». Tuttavia mi pare che sarebbe necessario che tu avessi un appiglio pubblico alla pubblicazione della medesima per non far credere ad una resipiscenza di troppa dolcezza dal canto tuo nella prima risposta. Questo appiglio ti sarà probabilmente pôrto domani da un articolo da inserirsi nel « Risorgimento » dal Boncompagni, il quale si dispone anch'egli a rompere una lancia pel suo benemerito confratello. E come no? caro Gioberti, il nostro M. te lo descrisse troppo bene e tu non lo conosci. Egli è un cacciatore di cariche e sopratutto di quelle che sono più lucrative. Ma ciò sia come non detto; e stampa la tua lettera se lo credi opportuno; solo io vorrei in te un appiglio per non espormi ad un rischio, senza una ragione che avesse qualche apparenza di *ragionevolezza* ».

Ma ancora più. L'indomani l'Unia, sempre più impen-

sierito della sua responsabilità, sottopone al giudizio dell'amico nuove considerazioni. Il povero abate si accorge di essere caduto in un brutto impiccio e avrebbe un gran desiderio che Gioberti consumasse l'impresa, cui egli purtroppo aveva dato più efficacemente degli altri l'abbrivo. E così gli scrive:

« Ancorchè oggi partano in una del marchese Giorgio alcune mie righe, non posso a meno tuttavia di aggiungervi queste altre poche parole: tanto mi par grave la circostanza. Ti dico colla prima che parmi non possa essere opportuna quella tua replica, in un momento in cui il G. D. non rispose, perchè parrebbe che tu divenissi assalitore senza essere aggredito. E aggiungo con questa che non ho dormito in tutta la notte e che pensando alle conseguenze probabili di essa replica mi sembrano dover essere incalcolabili e fatali. Onde non ho altro a fare che a consigliarmi con te stesso e lasciare che gli eventi corrano come a Dio piacerà.

« Quello che io ti scriveva il 4 di febbraio è la verità ed io sono pronto a confermarla nel modo più solenne, ma non dovrò io poi abbandonare Torino alla men trista ed anche temere qualche vendetta più strepitosa? Non ho un Labano presso cui io possa rifugiarmi, ed ho una famiglia che mi dorrebbe abbandonare nello squallore della indigenza. Mi dirai forse che io mi fo un'idea soverchiamente grande del pericolo probabile. No, caro amico, non mi esagero nulla e credo appunto di non ingannarmi,

figurandomeli grandissimi. L'avversario è formidabile ed astutissimo. Gli affari vanno declinando di giorno in giorno e siamo pressochè certi che in un periodo di tempo non lontano se n'andrà quest'ombra di libertà per dar luogo al dispotismo. Che potrei io allora diventare? ' Io non Enea, io non Paolo sono! '.

« Considera tu stesso al da farsi, e se non tornerebbe più opportuno il tacere per ora, infino a che i tuoi avversarii ti ammanissero una occasione in cui la pubblica opinione abbisognando di una tua parola, tu la dessi tremenda, qual è veramente la tua replica.

« Non aggiungo altro e rimetto a te stesso tutta la mia pena. Giudica ed opera a tuo senno ».

Il Gioberti ben comprende da questa lettera che rimettendo l'Unia in lui il far uso o no del suo nome, ciò equivaleva ad un divieto e che gli era forza consentirgli: « Se io fossi ricco, scrive egli al Pallavicino il 12 marzo, gli offrirei qualunque indennità nel caso che venga a scapitare ne' suoi interessi, gli offrirei un rifugio qui in Parigi; ma non essendo, che uomo sarei se non aderissi al suo tacito richiedere, quando, anche dato che i rischi temuti non si avverassero, il solo timore di essi basterebbe a renderlo infelice?

« .... Potrete dire all'Unia che vi ho scritto di rimandarmi la lettera rifiutata dall'« Opinione » senza più. Frattanto discorrendo seco potrete vedere se la sua risoluzione negativa fu un effetto di terror momentaneo e non consi-

derato, o no. Nel primo caso io potrei valermi della sua dichiarazione nella risposta a Boncompagni. Ma notate bene che io non mi risolverei mai a servirmene se l'Unia non me lo permette espressamente e se non mi dichiara di più, ch'egli è disposto a incorrere nei pericoli specificati per amor della patria; imperocchè io non accetto, nè accetterò mai da *nessuno*, un sacrificio che mi riguardi personalmente. Il tenore della mia risposta al Boncompagni dipenderà da questo aggiunto. Se non posso citar testimoni, mi è impossibile l'usar molta severità. Come volete ch'io sia inesorabile mentre sono lasciato solo? Mentre non pure sono solo a combattere, ma mi si negano le armi opportune nella battaglia? Ma se l'Unia mi consente colle dette condizioni di citarlo, vi prometto di conciare gli avversari in modo, che i cani stessi non vorranno mangiarne » (1).

Ma l'Unia continua a temere e tormentato da una grande inquietudine aggiunge alle precedenti una terza lettera di questo tenore:

« *Carissimo*,

« Non ti stupire se dopo d'aver ricevuto due lettere per uno stesso ordinario, io ti scrivo ancora il giorno dopo. Quando riceverai questa saprai i motivi che mi

(1) In B. E. MAINERI, *Il Piemonte* ecc., pp. 291-293, e G. PALLAVICINO, *Memorie* ecc., vol. II, pp. 507-509. Il nome dell'Unia è sempre sostituito in queste due edizioni delle lettere del Gioberti da ***.

indussero a scriverti le due precedenti; con questa ti dico che incerto qual io mi era e dirò anche inquieto per le probabili conseguenze che avrebbe potuto trarsi dietro la mia dichiarazione, ho voluto parlarne con un mio amicissimo, avvocato e galantuomo. Ora eccoti quanto mi disse: che io avrei potuto essere convenuto per dichiarare il nome della persona che si taceva e che quando non avessi potuto farlo, ne avrei potuto avere delle gran seccature. Ad ovviare un tale inconveniente, io vorrei che là dove ci sono le parole *Coglione! non andarvi..... in due mesi.....* ci mettessi qualche correttivo e che vi aggiungessi queste altre mie parole in sulla fine: 'È vero che il sud.° non mi ha licenziato a declinare il suo nome, onde io non posso nè debbo dichiararlo, ma sono pronto a confermare con giuramento di avere udito il racconto di questo fatto' od altre parole che significhino lo stesso fatto.

« In quanto all'articolo in cui vi sono le parole '*tranne* l'infame libello del G. M.....', io lo seppi da una persona che viveva colla famiglia D. e temo che possa nuocere alla medesima, onde fa di trovare qualche temperamento. Finalmente io vorrei togliere dalla parentesi queste parole: *o senza forse.*

« Fa insomma in modo, tempera le mie parole sì che, conservando lo stesso senso, io possa sempre dire nei giornali, a cui dovrò ricorrere, di non interpretare le intenzioni e di volere essere storico.

« Caro mio, tu vedi la ragionevolezza delle mie osservazioni e dirò anche della mia paura, onde non ti stupirai se desidero certi cambiamenti. Addio.

« Torino, il 10 di marzo 52.

« *Il tuissimo*
« UNIA ».

L'articolo del Boncompagni a cui si accenna in una di queste lettere dall'Unia era comparso nel « Risorgimento » del 9 marzo. Il Dabormida non aveva più rifiatato ma altri si levava in sua difesa (1): « Il Boncompagni, —

(1) Intorno a Carlo Boncompagni di Mombello vedi bibliografia in ROSI MICHELE, *Il Risorgimento Italiano*, dizionario illustrato, vol. II, pp. 350-352, cui si può aggiungere la biografia scritta da GIUSEPPE PARRINI, Torino, 1864, nella serie de' Contemporanei illustri; FERRERO ERMANNO, *Carlo Boncompagni*, Torino, 1880; LUIGI AMEDEO DI LAMPORO, *Della vita e delle opere di Carlo Bon-Compagni di Mombello*, Milano, 1882; CARANTI BIAGIO, *Vita ed opere del conte Carlo Boncompagni*, Torino, 1880; CARLE GIUS., *La vita e le opere di C. B. di M.*, Torino, 1882; FONTANA LEONE, *Commemorazione del conte C. B.*, Torino, 1881; RICOTTI ERCOLE, *Breve commemorazione del cav. C. B.*, Torino, 1880; PARATO ANTONINO, *Carlo Boncompagni*, Milano, 1891. Il Boncompagni ripubblicò quasi per intiero la sua risposta al Gioberti nell'opuscolo *Pier Dionigi Pinelli e Vincenzo Gioberti*, Torino, 1880, senza aggiungervi nulla di nuovo. Severino Battaglione scriveva il 20 marzo al Gioberti: « Mi vien detto che devi entrare in lizza con Boncompagni. Son persuaso che nel rispondergli, non gli ritirerai quei sentimenti di stima che sempre gli hai dimostrati ». Il Boncompagni infatti fu in relazione epistolare col Gioberti fino dal 1847. Con sua lettera del 16 settembre di quell'anno lo ringrazia di un esemplare ricevuto da lui stesso in dono del *Gesuita moderno*: « Mi conceda

gli scriveva il Massari preannunziandone la pubblicazione, — disse di non potere fare a meno di scrivere, sopratutto pensando al dolore del Dabormida, che anche dopo la vostra moderata replica è assai grande. Potete scorgere da ciò che la vostra moderazione non ha fatto punto cantare vittoria ai vostri nemici ». Il Gioberti, che aveva già smesso l'idea di pubblicare la lettera all'amico anonimo e che l'aveva anzi ritirata dalle mani del Pallavicino, si decide a rispondere al Boncompagni coll' animo oramai sgombro di ogni preoccupazione, inquantochè l'Unia gli concedeva finalmente di valersi della sua testimonianza. Il Pallavicino glie ne dà certezza con questa lettera, rimasta inedita :

« *Amatissimo* GIOBERTI,

« Il B.[occa] consente che stampiate in Parigi a suo conto, la Risposta al Boncompagni, lasciandovi libera la scelta dell'Editore, e offrendovi per francarvi da ogni briga, i servizi del suo corrispondente Mr. Chamerot, che voi

---

adunque che senza esserle conosciuto di persona io gliene porga i miei ringraziamenti ». E più avanti : « prima che il suo nome fosse illustre nell'Italia e nel mondo cattolico io l'avevo caro per il tanto bene che sapevo del suo ingegno e del suo cuore da tutti coloro che lo conoscevano e sopratutto dall'amicissimo suo ed amicissimo mio Pier Dionigi Pinelli ». Tre lettere del Gioberti al Boncompagni furono edite dal Solmi in *V. G. nel 1848*, « Nuova Antologia », 16 sett. 1912, ed una in *L'Egemonia Italica di V. G.* in « Rivista d'Italia », fasc. del gennaio 1912.

conoscete. Solo desidera che il numero delle copie non oltrepassi il *migliaio*.

« Iersera ebbi una lunga conversazione coll' U.[nia]. E mi fu agevole il persuaderlo a scrivervi in questi termini: ' Le parole del Boncompagni offrono il desiderato *appiglio*..... affrettati dunque a rispondere. E se la tua Risposta può riuscire *forte e vittoriosa* senza la mia testimonianza, mi obbligherai, tacendo il mio nome. Ma se ti occorre la mia testimonianza per ottenere l'intento, io ti autorizzo a produrla con quelle lievi modificazioni che t'ho indicate. E se vi saranno pericoli, li affronterò animosamente per amor del vero e della patria '. L' U.[nia] vi scriverà oggi in questo senso, se non in questi precisi termini: così ci siamo intesi.

« Nel resto l'U. — indole franca, austera, incorruttibile, di probità e lealtà antica, — non ebbe mai il pensiero di revocare la permissione datavi, *quando la sua testimonianza fosse necessaria*; ma vi pregava di non esporlo alla vendetta de' potenti se il farlo era in vostra balìa senza danno della causa che voi difendete.

« L'U.[nia] ha un cuore intrepido; — ma l'U.[nia] ha seco una sorella che talvolta lo consiglia. E voi sapete quanto efficaci sono le influenze domestiche negli animi gentili. Ad ogni modo l'U.[nia] è una *coppa d'oro*, e ciò che ha detto lo mantiene. *Egli non ritira la sua parola*: siatene certo.

« Essendo le cose in questi termini, io vi dirò schietta-

mente il mio parere. Se rispondete, siate *inesorabile*. Se non vi è possibile l'usare quella giusta severità che le circostanze ricercano, io vi consiglio a non rispondere. Altri potrà credere che il vostro silenzio sia disgusto d'una fastidiosa polemica, o non curanza d'una facile vittoria; ma una fiacca risposta equivarrebbe ad una sconfitta. E trionferebbero, a un tempo, municipali e retrogradi, ora stretti in formidabile lega contro il partito nazionale.

« Col procaccio d'oggi vi spedisco la bellissima lettera all'amico anonimo (1). E mi dichiaro in fretta, ma di cuore

« Torino, 16 marzo 1852

« *Tutto vostro*
« GIORGIO PALLAVICINO.

« *P.S.* — Anna ed Annetta vi si raccomandano. Cento cose a D.na Ortensia ».

Lo stesso giorno l'abate Unia gli indirizzava alla sua volta la seguente lettera dove con qualche lieve variante si ripete la dichiarazione suggerita, o forse meglio, imposta dal Pallavicino. L' Unia acconsente, ma lo si capisce tra le righe che la sua resa è forzata.

---

(1) Di questa lettera non rimane più traccia fra le carte del Gioberti. Probabilmente essa venne rifusa nella prima parte dell' « Ultima Replica ».

« *Carissimo,*

« Ho parlato or ora col M. Giorgio, dal quale ho saputo che tu gli avevi scritto due linee chiedendogli che ti rimandasse ciò che non fu stampato e che tu intendevi rispondere all'ultimo scritto del Ris.[orgimento].

« A questo proposito mi permetterai che io ti dica il mio parere:

« Io spero che a quest'ora avrai ricevuto le tre mie lettere; ora soggiungo che l'ultimo scritto da confutarsi potrebbe servirti di appiglio a dir qualchecosa relativamente al noto G.[enerale]. In questo caso o puoi fare una risposta forte e vittoriosa, senza valerti del mio nome, o non puoi farlo. Nel primo caso io te ne sarò tenuto. Ove poi per rispondere vittoriosamente alle allegazioni degli avversarii sia necessario il mio nome, serviti di esso, e avvenga ciò che ne può avvenire; sarà un sacrificio di più che potrò contare per la verità e pel paese.

« Io desidero solo che tu vi porti quei cangiamenti, che ti ho accennati in una mia precedente, e specialmente dove io dico: ' io so in un modo da non poterne dubitare che ecc. ecc. ' e quindi allego le parole: ' *tranne l'infame libello* ecc. », desidero che sieno cangiate in queste altre: ' Io posso ancora affermare con giuramento aver udito da persone gravi e degne d'ogni fede che ecc. ecc. '.

« Io bramerei che si togliessero le seguenti parole dalla

parentesi *o senza forse*; e che finalmente trovassi il modo di temperare il racconto dove si trovano le seg.ti parole: *oh coglione!* ecc. perchè non paia esservi dal mio canto animosità veruna.

« In quanto a valerti del mio nome per la conversazione di cui mi accenni nella tua del 8 che mi pervenne ieri, non v'ha difficoltà, purchè tu faccia intendere che io fui il canale scelto dalla persona in questione per farti giungere questa notizia; il che è vero; ma nè io nè la persona interessata potremmo dirti se *prima* o *dopo* dei disastri.

« Il Monti ti avrà trasmesse le 108 lire di propina di tua spettanza, che io gli rimisi or sono quindici giorni.

« Rispondendo al Boncompagni o il fa in un modo che ti possa assicurare il sopravvento o taci assolutamente, perchè corri il rischio di ucciderti politicamente.

« Amami come ti amo.

« Torino, il 16 marzo 52.

« *Il tuo*
« UNIA ».

Anche il Monti, saputo dal poscritto di una sua lettera del 12 marzo l'intenzione che egli aveva di rispondere al Boncompagni, si mostrava con lui perfettamente d'accordo: « e se lo fai nel modo che lo hai fatto al Torelli, certo che continuerai ad avere applaudenti tutti coloro che in ogni cosa ti desiderano vittorioso. In quella

risposta nulla lasciasti a desiderare e colla mirabile moderazione hai saputo accennare di passaggio alcune ragioni del tuo silenzio. Essa si può dire un complemento di risposta al D.[abormida]. Tieni la stessa via col novello reclamante, ed avrai il merito di far pentire coloro che non cercati vogliono assalirti. Essi, io credo, desiderano che tu esca dai termini pacati e tu, continuando collo stesso stile, li spegnerai senza lasciar loro alcuna via di salvamento » (1). Il Gioberti aveva cominciato il 20 marzo a scrivere la replica e si proponeva di farla inesorabile quanto al contenuto ma moderata nella forma... : « Ma acciocchè sia forte nella sostanza, bisogna che io ricorra ai testimoni. Tuttavia eleggerò una via di mezzo, tacendo il nome dell'amico, ma dichiarandomi pronto a pubblicarlo se l'avversario lo richiede ». Egli pensava allora di intitolare il suo scritto « *Risposta al Boncompagni e ultima replica ai Municipali*, perchè a dirvi il vero comincio a vergognarmi di queste polemiche ». E avrebbe potuto passarsene, avendo l'occhio, come egli diceva: alla eccessiva debolezza dello scritto del Boncompagni, « ma tanta è la semplicità dei politici subalpini che molti di loro, se io tacessi affatto, lo stimerebbero vittorioso. Il che oggi sarebbe di pericolo perchè potrebbe far risorgere più facilmente i capi dei municipali. Calcolata dunque ogni cosa risponderò forte per la sostanza, moderato per la

(1) Lettera del 17 marzo 1852.

forma » (1). E attendendo a scrivere la sua replica domanda al Pallavicino, dal quale aveva già ricevuto i discorsi del Mellana e del Brofferio, il discorso del Lyons e se il Pinelli avesse votato davvero nella Camera contro le fortificazioni di Casale e quale fosse stato il voto « del canonico Dabormida » (La ragione del « canonico » è nelle accuse che privatamente il generale gli aveva mosso di eterodossia). Il Pallavicino si affretta a fornirlo dei documenti richiesti, gli invia copia del *Memorandum* uscito in quei giorni del conte Solaro della Margherita (2) e lo consiglia pure di cogliere l'occasione di rispondere alle *Contradizioni* di Mauro Macchi (3), che avrebbero dovuto uscire fra poco e lo informa che chi più di ogni altro aveva patrocinato la causa del Ramorino a detta del Casati non erano già stati i membri della Consulta lom-

---

(1) Lettera a Giorgio Pallavicino del 20 marzo '52 in B. E. MAINERI, op. cit., pp. 298-299, e *Memorie* di G. P., vol. II, pp. 511-512.

(2) SOLARO DELLA MARGHERITA (*Clemente*), *Memorandum storico-politico*, Torino, Speirani e Tortona, '51. Anche il Monti gli scriveva il 26 marzo: « Uscì un *Memorandum* del Lamargherita, scritto curioso assai e di una impudenza veramente prodigiosa. Era mia intenzione di fartelo tenere, benchè di conio gesuitico, e nol feci, perchè Unia mi assicurò esserti già spedito ».

(3) Mauro Macchi aveva già pubblicato nel marzo del 1845, senza firma, un opuscolo su *La Politica di Vincenzo Gioberti*. Considerazioni storico-critiche, Torino, Federico G. Crivellari, 1849. In un brano inedito della lettera del 27 marzo '52 (pubblicata in parte solo dal MAINERI, op. cit., pp. 307-08) il Pallavicino scrive: « Mauro Macchi, autore delle *Contradizioni*, io lo conosco da gran tempo. È uomo di mediocre ingegno

barda bensì il Dabormida. Lo avvisa pure nella stessa lettera come i codini cospirassero contro il Cavour, innondandolo di bava e di veleno: « Nelle attuali circostanze un ministero Cavour è il migliore dei ministeri possibili. Bisogna dunque tollerarlo e anche difenderlo ». L'eco di questo consiglio si ritrova nella conchiusione dell'*Ultima Replica* (1). Però il Pallavicino avrebbe voluto che egli non si affrettasse a rispondere al Boncompagni:

---

e di trista fama. Circa due anni sono venne sfrattato dal Piemonte come apostolo di dottrine repubblicane. In questa circostanza il *Console Austriaco* patrocinò la causa dell'emigrato lombardo, raccomandandolo al Piola, intendente di Genova. Questo fatto è certo. Ito in Isvizzera scrisse col Cattaneo. Ritornò in Piemonte per gli ufficii del Brofferio presso Massimo d'Azeglio. Ora è in Torino; e non mi stupirei ch'egli avesse ricevuta una mancia *dabormidiana* per iscrivere contro di voi ». Il Gioberti dichiarò al Massari che non avrebbe risposto a quelle diatribe ed il Massari lo lodava di codesto suo divisamento: « il vostro silenzio è la punizione condegna di quello sciagurato che serve ad un tempo Mazzini e l'Austria » (Lettera del 23 aprile 1852).

(1) Si deve, così pare, al consiglio del Pallavicino l'elogio di Vittorio Emanuele II, col quale si conchiude il *Preambolo all'Ultima Replica* (cfr. in proposito G. PALLAVICINO, *Memorie*, vol. II, p. 562). Il Gioberti non ebbe mai sangue col nuovo re. Cfr. le noterelle del pacco X degli *Autografi* della Civica di Torino editi dal Solmi a p. 76 di *Il costituto di Vincenzo Gioberti* (estratto da « Il Risorgimento Italiano », Torino, 1911). A quei passi si può aggiungere questo di una sua lettera inedita del 29 maggio 1851 a Cirillo Monzani: « Il re è più leale di C. A. ma è più asino ancora. È di più dissolutissimo; e in tutti i dintorni della sua villeggiatura non v'ha una donna nè una zitella che sia intatta. Il resto della corte è pinzochero, austriaco e gesuita. L'Azeglio ha buone intenzioni; ma tutto si riduce alle intenzioni. Non fa nulla; lascia gli affari in mano del primo uffiziale che è un retrogrado; e come il re alle contadine, così egli attende alle ballerine! Redentori d'Italia ».

« Voi che scrivete con tanta facilità e speditezza fate di scrivere un volumetto di giusta mole (pochi oggidì leggono i grossi volumi): non intestatelo nè Risposta nè Replica; ma rispondete e replicate con argomenti forti e vittoriosi, facendo sembiante di trattare la questione personale per *incidenza*. Credetemi, Gioberti mio, alquante pagine, corredate dell'altrui testimonianza e scritte con quella vostra magniloquenza, che rende il discorso invincibile, basteranno a schiacciare tutti i vostri avversari » (1). Troppo tardi il Pallavicino cercava di rimuoverlo dalla impresa perchè già prima del 25 marzo la stampa dell'opuscolo era cominciata e il 2 aprile lo Chamerot aveva già in pronto da 5 a 6 fogli. Il 18 aprile il Pallavicino si recava a Parigi ed il 21 si recava a visitare il suo illustre amico. Ma ecco sorgere un caso inaspettato. Già dal 12 dello stesso mese il Monti lo informava che Pier Dionigi Pinelli aveva dovuto sostenere penosa e pericolosa malattia: « Non saprei specificartela; gli furono fatti parecchi salassi ed alcune applicazioni di sanguisughe. Ora va meglio da quanto ho letto ne' fogli, ed il seggio presidenziale non rimarrà più a lungo vedovo di un così solenne *preterito* ». Anche il Massari tre giorni dopo (15 aprile), ripromettendosi di leggere presto la risposta al Boncompagni « nella quale spero abbiate conciato per

---

(1) Lettera del Pallavicino, 25 marzo 1852, in B. E. MAINERI, op. cit., p. 303.

le feste ed in conformità dei suoi meriti il conte Solaro della Margherita, del cui libro ora nessuno parla più ma che però deve essere considerato come la espressione di una fazione bieca, operosa, indefessa nelle trame e nei raggiri ed anelante alla distruzione di questo ultimo asilo della italiana libertà », gli comunica che il Pinelli sta molto male : « Ha una febbre tifoidea e si dubita di conservarlo in vita: si è confessato ed ha fatto testamento, e quest'oggi deve tenersi consulto di molti medici ». A volta di corriere, cioè il 18, il Gioberti si affrettava a rispondere al Massari (1) manifestandogli, oltre il dolore per lo stato in cui si trovava il Pinelli, il suo rammarico di averne parlato molto severamente nella Replica: « La Replica è partita ieri; senza questa circostanza io ristamperei tutte le pagine che occorre e ne torrei ogni frase che possa spiacere agli amici del mio vecchio amico, attese le circostanze in cui egli si trova. Per rimediare al possibile al male che ho fatto innocentemente ho pensato di sospendere ora la pubblicazione dell'opuscolo, se lo credete opportuno. Stringetevi coll'abate Monti e vedete ciò che convenga fare in proposito. Scriverò al Bocca con questo ordinario di seguire i vostri ordini puntualmente ». E il Massari di riscontro (23 aprile) lo assicurava di avere subito eseguito gli ordini: « Io lodo assai il vostro divisamento, ed apprezzo oltre ogni credere il sentimento

(1) MASSARI, op. cit., vol. III, p. 579.

di squisita delicatezza che vi ha mosso a sospendere per ora quella pubblicazione. La vostra risoluzione è tanto più commendevole in quanto che essa chiude anticipatamente la bocca ai vostri denigratori, i quali alla vista del semplice annunzio dei giornali sono andati ripetendo che voi non rispettavate ne anche un moribondo. E Monti ed io aspettiamo in proposito i vostri ordini, ai quali ci conformeremo scrupolosamente. Dicono i medici che la salute del Pinelli va migliorando, ma non è ancora fuori di pericolo. Io so di certa scienza che esso è stato curato in un modo veramente deplorando e che il peggioramento ed il rischio di morte sono derivati dai copiosi e reiterati salassi praticati sul principiare della infermità (1). Giova sperare che la Provvidenza e la natura saranno più potenti degli errori degli uomini e che l'ammalato risani. Egli fece testamento, si confessò e si comunicò: il Viatico però non gli fu amministrato senza difficoltà e se Monsignor Franzoni fosse stato qui si sarebbe pur troppo

---

(1) A proposito di questo genere di cura il Gioberti scriveva il 14 dicembre 1850 all'amico, ingegnere Bosso: « Dodici salassi! Ma questo è un rimedio degno della S. Alleanza, anzichè del Piemonte, paese che per quanto mi dicono si vanta di mansuetudine. Se tu fossi stato qui, non ti avrebbero punta pur la vena una volta sola. Quando io era a Torino, mi salassavano tutti gli anni: da che sono in queste parti, non ho più visto un flebotomo. Per l'amor del cielo guardati da questi medici sanguinolenti: pensa che Riberi con questi argomenti uccise Carlo Albèrto e il suo proprio fratello » [Autografo inedito in « Museo del Risorgimento » di Torino].

rinnovato lo scandalo atroce succeduto in occasione della morte del Santarosa. Si son fatte pubbliche preghiere in parecchie chiese della città capitale e delle provincie. Io vi terrò prontamente informato di ogni novità e spero potervi presto scrivere che il Pinelli è fuori di pericolo. Debbo poi avvertirvi che nella questione delle fortezze il Pinelli votò a favore della proposta ministeriale: il fatto consta agli stessi ministri ed ai segretarii della Camera che videro porre nell'urna la palla bianca ». Il Monti alla sua volta con lettera dello stesso giorno, confermatagli essere molto acconcia la sospensione da lui progettata, lo consiglia non già per ragione della sostanza ma per ragione della circostanza di sostituire i fogli accennanti al Pinelli con altre cose o di imaginar modo di togliere le parole che potrebbero riuscirgli poco gradite: « Ieri a sera la malattia migliorava di qualche poco, è però travagliato da tal male, che, come mi dicono i periti, non sarebbe a meravigliarsi di un ritorno al peggio. Intanto il Bocca ha creduto nel suo interesse dí lasciar ferma (giugnendo) la cassa degli opuscoli alla Dogana e non la prenderà sino a che giunga un tuo ordine espresso ».

Da Torino il 22 il conte Ercole Oldofredi scriveva al Pallavicino, trasferitosi da pochi giorni a Parigi, delle gravi condizioni del Pinelli (1), riferendogli che « ieri ancora diceva a sua moglie: Se viene Gioberti lascialo

(1) Vedi PALLAVICINO, op. cit., vol. II, pp. 518-519.

entrare che ho bisogno di parlargli. Non delira, ma suppone che Gioberti, sentendolo agli estremi, dimentichi le ire di parte e venga a visitarlo e lo desidera per iscolparsi delle accuse ». E l' Oldofredi ne dà nelle linee seguenti un giudizio di molto acume, che può restare acquisito alla storia per la sua grande esattezza : « Io credo che il Gioberti l'abbia forse troppo severamente sentenziato: in lui non è malafede ma ignoranza e lo sproposito massimo fu quello di averlo considerato come un uomo politico: egli suppone che sia possibile un Piemonte che conta sulla bilancia politica anche abbandonando il principio italiano, questa essenza della sua forza: suppone che si possa dimenticare o far senza della Lombardia, perchè questa fu troppo liberale ed esagerò, e non vede, per vista corta, che il nodo della questione è e sarà sempre al di là del Ticino e che se casa Savoia non si prepara a scioglierlo, ponendosi alla testa e non alla coda del rinnovamento civile e politico, lo scioglierà Luigi Napoleone e sarà travolta nel vortice. O assorbire o essere assorbita..... ». Ma proprio in quello stesso giorno, il 23 aprile, il Pinelli cessava di vivere verso le nove di sera: « Si crede per un colpo apopletico, scriveva il Monti l'indomani, perocchè morì appunto mentre i medici lo visitavano, perchè lagnavasi di un insolito formicolamento di una gamba, che si stendeva sino al cuore ». Anche il Massari, collo stesso corriere del 24, partecipava al Gioberti la stesa notizia: « Da tre giorni pareva andasse

meglio, ma era la miglioria mendace della morte! Ebbe molti accessi di delirio e più volte pronunciò il nome vostro, e diceva: *Ma Gioberti è a Torino, perchè dunque non lo fate entrare?* Tutti sono dolenti di questa perdita: i soli che svergognatamente ed infamemente ne esultano senza mistero sono i retrogradi: i loro sozzi giornali, massime il *Cattolico* di Genova, esprimono questi sensi di gaudio scellerato con una inverecondia inaudita. Sono stato stamane dal Bocca, ed abbiamo concertato insieme che entrambi vi avremmo scritto col corriere di oggi per conoscere la vostra intenzione a riguardo la pubblicazione della *Replica*. Nelle attuali circostanze io sono di parere che per qualche tempo dobbiate ritardare quella pubblicazione e ciò per ragioni di convenienza che voi nello squisito vostro sentire e nella generosità del cuor vostro apprezzerete altamente. Ieri vi feci motto delle indegne dicerie che fanno certuni: vi prego a considerare maturamente se quella pubblicazione non darebbe ad essi nuovo appicco ». Oltrechè dal Monti e dal Massari, la morte del Pinelli gli veniva così annunciata dal fratello minore dell'estinto (1):

---

(1) Intorno ad Augusto Ferdinando Pinelli vedasi la nota 2 a p. 261 delle *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli*, pubblicate con prefazione e note da Vittorio Cian, Torino, Tip. Olivero, 1913.

« *Pregiatissimo Signor Abate,*

« Vidi nel giornale annunziata un'opera della V. S. Ill.ma intitolata *Ultima replica ai municipali*: credo bene avvertirla che il povero Pier Dionigi designato da lei come capo di essi, non *replicherà certo* perchè la morte gli ha suggellato il labbro per sempre li 23 aprile, ad 8 ore di sera: due giorni prima di morire egli, nel suo semi-delirio, invocava il nome del caro suo Gioberti. Valgano queste poche mie righe a trattenerla dall' insidiarne almeno la memoria: quanto a me, a lui fratello, io nè filosofo nè sacerdote, ma fratello di Pier Dionigi, io soldato, non comprendo l'odio e mi unisco al caro estinto nel pregare a lei ed a tutti quelli che ne amareggiarono l'esistenza il perdono dal Dio delle misericordie, e quella pace che Egli negli alti suoi decreti non credette dover accordare al povero *Pierino* su questa terra.

« Perdoni, Signore, questo sfogo al dolore fraterno e mi creda della S. V. Preg.ma

« Torino, li 21 aprile 1852.

« *Dev.mo, obb.mo servitore*
« FERDINANDO PINELLI
« Maggiore nel 9° Regg.to Fanteria ».

Ignoro se il Gioberti abbia risposto a codesta lettera un po' agra del Maggiore, ma certo è che, ricevuta da

tante parti la tristissima nuova, scrisse subito al Bocca commettendogli di sospendere la pubblicazione *sino a nuovo avviso*. Anzi fa scrivere dal Pallavicino alla Marchesa Anna sua moglie perchè si rechi dalla Contessa Pinelli (la moglie del senatore Alessandro) e le annunzi « qu'aussitôt que lui parvint la nouvelle de la grave maladie du commandeur il écrivit à Bocca, en lui ordonnant de suspendre la publication de sa dernière brochure » (1). Della indegnità cui accennava il Massari, si faceva intanto eco il Brofferio ne « La Voce del deserto » (2). Il Massari si affrettò a mandargli per la

(1) G. PALLAVICINO, op. cit., vol. II, p. 521.

(2) « Ma un acuto dardo gli [al Pinelli] trovò la vena del cuore; la dissimulazione della ferita mal potè disaccerbarla; e tutto venne a riassumersi in pompe inusitate di sepoltura che possono è vero decorare una lapide, ma non trasformare una tomba » [anno II, n. 54]. Il Gioberti entrò in relazione col Brofferio nel 1845 a proposito di alcune osservazioni che questi gli aveva mosso con una sua lettera del 25 maggio di quell'anno intorno alla seconda edizione del *Primato* (cfr. MASSARI, op. cit., vol. 2°, p. 521-524). Avendogli il Gioberti risposto cortesemente, Pier Dionigi Pinelli gli trovò a ridire sull'altezza dell'opinione in cui pareva tenesse quel signore « il quale ha un gran merito letterario come bello scrittore, ma con questa salsa copre un tal sudiciume da farne schifo a chiunque che abbia due dita di cervello. E chi può reggere alla arroganza che traspira da quella sua lettera? è lui che giudica e mette in fondo ed alle stelle le opere de' più begli ingegni d'Italia? e chi non ride di quella confutazione che aveva preparata e che consisteva in un articoletto da pubblicarsi nel « Messaggero »? e chi può sopportare ch'egli parli di filosofia e di religione che sempre sprezzò perchè non la intende? E chi può tollerare i suoi vanti di aver noti gli esilii e di aver veduto da presso i patiboli — egli che non stette un sol giorno fuori della sua patria salvo che per viaggi di piacere fatti a spese altrui e non conosce

posta il numero del giornale e ad avvisarlo anche d'altro: « Io so poi di certa scienza, — sono sue parole del 27 aprile — che l'altra sera il conte di Roedern (1)

---

gli esilii se non per quanto costarono a Durando ed Anfossi da lui vilmente denunciati e non vide altri patiboli che quelli dei malfattori che sono impiccati malgrado le sue fiorite orazioni? » (Da lettera inedita del 7 agosto 1845). Rincarava sul Brofferio la dose il Baracco, scrivendo il 2 luglio di quello stesso anno al Gioberti, « è falso che Brofferio abbia fatto alcuna cosa per le future sorti italiane ..... fu messo in prigione per aver partecipato ad una congiura che si disse avesse per oggetto di uccidere Carlo Felice al perdono del Giovedì santo nella Consolata..... Schivò il patibolo colla riputazione di aver venduto i suoi compagni, non fu mai esiliato, è sempre stato tenuto ed anche accusato pubblicamente sui fogli torinesi e più particolarmente nei fogli milanesi siccome spia, e come uomo di nessun carattere detestato da tutti ». Riguardo all'accusa al Brofferio di aver fatto la spia cfr. l'articolo di A. Corbelli nel *Dizionario* cit. del Rosi a pp. 419 ed i velati accenni del Manno in *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte*, ecc., in « Bibl. di Storia italiana recente », vol. I, Torino, 1907, pp. 178-85. Un'allusione indubbia al Brofferio, non rilevata che io mi sappia da altri, è nella 3ª strofa di *La Modestia alla berlina*, di Domenico Carbone (Firenze, Barbera, '85), pag. 20-21:

Ah! tu parli di quel matto
Lepre in giubba e volpe in toga
Che incorona il suo ritratto
E il chiarissimo s'arroga?
— È un apostolo, ti dico.
Sì davver? quello del fico?
Zitto là, le son freddure.
— Via di' pure. —

Vedi anche la nota 5 a p. 146 dello stesso volume.

(1) Non *Roedern* come scrive il Massari, ma di Redern conte D., ciambellano di S. M. il re di Prussia, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il re di Sardegna (cfr. *Il Palmaverde* dell'anno 1852, Torino, Stab. Tip. Fontana).

ministro di Prussia, diceva ad un altro diplomatico (da cui il caso mi è stato riferito): *c'est Mr. Gioberti qui a tué Mr Pinelli.* Vi scrivo questa indegnità non perchè abbiate ad affliggervene, ma perchè sappiate in qual guisa certi partiti rispettano la verità e si studiano di usufruttuare pei loro fini una sventura, qual'è sempre la morte di un uomo. Non posso dirvi quanto tuttociò mi adiri e mi addolori: le ingiurie contro il vostro ingegno mi fanno ridere ma quelle contro il vostro cuore, di cui conosco per prova la magnanimità e la infinita generosità, mi riescono intollerabili e se non avessi temuto di farvi dispiacere avrei fatto pubblica protesta nei giornali ». Un altro suo amico, l'avvocato Giuseppe Bertinatti, preoccupato di questa diceria, gli scriveva il 29 aprile da Torino:

« Sapendo tu a quest'ora quali rumori siansi fatti correre in Torino in seguito alla morte di Pinelli, egli è bene che ti scriva quanto ho potuto raccogliere in proposito onde tu non creda più che tanto alla causa primaria a cui vuolsi attribuire tal morte e ci scorga piuttosto uno di quei tanti raggiri a cui ricorrono le parti politiche, quando cercano di recar danno in qualunque modo ai loro avversarii. Il cav. Riberi va spargendo, dicesi, che la causa primaria del decesso Pinelli sia un patema d'animo originato mancomale dal libro del *Rinnovamento.* Non mi stupisce questo suo modo di connettere in cotesta occasione, giacchè avendolo io incontrato a caso un mese fa ed essendosi esso volontariamente

intromesso a parlare di politica e degli scritti tuoi, mi fece intendere che ei trovava male speso quel tempo che tu hai adoperato nelle recenti tue polemiche coi R. D. P. ecc., ecc. Conoscendo io il municipalismo del mio collocutore e non volendo entrare seco lui sopra cotesta materia, mi feci a giocargli *un tour diplomatique* per turargli issofatto la bocca; ' Ha ragione, professore, gli dissi io. Gioberti che si occupa di tali messeri mi fa lo stesso effetto come la S. V. invece di accapigliarsi coi Dupuytren, coi Ricord, gli Scarpa ecc. si mettesse a fare di scherma con qualche flebotomo di campagna '. Riberi, che capì subito il tiro, che non voleva lasciarsi condurre dove io il volevo e che non pareva per nulla disposto a lasciar dar del flebotomo nè a questo nè a quello, preferì salir subito nella vettura che stava aspettando in mezzo alla contrada e ridendo mi salutò.

« Il fatto che ti racconto avendomi conseguentemente messo sul *qui vive* riguardo a quanto può venir detto dal medesimo sul conto di Pinelli e sul tuo, mi portò naturalmente ad informarmi intorno alle cause che egli adduce in giornata onde spiegar la morte del suo cliente. L'amico Scipione Giordano, dottore collegiato di chirurgia, fu quello che incaricai appunto onde sapere da Riberi stesso come spiegasse seco lui (persona del mestiere) l'obito pinelliano. La lettera dell'amico che accludo a questa mia ti dira *à quoi t'en tenir* sulle voci riberiane, secondo che egli parla con quelli dell'arte o con quelli

che entrano nell' *infinito numero degli stolti* onde parlò Salomone.

« Hai fatto benissimo a sospendere la pubblicazione dell'*Ultima replica ai Municipali.* Ciò ti fa onore presso gli intelligenti e i valentuomini, come ti ha fatto immenso onore l'esserti mostrato moderato col Dabormida, il che non fece altro che darti compiuta vittoria e credito di uomo grandissimo. Il conte Alessandro Pinelli, che incontrai fortuitamente all'indomani della sepoltura del suo fratello e che cercai di racconsolare, seppe da me pel primo il riguardo da te usato anteriormente a Pier Dionigi mercè l'ordine dato al Bocca di soprassedere dalla vendita e dallo spaccio, anche ai ministri, dell'operetta tua. Se ne mostrò sensibile, come si mostrò tale anche l'avv. Bellono a cui avevo raccontata egual cosa nel giorno stesso in cui morì Pinelli e nell'atto che egli pregavami di scriverti appunto per ottenere siffatta sospensione..... ».

Nella chiusa di questa lettera il Bertinatti gli dà pur notizia che « il generale Dabormida è, dicesi, assai ammalato. Se muore... non v'ha dubbio che l'avrai ammazzato anche tu. Un *farceur* diceva ieri : « Non dite che Gioberti ha cagionato la morte a P., lasciate che ammazzi anche tutti gli altri e poi crepi pure anche lui che ci avrà reso il più bel servizio ». E il Bertinatti finiva senza aggiunger commento (1).

---

(1) Anche Carlo Stuardi gli scriveva (lettera inedita del 3 maggio '52) a questo proposito : « Questi (cioè i municipali) malmenano sempre voi me-

Di fronte a queste voci, a lettere insolentissime che egli afferma di aver ricevute, alle parole incredibili del ministro prussiano, all' articolo del Brofferio, il Gioberti giudicò di non poter più rinunziare affatto alla pubblicazione della *Replica*, come era stato il suo primo pensiero « per rendere omaggio alla memoria di un vecchio amico, alla afflizione della sua famiglia, al dolore giustissimo del-

---

desimo, continuando sempre a darvi quei cari titoli, di cui vi scrissi altra volta. In oggi poi che è morto Pinelli aggiungono che lo avete ucciso voi, e vi dicono assassino. Non vi mancava altro. Bricconata anche questa, che il povero Pinelli morì per isbaglio dei medici per quanto ne dicono i più savii e quando egli fosse morto perchè lo avete contradetto, voi dovevate già esser morto pur anche, che egli non vi risparmiò certo. Una cosa che i suoi di casa asseriscono averlo accorato fu l'articolo nell' « Opinione » per la faccenda della sua rielezione a Presidente della Camera: ma nè anche questo lo potè far morire, che era il suo carattere fatto piuttosto a non temere siffatti urti. Era la sua ora, e null'altro ed i maligni presero occasione per accagionarvi e lacerarvi. Ammalano pure il Rattazzi e il Dabormida, quegli leggermente, questi con nove salassi, con malattia però nota e senza pericolo finora. Che il facciano apposta per mettere un altro indugio alla pubblicazione dell'*Ultima Replica*? Un dabben uomo che mi dava pur esso questa notizia sul Dabormida soggiungeva ridendo: Gioberti li ammazza tutti, alludendo alla diceria sul conto del Pinelli. Sicuramente que' vostri scritti li hanno colpiti fortemente ed è questo il motivo che tutti i loro aderenti tentano ogni via per mettervi in discredito. E ultimamente è pur venuto quello sciagurato di Macchi con le sue *Contradizioni*, del quale si ha grave sospetto non le abbia scritte che per istigazione de' vostri avversarii. Esse però fanno poco o nissun chiasso sia per la loro futilità, sia per il nome che portano dell'autore. A questi detrattori unite le « Armonie », le « Campane » e simili altri fogli, i quali non cessano dal gridarvi addosso; ma questi sono fogli senza credito e fanno nessun male. A vostro conforto però, ove ne abbisogniate, voi avete molti per voi e li avrete e quel che più monta nelle persone meglio stimate ».

l'universale ». Egli pensa che se il suo scritto non venisse alla luce sarebbe come un riconoscere l'indegna calunnia: « Tuttavia darò alla memoria dell'amico quel poco che per me si può. Ristamperò a mie spese il quarto e ultimo foglio della Replica sia per trarne via qualche periodo sia per aggiungere un poscritto, in cui senza danno della verità parlerò del Pinelli nei termini dovuti all'antico dolore ed all'antica amicizia » (1). Prega quindi il fido Massari di comunicare al Bocca la sua decisione perchè sopratenesse in dogana le copie, aspettando da Parigi il nuovo foglio. Il Massari rispondendogli il 4 maggio, lo loda di tal risoluzione ma nello stesso tempo gli segnala la « Chronique » del 1° maggio della « Revue des deux mondes » (2), dove si ripete la turpe e scel-

---

(1) MASSARI, op. cit., vol. III, p. 584.

(2) Tome XIV, p. 567. L'articolo è firmato da Ch. Mazade.

Tra gli autografi inediti del Gioberti, posseduti dalla Civica di Torino, ritrovai questo frammento di lettera del Gioberti indirizzata a un « *Egregio Signore ed amico* » che non ho potuto identificare: « Avendo pensato meglio alla cosa mi sono risoluto di non rispondere al cenno della *Revue* perchè sarebbe un dargli più importanza che esso non merita. Tanto più che l'accusa è espressa condizionalmente sulla fede di alcuni amici del Pinelli. Ben la prego nel caso che Ella abbia occasione di vedere alcuno di quei signori a premunirli contro certe informazioni che possono ricevere dal Piemonte, perchè il vero si è che io ebbi a soffrir dal Pinelli (sia detto con pace della sua memoria) quanto può un uomo; non da un amico, ma da un nemico e che il solo torto ch'io ebbi seco fu quello di portarmi troppo dolcemente e generosamente. Aggiunga però che i torti del povero Pinelli non furono dell'animo ma dell'intelletto; e io l'ho sempre riconosciuto nelle varie mie scritture ».

lerata insinuazione. Ed anch'egli lo informa della malattia del Dabormida (1): « Gli hanno fatto dieci salassi, ma ieri il generale Lamarmora mi accertò, che il suo amico non correva pericolo di vita ». Ma in un poscritto: « Ricevo in questo punto cattive notizie del Dabormida: son già al 12mo salasso ed ora hanno chiamato il confessore ». Avvertiva intanto che il due maggio il « Risorgimento » raccoglieva in una notizia di cronaca la voce che il Gioberti fosse deciso a sopprimere le copie già stampate della Replica: « La morte dell'illustre presidente della Camera sembra aver principalmente persuaso questa deliberazione. La quale, se tale sia veramente, ce ne congratuliamo nello interesse della dignità della nostra patria e della riputazione dello stesso Gioberti ». Non ci mancava proprio altro! Il Gioberti, già irritato contro il Boggio, direttore di quel giornale per una amara ed ingiusta allusione di un articolo del 29 aprile (2), si affretta a rispondere il 5 maggio, smentendo recisamente la notizia con questa lettera, che qui mi pare opportuno di esumare dal numero del 12 maggio di quel giornale:

---

(1) Anche il Monti gli annunziava, il 25 aprile, essere il Dabormida colto da gastrite « che Farini ieri mi diceva essere di qualche gravità ».

(2) In quell'articolo del Boggio si diceva: « E qui vorremmo citare un nome celebre se non ci rattenesse, dal pronunciarlo l'attristante memoria che esso richiama di tale un esempio di ingratitudine che pur troppo dimostra come non sempre le qualità anche più nobili della mente si accompagnino alle doti anche più volgari del cuore ».

« *Signor Direttore,*

« Leggo nel suo giornale in data del 2 del corrente, che io sono deciso a sopprimere le copie già stampate della mia Ultima replica ai Municipali. Io era infatti inclinato a farlo quando mi giunse la dolorosa notizia della morte di Pierdionigi Pinelli, e l'avrei fatto senza le maligne insinuazioni e le infami calunnie sparse a voce sul mio conto e consegnate nei fogli pubblici. Tali calunnie, e specialmente quelle che furono stampate ultimamente nel suo giornale, mi costrinsero a mutare pensiero. La mia Replica vedrà la luce infallibilmente fra pochi giorni: e coloro a cui questo spiacesse dovranno saperne grado ai miei detrattori.

« Io la ringrazio della cura che Ella tiene della mia riputazione; ed il suo foglio del 29 di aprile me ne porge una prova. Ma posso assicurarla che ne ho cura anch'io, e so difenderla contro chi l'assale; onde Ella può stare su questo punto coll'animo riposato. Convengo seco che queste polemiche si vorrebbero evitare; ma elle sono solamente imputabili a chi le provoca col travisare i fatti e vituperare colle ingiurie la fama degli innocenti.

« Pregandola ad inserire la presente nel suo giornale secondo il diritto che mi conferiscono le leggi, le offro il dovuto omaggio della mia osservanza.

« Parigi, 5 maggio 1852.

« GIOBERTI ».

L'articolo del Boggio era spiaciuto anche al Lamarmora ed al Farini, allora ministri. Del resto il Monti l'avvisava che il « Risorgimento » non era più un foglio ministeriale; anzi il Ministero aveva rinnegato ogni patrocinio a quel foglio in pubblico Parlamento per organo del Cavour. E a proposito della infermità del Dabormida gli annunziava con quella stessa lettera del 9 maggio che prendeva buona piega: « Anche Dabormida lo si dice malato di giobertite; sta a vedere che un giorno o l'altro ad una giobertite attribuiranno anche lo scoppio della polveriera ». Il Massari gli forniva anche lui il 14 maggio migliori notizie sulla malattia del Dabormida esortandolo a non dar peso alle parole colle quali il Boggio aveva accompagnato nel « Risorgimento » la pubblicazione della sua lettera del 5: « Un ragazzaccio pedante ed inetto che piglia quel tono magistrale di censura e si innalza a consigliare il Gioberti fa ridere e non merita che chi ha due dita di cervello si occupi di lui. Posso del resto assicurarti che gli articoli del « Risorgimento » firmati Boggio non hanno più verun credito ». L'accennato commento del Boggio veniva così anch'esso a rafforzare il Gioberti nel suo proposito di non recedere dalla pubblicazione per difendere la sua riputazione di uomo onesto ed il suo credo politico. Il Pallavicino annunzia così alla moglie, il 4 maggio, che l'*Ultima Replica* sarebbe uscita fra pochi giorni: « Malheur aux pygmées du Piemont! Ils vont être pulvérisés ». Anche il Bianchi Giovini dal suo canto

scriveva il 6 maggio al Pallavicino, da Torino, che « i medici per sottrarsi dal rimprovero di avere ucciso Pinelli colla loro ignoranza, dicono che l'ha ucciso il rammarico cagionatogli da Gioberti. Il pretesto è venuto a tempo, ma non è creduto ».

Stante la malattia del Dabormida, il Gioberti aveva novellamente commesso al Bocca l'8 gennaio, di aspettare un altro poco a metter fuori l'opuscolo e in questo lasso di tempo, per rispetto al giusto dolore della famiglia Pinelli, aveva pensato di sostituire gli ultimi fogli della Replica; ma poi si era avveduto che per accordarne l'espressione alla circostanza gli sarebbe stato d'uopo non solo ritoccare l'ultimo foglio, ma ristamparla tutta. Stimò dunque che meglio gli sarebbe tornato di accompagnarla con un *Preambolo* stampato a parte « in cui i diritti della verità e della giustizia saranno conciliati coi riguardi dovuti allo stato presente del generale Dabormida e alla memoria del Pinelli ». Il Pallavicino, a Parigi, insisteva d'altra parte che il Gioberti non dovesse ritardare più oltre la pubblicazione. Questo suo pensiero manifestava in una lettera del 16 maggio al conte Oldofredi, soggiungendo: « I municipali piemontesi non militano nel campo italiano: sono nemici costoro, nemici implacabili e però noi dobbiamo smascherarli e combatterli senza dar loro nè pace nè tregua » (1). Il 17 maggio Gioberti gli

(1) G. PALLAVICINO, op. cit., vol. II, p. 533.

leggeva il suo nuovo scritto, che avrebbe dovuto servire di proemio alla Replica, smorzandone un po' l'acrimonia, e glie ne domandava il suo parere (1). Il 19 l'opuscolo era già in stamperia, anzi il 18 il Gioberti dava nuova all'Unia che verrebbe spedito a Torino il 22 o il 23 dello stesso mese. E l'Unia, che pareva oramai rassicurato, gli rispondeva il 22: « Egli è omai tempo che si finisca; il momento della pubblicazione parmi opportuno, poichè si è ridestata una grande ansietà per questo scritto, se pur io debbo prestar fede a quello che ne odo. Si comincia a parlar più francamente del D.[abormida]; e chi ne dice una, chi un' altra; di modo che se questa volta la Replica è quale io me l'attendo, e come la voleva altre volte, io non dubito che s'imporrà silenzio alla turba municipale, e riguadagnerai tutti coloro i quali non misurano la politica alla stregua delle croci e delle provvisioni..... L' avv. Gazzera, altro teste della parte della Replica, ove vi ha: *coglione, non andar a ecc., ecc.*, ti saluta caramente ed è disposto a deporre ove sia d'uopo. Proveremo quanto basta per far credere anche a ciò di cui non si potesse dare una prova legale. Onde non darti pensiero per me; sta con animo riposato ». Il *Preambolo* era finito di stampare verso la fine del mese e spedito quindi a Torino per essere messo in vendita coll'*Ultima Replica* nella prima settimana di giugno. Ma proprio in

(1) G. PALLAVICINO, op. cit., vol. II, p. 538.

in quei giorni l'Unia cangia nuovamente di parere. Nelle due lettere che seguono del 29 maggio e del 1° giugno ritroviamo la vera ed unica ragione per cui il Gioberti si indusse a sopprimere l'opuscolo famoso. I motivi addotti dal Massari nei *Ricordi* (1) sono quelli ufficiali a lui addotti dal Gioberti. Egli allora ignorò come fossero veramente andate le cose, ma più non lo ignorava nel '64 quando ebbe in mano la lettera dell'Unia (2). Ma altri già ha osservato quanto egli sia talvolta poco attendibile e come non si periti di alterare leggermente i fatti per collocare forse in miglior luce sè stesso. La vera ragione fu risaputa tuttavia dal Pallavicino, come risulta da una sua lettera alla moglie del 2 giugno del '52 (3). Questo accenno sfuggì anche al Solmi nel suo studio su l'*Ultima Replica* (4). Ma riprendiamo il filo del racconto. L'Unia da una conversazione avuta col Bocca il 28 maggio aveva acquistata la certezza che il libraio fosse informato del contenuto della Replica: « Come ciò sia avvenuto, se per relazione del Chamerot, ovvero dal libro stesso ch' egli abbia ritirato dalla dogana, io non potrei chiarirlo. Ma ciò per ora non rileva. Il Bocca si mostrò meco oltre-

---

(1) Vol. III, p. 585.

(2) Vedasi la mia memoria su « *La fortuna postuma delle carte e dei manoscritti di Vincenzo Gioberti* in « Il Risorg. italiano », IX, I-IV.

(3) *Memorie*, vol. II, p. 551 e p. 592.

(4) SOLMI EDMONDO, *L'Ultima Replica ai Municipali* in « Bollettino storico-bibliografico subalpino » (Anno XVII, fasc. III-IV, p. 45).

modo inquieto, parlandomi della conversazione del G.[enerale] in cui si tratta del cambiamento di dinastia; e come mai potrà il G.[ioberti] provare una tal cosa? mi diceva. Voleva egli sapere qualche cosa da me, ovvero lo faceva per amore che ti porti? Insomma mi disse di passar frequentemente da lui in questi giorni, perchè vuole ch'io la legga prima ch'egli ne pubblichi l'annunzio; ed oggi passerò a questo fine. Non sapendo in qual modo tu intenda di provare questo fatto ove fossi convenuto dinanzi ai tribunali, e non potendoti dare il mio parere in una lettera ostensibile al Bocca, per tutti quei motivi che sono facili ad indovinarsi, ti indirizzo questa mia pel mezzo del Marchese, affinchè si possa fare una giusta stima di quanto dovrò forse scriverti per soddisfare al B.[occa].

« E prima di tutto egli è d'avviso che non si asterranno dal ricorrere ai tribunali, ed io sono della stessa sentenza; e perchè l'accusa è gravissima e perchè ho inteso certe parole uscite di luogo altissimo. In questo caso, come già ti scrissi, io non potrei deporre altra cosa se non che, incaricato di spedirti il fatto, io fui come il canale per cui ti fu trasmesso. Ma ciò non forma una prova legale, per cui si esigono almeno due testi. E se il D.[abormida], uomo audacissimo, supponendo la sorgente, volesse spingere la cosa agli estremi, e di ciò non ho il menomo dubbio, come faremo a fornire questa prova? Pensaci e risolvi.

« Tu potrai citare come teste anche l'avv. Gazzera,

per l'articolo in cui si parla del valentuomo che offeriva i suoi servigi in tempo della guerra e che ne ebbe il titolo di *coglione*... Il medesimo ti saluta ed è pronto a deporre. Avrai pure lo Stuardi per un altro punto; cosicchè per queste parti non vi ha luogo a dubitare del buon esito della cosa; solo mi spiace del fatto, di cui ti ho parlato in primo luogo.

« È bene ancora che tu sappia, che, ove avvenga il bisogno, io deporrò di averti spedito il primo documento, e non dirò di averlo scritto io stesso; onde converrà non mai mostrare questa carta, per non infirmare la mia asserzione.

« Ma per ora basta; se occorre mi servirò dello stesso mezzo del Marchese per informarti più ampiamente e prendere ulteriori concerti ».

Due giorni appresso l'Unia, ancora più inquieto, tornava a rendere partecipe il Gioberti delle sue nuove ansie :

« *Carissimo*,

« Rividi il B.[occa] sabbato e ieri; mi tenne un altro linguaggio, nè più parlava nel modo di prima. La qual cosa dandomi qualche sospetto lo interrogai, chiedendogli con tutta segretezza e da amico se non potessi vedere questa R.[eplica]. Negò assolutamente di saperne qualche cosa. Una condotta così ambigua ed il dirmi la stessa cosa in modo differente mi dà molto da pensare. Volle

egli farmi parlare per conto di qualcheduno ovvero il fece per amore che ti porti? Io nol so; ma so bene che ne sono oltremodo inquieto. Checchè ne sia, ieri sera passeggiando con un avvocato che non conosci e che ti è amico, volli prevalermi delle alcune notizie che eranmi state fornite dal B.[occa] per porgli la questione se, ricorrendosi ai tribunali, un convenuto possa trarsi d'imbarazzo adducendo la testimonianza che tu sai. Mi rispose volersi quella della persona che udì o vide la cosa, e mi addusse in prova un aforisma che non so ripetere, oltre molte ragioni che mi convinsero. Mi disse che nel caso nostro il convenuto sarebbe stato condannato come diffamatore. Ora non vi ha dubbio che l'avversario G.[enerale] abbia a ricorrere ai tribunali. E come nol farebbe? L'accusa è così grave che non gli resta altra via a tentare tranne questa, perchè questa sola può fornirgli un mezzo per uscirne. Parlando con Musi[o] della stessa cosa mi parve arricciare il naso, disse varie cose che furono poi ripetute dall'altro di ieri sera; e soggiunse: tuttavia bisogna vedere come la cosa è concepita. Tu vedi dunque che l'affare è gravissimo, e ha d'uopo di molta ponderazione. Esporre ad un naufragio certissimo la fama di un uomo dabbene per un mascalzone, non mi pare un giuoco da tentare. — Aggiungi che ritornandomi a casa incontrai un altro avvocato, il quale mi aveva promesso di attestare l'articolo, in cui ci entra la parola *coglione* ecc. ecc.; questi mi chiese ansiosamente di te, mi pregò di scriverti

e di raccomandarti la moderazione e di fare le cose in modo ch'egli non avesse ad esserne compromesso; soggiunse che, posta anche la nostra asserzione, bisognerà far intervenire l'attore principale per formare una prova che ti scaricasse pienamente: disse non potersi fare gran capitale sul medesimo, sia perchè il suo carattere non è dei più fermi, sia perchè potrebbe forse perdere una pensione di cui gode da qualche tempo.

« Insomma tu vedi che si comincia a temere, e che sarò solo a deporre, tranne lo Stuardi per una piccola parte quasi insignificante. Ma dal sin qui detto tu vedi che la mia asserzione non basta a far prova legale per quelle cose che sono le più gravi; e che non ne potremmo avere un'altra.. Sovvienti che il teste della conversazione è morto, e che la famiglia non vuol esser nominata. Aggiungi che io sono troppo conosciuto per tuo amico, perchè la mia asserzione possa giovare in questo caso; si dirà che per salvar l'amico, ho calunniato i galantuomini. Io ti scrivo queste cose, sperando che non le ascriverai ad altro motivo che all'amore che ti porto, amore che durerà quanto la vita.

« Rifletti finchè siamo in tempo, fa quei cambiamenti che sono necessarii, anzichè esporti non dirò al pericolo ma alla certezza di perderti per sempre con danno infinito del nostro povero paese, il quale, ove tu non sia, non conta un uomo che valga e che lo ami; alcuni giorni di ritardo non saranno gran cosa, dopo tutto quello che

già ebbe luogo. Ti induca la generosa tua indole ad accordare questo ad un amico che te ne scongiura: il G. D.[abormida] ricadde di bel nuovo e la sua malattia si aggravò da due giorni. Te lo ripeto, fa i necessarii cambiamenti, e dona questo alle preghiere di un amico sviscerato. Addio.

» Torino, 1° giugno '52.

« *Il tuo*
« U.[NIA].

« *P.S.* — Ne attendo ansiosamente la risposta ».

Questa seconda lettera dell'Unia fu di troppo. Era già bastata la prima per indurre il Gioberti a prendere definitivamente il partito di sopprimere il suo scritto. Egli si sentiva disertato di ogni tutela nel caso che il Dabormida si fosse, come già aveva minacciato fino dal primo attacco del *Rinnovamento*, rivolto ai tribunali. Esula quindi affatto da questa sua deliberazione il riflesso della nomina avvenuta in quei giorni del Dabormida a vice-presidente della Camera. E fino dal due giugno il Pallavicino comunicava alla moglie: « La dernière *Replica ai Municipali* ne paraîtra plus; on la détruira, à mon grand regret, pour des raisons que je te dirai de vive voix. Notre bon abbé s'est conduit comme un *enfant*, je le croyais un *homme*! (1).

---

(1) Lo Stuardi notava in una sua lettera al Gioberti del 14 marzo del '52 che l'Unia gli pareva un po' troppo animato contro il Dabormida

Sa légèreté vient de mettre Gioberti dans un grand embarras. Heureusement que Gioberti est fertile en expédients; il a su prendre son parti en homme supérieur. Que cela reste entre nous » (1).

Infatti il 2 giugno, prima ancora che ricevesse la seconda lettera dell'Unia, il Gioberti scriveva al Massari la nota lettera colla quale lo avvisava di essersi risolto *pro bono pacis* di sopprimere affatto l'*Ultima Replica* ed affidava a lui e al Monti l'incarico di accordarsi per la distruzione di tutte le copie, in numero di 1222, « senza che niuno ne pigliasse la menoma notizia ». Le ragioni che adduceva al Massari di questa sua deliberazione sono le stesse della lettera indirizzata colla data del giorno precedente ai giornali, e che io qui riproduco dal n. 155 della « Opinione » del '52 (2):

« *Chiarissimo Signor Direttore,*

« Io ero risoluto di sopprimere la mia Ultima Replica, quando le insolenze di un giornale mi strinsero a mutar consiglio. Ora però riprendo la prima deliberazione; e sono indotto a farlo dalla nomina recente del Generale

---

« per non so quali motivi, forse solo per quel suo carattere di precipitare agli estremi in fatto di giudicare gli uomini, lodandoli a cielo e biasimandoli eccessivamente secondo che li sono bene o male visi ».

(1) PALLAVICINO, *Memorie*, II, p. 551.

(2) L'autografo di questa lettera si conserva nel carteggio politico di Giacomo Dina, donato dal fratello Emilio al « Museo del Risorgimento » di Torino.

Dabormida a Vice-Presidente dei Deputati. La Camera, eleggendolo, mirò a riconciliare gli animi, a spegnere le divisioni politiche che afflissero il nostro Paese; e io sarei troppo dolente se il mio scritto potesse come che sia attraversarsi al pio desiderio e intorbidare una concordia che io stesso ho predicato nella conclusione del mio *Preambolo.*

« Perciò spedisco ordine all'editore di annullare tutte le copie della *Replica*: pregando i signori Massari e Monti, miei amici, di sopravegliarne l'esecuzione.

« Sopprimerei egualmente il *Preambolo*, se non contenesse la mia difesa contro certe gravi calunnie, a cui sono bersaglio da qualche tempo. Laonde, se parrà strano che si divulghi un proemio senza lo scritto a cui era indirizzato, mi affido che tale inconvenienza sarà scusata dalle circostanze presenti e dalla cura che debbo avere dell'onor mio.

« Ricorrendo alla sua gentilezza per la pubblicazione di queste poche righe, mi pregio di essere con singolare osservanza

« *Suo devotissimo servitore*
« GIOBERTI ».

Il Massari adempì coll'abate Monti all' incarico ricevuto, la sera del 7 giugno '52 nella villa del Bocca, situata sulla collina torinese. E l'indomani così ne riferiva al Gioberti :

« *Mio impareggiabile amico,*

« Iersera alle quattro passate ci recammo col Monti alla vigna del Bocca, dove erano state inviate le copie dell'*Ultima Replica*. Ne noverammo ad una ad una 1221 copie e quindi le bruciammo e non andammo se non quando tutto fu cenere. Per la copia mancante il Bocca disse poter essere sbaglio nell'invio e ci accertò che dalle sue mani non era uscita affatto. Vi ringrazio cordialmente della fiducia in me riposta, vi lodo altamente del sagrifizio che avete fatto: ma non posso tacervi che non ho mai sperimentata tanta commozione quanta nel procedere all'adempimento degli ordini vostri questa volta! Ne fui mesto tutta la sera, e ne sono ancora mestissimo. Quanto siete grande, e magnanimo e disinteressato! Ho poi letto non una ma più volte il *Preambolo*, il quale è un capolavoro di onestà, di sapienza, di generosità, di lealtà, di eloquenza. Voi avete stancata la mia ammirazione e la mia tenerezza! Che pagine sublimi e commoventi! Che accenti magnanimi! Voi sapete che io ripongo poca e scarsa fiducia nell'avvenire del nostro paese, ma quando leggo le vostre ispirate parole torno a sperare: no, non può essere perduta la causa di un paese, quando è perorata con tanto senno e con tanta virtù, con la parola eloquentissima e con l'esempio magnanimo di sacrifizio e di disinteresse. Stupenda quella lezione al *mascalzone* del « Risorgimento », senza fargli l'onore di nominarlo! Stupenda quella lezione

a C. Balbo ed al barbassore ridicolo Roedern! Voi siete grande nell'invettiva e nel sarcasmo, nella rampogna e nella lode, nelle parole di affetto e negli amichevoli lamenti: grande davvero e grande in tutto! Iddio vi benedica e vi conservi lunghi anni all'Italia, agli amici, fra i quali sviscerato, immutabile, devotissimo è e sarà sempre

« Torino, 8 giugno 1852

« *L'affezionatissimo vostro*
« G. MASSARI ».

Il Monti dal canto suo la notte stessa del 7 gli scriveva: « Giungo or ora dalla villa Bocca dove unitamente al Massari abbiamo assistito all'abbruciamento di 1221 copie della tua *Replica*. Dio immortale! quanto mi riuscì funesto questo triste ufficio! Io che rispetto e venero tanto i tuoi dettati, dover essere spettatore della loro consegna alle fiamme! Chino il capo a' tuoi decreti, ma intanto non ho potuto a meno che provare amarezza grandissima nel vedere scempio così eroico di pagine che erano destinate a non perire mai. La tua volontà è compiuta. Mi sono fatto sacramento di non leggere parola, ed io ed il Massari avevamo la apparenza, ed il contegno di due condannati. In tutto ciò ti ringrazio di tua preziosa fiducia, tu, sta sicuro, ben la collocasti. Non una copia rimase che non sia stata divorata dalle fiamme. Delle 1221 pervenute al Bocca, non ne esiste più nessuna. Dico 1221, perchè secondo i dati provenuti da Parigi esser dovevano

1222, ma Bocca sull'onor suo assicura che non ne giunse in Torino che quel numero e che egli è sicuro e certo, che non una copia fu sottratta nè alla dogana nè altrove e che lo sbaglio dovrà piuttosto attribuirsi allo spedizioniere di Parigi. Noi qui tutte le abbiam contate e ripassate, ma il numero stette fermo al 1221 ». Una copia dunque era stata trafugata? Ma da chi? In quali mani era caduta? Il Gioberti con lettera 11 giugno ringraziava il Monti di aver sopravegliato alla baldoria soggiungendo, forse a ricordo di quanto gli aveva insinuato l'Unia, che il Bocca doveva aver fatto intorno alla copia della *Replica* come Anania e Safira rispetto al loro patrimonio; perchè le spedite da Parigi erano 1222: « Quella che mancò all'*autodafè* è dunque nelle sue mani o in quelle del Re o in quelle del generale » (1). E in un'altra lettera dello stesso carteggio insiste nel tenere per fermo che essa capitò in mano del Re assai prima che si parlasse della baldoria (2). Una copia dunque scampò a Torino dalla

(1) LUIGI FERRARIS, op. cit., pp. 39 e 40 lettera XXIX. Nella lettera del 15 luglio il Ferraris copiò dall'autografo *Proconsolo* invece di *Preambolo*, e fantasticò in una noticina di uno scritto del Gioberti che avesse questo titolo. Il Berti poi nel suo « saggio » su « Vincenzo Gioberti riformatore, politico e ministro » preposto alla sua edizione delle lettere di V. G. a Pietro Riberi e Giovanni Baracco (Firenze, G. Barbèra, 1881), scambia a p. LXXX l'*Ultima Replica* col *Preambolo*.

(2) Il Massari dava notizia al pubblico della distruzione dell'opuscolo, con questa lettera pubblicata nell' « Opinione » del 9 giugno (n. 158):

distruzione. Ma non fu la sola, dacchè il Gioberti ne aveva conservate parecchie nella sua biblioteca, cioè quelle che aveva già donate ad alcuni amici di Parigi e che si era poi affrettato a ridomandare. Fra queste una del Pallavicino (1), una seconda del Montanelli (2) ed una terza

---

« Signor Direttore dell'« Opinione »,

« Mi rivolgo alla sua sperimentata cortesia, perchè voglia compiacersi d'inserire nel suo pregevolissimo periodico, la seguente dichiarazione.

« Ieri sera, in esecuzione degli ordini ricevuti da Vincenzo Gioberti, l'abate Monti ed io abbiamo assistito alla distruzione di 1221 copie dell'*Ultima Replica ai Municipali* operata in nostra presenza dal libraio signor Bocca.

« Noi abbiamo religiosamente adempito al mandato, che avevamo avuto dal nostro illustre e diletto amico, con l'animo compreso dai sensi di ammirazione e di tenerezza verso l'uomo insigne, il cui cuore è tanto grande e magnanimo, quanto sublime e pellegrino è l'intelletto.

« Gradisca l'omaggio della mia sincera stima e mi creda

« Torino, 8 giugno 1852

« suo dev.mo servitore
« GIUSEPPE MASSARI ».

(1) Cfr. *Memorie*, vol. II, p. 592. Il Pallavicino la ridomandò all'erede Teresa Gioberti, ma non mi risulta che gli sia stata restituita.

(2) Il D'ANCONA in *Ricordi storici del R. I.*, Firenze, s. d. pp. 289-90, n. I, pubblica il seguente biglietto del Gioberti al Montanelli: « Per alcune ragioni che vi dirò a voce ho deciso di sopprimere l'*Ultima Replica* e di pubblicare solamente il *Preambolo*. Per conseguenza vi prego che la copia che avete del primo dei detti opuscoli non pervenga a notizia di nessuno. Vi abbraccio di cuore ». Il D'Ancona, rifacendosi al Massari, la dice soppressa per la morte del Pinelli e sostituita dal breve *Preambolo*. Senza alcun fondamento afferma bruciata la copia del Capone e si domanda se ugual sorte abbia avuta la copia data al Montanelli. « Ne manca, soggiunge, la certezza che si ha per quella del Capone, ma è probabile che fosse restituita o distrutta ». La copia infatti fu restituita. E ciò m

della signora Turner (1). Di una quarta aveva omaggiato in quei giorni Filippo Capone (2), l'esule napoletano, che era sulle mosse di ripartirsene per Roma. Epperò egli si affrettò a scrivergli pregandolo di bruciarla. Temendo anzi che la lettera fosse andata in sinistro, gli reiterava con una sua seconda lettera del 12 giugno la preghiera: « giacchè ben vedete che il sacrificio (non eroico) da me

---

risulta dal seguente biglietto del Montanelli: « Caro Gioberti, Sono dispiacente che non mi abbiate trovato in casa. Non potendo venire oggi da voi come mi ero proposto vi rimando l'*Ultima Replica* che mi richiedeste. Tutto vostro G. Montanelli ».

(1) La signora Cornelia Turner trattenne invece presso di sè la copia dell'opuscolo. Così risulta da una lettera che indirizzava al Gioberti da Interlachen, senza data: « Votre lettre ne m'est parvenue qu'auprès un retard parce qu'elle a du me suivre de Zurich ici, ce qui doit excuser le delai que j'ai mis à vous en remercier. Je ne manquerai pas au désir que vous me marquez que je tienne pour moi seulement l'exemplaire de l'*Ultima Replica* que vous avez bien voulu me donner ». Dove sarà finita questa copia?

(2) Intorno a Filippo Capone vedi MICHELE ROSI, op. cit., vol. II, pp. 532-533 ed « Atti del Parlamento Italiano », n. 540, p. 44, nonchè PETRUCELLI FERD., *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, nuova ediz. a cura di FRANCESCO TORRACA, Milano, 1912, pag. 117, e MAZZIOTTI MATTEO, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, Milano 1912, n. 299. Il Capone era stato presentato al Gioberti con questa lettera dell'8 luglio 1850 dal Massari: « Diletto amico, riceverete queste poche righe da un mio antico amico e compagno d'infanzia, Filippo Capone di Napoli, il quale costretto come me a venire in esilio viaggia per accrescere la sua istruzione e sarà lietissimo di ossequiarvi e di conoscere davvicino voi, ch'Egli venera oltre ogni credere. Abbiate la cortesia di accogliere questo assennato ed onesto giovane con quella gentilezza con cui solete accogliere gli amici dei vostri amici e segnatamente quelli del vostro devotissimo G. Massari ».

fatto potrebbe essermi imputato ad ipocrita frode se venisse a sapersi che non tutte le copie del mio scritterello furono annullate » (1). Bruciò il Capone la copia avuta in dono dal Gioberti? domanda il Solmi. Io posso oggi rispondere che no con assoluta certezza. Alle due lettere del Gioberti il Capone così rispondeva il 17 giugno da Genova:

« *Onorandissimo amico,*

« La difficoltà che questa volta ho avuto grandissima a trovare un quartiere arredato, mi ha impedito di rispondere colla debita prestezza alla prima vostra lettera de' 2, e finalmente sono riuscito ad averne uno, dopo moltissimi giorni di noiose ricerche e mi ci sono installato appena. Eromi già proposto rispondervi questa mane quando ieri a sera mi è pervenuta un'altra vostra stimatissima de' 12 con la quale mi reiterate l'ordine di bruciare l'unico esemplare che avvanza ancora dell'*Ultima replica ai Municipali*, da voi donatomi. Letta la prima lettera stabilii di eseguire esattamente il vostro volere, tosto che avessi messo fuori della cassa i libri venuti meco di Francia. Debbo però confessarvi che quando n'è giunto il momento di eseguire il proposito non ne sono stato capace per l'amore grandissimo che porto ad ogni vostra cosa e particolarmente ai doni pregevolissimi ricevuti dalle vostre mani

(1) MASSARI, op. cit., vol. III, p. 586.

medesime. Mi rivolgo perciò a voi pregandovi di permettermi di serbare un tal ricordo della vostra amicizia per me, dandovi solennemente la mia parola di onore che nessuno al mondo vedrà o leggerà il mentovato opuscolo come posso assicurarvi che nessun altro fuori di me lo ha letto finora. Credo che la conservazione dello esemplare sotto una tale condizione equivale effettivamente al suo bruciamento, giacchè un libro che nessuno ha letto, nè potrà leggere, è certamente come se non fosse stato mai stampato.

« So bene che la generosità dell'animo vostro, la quale vi fa sempre operare a rovescio de' nemici vostri e d'Italia, difficilmente s'indurrrà a condiscendere alla mia preghiera, tuttavia sonomi ardito ad esporvela, non potendo vincere in modo alcuno la ripugnanza che ho a privarmi di un regalo fattomi da voi, finchè mi avvanza (quantunque debolissima) la speranza di serbarlo con vostra permissione.

« In sostegno della mia preghiera sarei proprio tentato ad invocare il sacro diritto di proprietà, ma il timore di sembrarvi *un avvocato pedante* mi fa tacere il diritto; quantunque in vero l'ordine da voi datomi senta un poco di *socialismo* e peggio, ed io onesto padre di famiglia dovrei protestare.

« In ogni modo ditemi liberamente il pensier vostro e scusatemi, mio illustre amico, per le noie che vi arreca la presente, sforzandovi a scrivermi una terza lettera. Io me l'avrò a compenso del sacrifizio che forse mi imporrete.

« Conservate intanto la vostra salute e vogliatevi aver maggior cura, rammentandovi ch'essa interessa tutta la patria nostra ai cui destini la vostra parola e l'opera vostra importano tanto.

« L'onorando Mamiani e l'egregio sig. Bocca mi incaricano di presentarvi gli ossequii loro. Mia moglie vi fa riverenza e ringraziavi della memoria che serbate di lei, ed io, profferendomivi in quanto posso, sono

« *Tutto vostro*
« FILIPPO CAPONE.

« *P. S.* — Dimenticava dirvi che farò subito la vostra commissione presso prete Gando. Scusate poi se mi dolgo con voi perchè avete voluto affrancarmi la vostra lettera. Con un amico che vi ama come me, non sono permesse tali cerimonie ».

Non ho ritrovata nel carteggio del Capone traccie in altra lettera (la successiva ed ultima è del 16 ottobre) che il Gioberti avesse aderito o no al desiderio del giovane amico, ma ho buono a credere che in ogni caso il Capone continuò a conservare la preziosa copia dello scritterello. È d'altra parte cosa indubbia che in una convenzione pattuita il 28 novembre 1852 dall'erede Teresa Gioberti col Ministero Sardo, si stabiliva fra l'altro che: « ove si trovino tuttora presso il defunto autore alcune copie dell'opuscolo *Ultima replica ai Municipali*, esse dovranno essere scrupolosamente raccolte e quindi rin-

chiuse nella cassa dei manoscritti, all'apertura della quale intende l'erede che siano immediatamente consegnate al fuoco, in conformità delle intenzioni manifestate dall' illustre trapassato » (1). Ma questa scrittura non ebbe più alcun effetto e l'erede non abbruciò le nove copie che si rinvennero dell'opuscolo nell'apertura della cassa. Anzi due anni dopo, il 22 aprile 1854, ne faceva richiedere da un suo procuratore di affari una copia che aveva imprestato al comm. Galvagno, essendole stato riferito che un ignoto ne aveva tratto un esemplare manoscritto. Pare che il Galvagno, già richiestone, non l'avesse più rinvenuta e che la Gioberti ne fosse in grande apprensione. Ma l'indomani il Galvagno la restituiva all'avv. Muratori con questo biglietto:

« Eccole l'*Ultima Replica* da V. S. chiestami, che io rinvenni subito all'indomani che mi fu domandata e che stavo appunto leggendo. Assicuri pure la erede Gioberti che il libro era sotto chiave e non uscì assolutamente mai dalle mie mani nè avrei mai commessa una simile indiscretezza ».

Della copia restituita dal Galvagno come delle altre otto non rimase più traccia fra i libri giobertiani passati all'ultima erede e da essa munificamente donati alla Biblioteca Civica di Torino. Furono adunque soppresse le nove copie dell'opuscolo, che l'erede si proponeva di

---

(1) Cfr. SOLMI E., *Il Costituto* ecc., pp. 84-85.

ripubblicare a tempo opportuno, o le furono involate? Su questo punto tutto è mistero. Racconta V. E. Dabormida che nel 1857 nove copie dell' *Ultima Replica* furono offerte da chi le possedeva a suo padre, chiedendo da lui il patrocinio per qualche impiego (1). Ma l' offerta (che poteva solo esser fatta in codesto tempo per la ragione del possesso da V. Lamarque, divenuto marito della Gioberti) non fu accolta. Scomparse quindi le nove copie superstiti, rimasta irreperibile quella mancata al falò del 7 giugno e scomparso pure il manoscritto, all'infuori di pochi e brevi brani delle prime pagine e della nota sul *Memorandum* del Solaro della Margherita, pubblicati dal Solmi dal volume 26° degli autografi con qualche errore di trascrizione (2), si continuò così a parlare in sulle traccie del Massari di questo opuscolo come di un'opera irremissibilmente perduta. Ma da oggi non è più così. La copia, o una delle copie superstiti, novella fenice rinascente dalle sue ceneri, fu da me ritrovata l'ottobre del 1915 nel fondo « Risorgimento » della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma sotto la segnatura « Miscellanea Risorgimento, B. 273, 15 » (3). Quale fu la mia meraviglia nell'avere tra mani l'esemplare super-

---

(1) V. E. DABORMIDA, opusc. cit., pp. 47 e segg.

(2) Ne *L'Ultima Replica* ecc., già citata, a pp. 56-57 e p. 61.

(3) Ne diedi subito io stesso notizia nell'articolo inserito nella « Tribuna » di Roma del 1° nov. 1915, col titolo: *Un libro di Gioberti che rinasce dalle sue ceneri.*

stite del libro dannato alle fiamme, sessantaquattro anni or sono, un opuscolo in ottavo di una settantina di pagine, rilegato di una copertina verdognola come quello della Rattazziana e stampato in Parigi da L. Martinet, rue et hôtel Mignon! Il mio cuore di bibliofilo ebbe un sussulto. Volli allora indagare per quali vie misteriose l'opuscolo fosse giunto fin là, ed in codesta ricerca mi fu di cortese aiuto il conte Pecorini-Manzoni. Risultò dal registro d'ingresso che l'opuscolo era stato acquistato al prezzo di una lira dalla libreria antiquaria Nardecchia di Roma nel febbraio 1912. Infatti esso figura sotto il numero 1333 del *Catalogo di una collezione di libri del Risorgimento nazionale*, pubblicato da quella libreria nel 1911. Il Nardecchia da me interrogato non seppe ricordare da qual fondo privato gli fosse pervenuto. Ma poco appresso potei stabilire che gli era stato probabilmente ceduto poco prima con un fascio d'altri opuscoli dallo antiquario Silvio Bocca, a cui era stata venduta dagli eredi la biblioteca del senatore Filippo Capone. Io avevo dunque ritrovata la copia dell'*Ultima Replica* donata da Vincenzo Gioberti all'esule patriotta di Montella d'Avellino e che l'esule rimpatriato non aveva distrutto!

*
* *

L'*Ultima Replica* ha forma di lettera indirizzata al sig. Boncompagni e vuole, come l'autore stesso ricorda

nell'avvertenza preliminare, non tanto rispondere al suo articolo quanto por fine alla controversia. La intitolava ai *Municipali* (1) « per indicare di avere la mira alle dottrine della setta anzichè agli individui ». Vi è aggiunta in appendice la sua breve lettera al sig. Torelli come quella « che toccava alcuni punti connessi col suo tema ». Rifacendosi dalla fine dell'articolo al Boncompagni egli ribadisce le sue accuse contro il Ministero Sostegno, reo, a

(1) Intorno al partito municipale vedi le osservazioni di G. GORI in *Il Risorgimento Italiano*, Milano, Francesco Vallardi, s. d., p. 109, nonchè i capitoli IX e X del *Rinnovamento* di V. G. e la prefazione del Maineri all'epistolario di Manin e Pallavicino. Singolare documento dello spirito di codesto partito è l'*Aperçu politique* del barone de VILLETTE-CHEVRON (Turin, mai 1849, Imprimerie Sociale des Art. Typographes), dove fra l'altro si dice: « Nous ne pouvons cependant nous déclarer Italiens sans autre, sans renoncer, pour ainsi dire, à une nationalité de plusieurs siècles, tandis que le Piémont, qui s'honore de faire partie de l'Italie, avec ses Rois, a toujours été une nation à part, petite nation si l'on veut, mais cependant faisant la paix ou la guerre à volonté, ayant son jargon particulier, ses mœurs demi-françaises, et avec cela respecté de ses voisins! Si les Lombards ont voulu se ruer pour leur propre indépendance, ils étaient bien les maîtres sans doute, mais le Piémont, dans des conditions différentes, appartenait-il à quelqu'un? S'appartenant à lui même heureux et riche, il économisait chaque année quelques millions, moyennant une sage administration; il faisait à lui seul ses chemins de fer, et pour son bonheur encore, la paternité du bon Roi Charles-Albert lui avait octroyé des réformes, qui, disait-on bonnement en 1847, ne laissaient plus rien à désirer, et les braves gens le pensaient! mais l'esprit révolutionnaire, qui travaillait déjà sourdement, se montra plus ouvertement dès le jour des réformes; le Roi ne tarda pas à se brouiller avec l'Autriche, les Milanais se brouillèrent avec les Autrichiens les qualifiant d'étrangers, et désertant Milan, ils vinrent en foule se réfugier à Turin. Alors a commencé entre nous une fraternité qui a été, à la vérité, assez peu profitable... » [p. 11-12].

suo giudizio, di aver ripudiato le armi francesi, consentendo alla mediazione, e le armi patrie, rompendo ogni pratica di lega italiana (1). I suoi strali si rivolgono quindi contro il Dabormida e contro il Pinelli, che di quel Ministero erano stati gran parte. Contro il primo specifica, ed ho già indicato sulla scorta di quali documenti, le accuse genericamente mossegli nel *Rinnovamento*, e contro il Pinelli rinnova le antiche querele, aggiungendovi di nuovo l'accusa, che dovette poi riconoscere falsa, di aver votato nel '52 contro le fortezze di Casale (2). In difesa di quanto il Gioberti aveva già scritto contro il Dabormida nel capitoletto del *Rinnovamento* e nella lettera annessa alla Rattazziana insorse il figliuolo del generale nel noto opuscoletto del '76. Non è tuttavia meno vero, qualsivoglia fondamento abbiano le dicerie raccolte dall'Unia, che il Gioberti non aveva per esse ritolto all'avversario la sua stima per l'augurio che gli rivolgeva a mente più calma nel *Preambolo*. E tale augurio non falliva, poichè è giustizia di storico il ricordare che alcuni anni dopo il Dabormida preparava col Cavour l'alleanza di Crimea, ministro degli esteri nel primo gabinetto e ministro degli esteri dopo Villafranca, agevolava il finale trionfo della politica delle annessioni. E ancora più : « era già cadente

---

(1) Cfr. *I due programmi del Ministero Sostegno* in *Operette politiche* di V. G., Capolago, 1851, vol. II, pp. 173 e segg.

(2) Cfr. *Preambolo all' Ultima Replica*, Parigi, 1852, p. 50, e la lettera di P. D. Pinelli in « Opinione » del 16 marzo 1852.

ed infermo, allorchè dopo i fatti del 1860-61 reputandosi imminente una nuova guerra contro l'Austria per liberare la Venezia, scriveva a un amico suo con mesta trepidanza se sarebbe stato possibile di ottenere un comando. Qual morte più bella, scriveva, che la morte in battaglia? » (1). Non a lui bensì all'eroico figliuolo, il generale Vittorio Emanuele, doveva toccare nella infausta giornata di Adua tal ventura. Il Gioberti stesso ricordava d'altronde di avere avuto compagno nel 1833 il Dabormida in quella società che, affine di aspirazioni alla Giovine Italia, meditava sotto il regime assoluto della ingesuitata monarchia piemontese i nuovi destini di un patrio risorgimento (2). Ma il Dabormida, come il Pinelli, avevano creduta esaurita collo adempimento di un regime costituzionale la missione del Piemonte, e in questo sostanziale dissidio di concezione del primo risorgimento vuolsi ricercare, e non altrove, la ragione onde il Gioberti nel suo sentimento di italianissimo infierì contro il generale e allentò da prima e poi ruppe sdegnosamente col Pinelli i vincoli di un'amicizia che gli aveva consolato di lontano, con moltissime altre non meno profonde che devote, i quattordici anni del primo esilio in terra straniera. Contro questi due specialmente si volse fino dal *Rinnovamento* come quelli che avevano dato le

---

(1) E. PINCHIA, *I Dabormida* in « Nuova Antologia », 1896, 16 maggio, pag. 218.

(2) Intorno a questa società vedasi G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, 1909, vol. V, pp. 451-52.

prime mosse all'amministrazione del 19 agosto. La colpa dei municipali agli occhi del Gioberti era quella di essere guidati nella loro politica da un vile e sordido interesse di municipio: « Finchè il Piemonte fu servo gridavano anch'essi Italia, nazionalità e confederazione indipendente, ma non tosto ebbero le bramate franchigie i voti per la patria comune andarono in fumo ». A proposito del Pinelli « le cui parole non suonarono sempre italianamente » cita due fatti: « Il Pinelli propose e promosse calorosamente in un crocchio di deputati una lega tedesca benchè per pudore sostituisse all'Austria la Russia, per far passare il lupo sotto la pelle del leone..... Nè giova il dire ch'egli fece la sua proposta dopo Novara; giacchè siccome anche prima disvoleva la lega italica, non potè mai bramare altra alleanza che la tedesca ». Il secondo fatto riguarda, come già dissi, la discussione del '52 sulle fortezze, intorno alla quale, per quanto risultava dai fogli pubblici, il Pinelli avrebbe revocato nella Camera il consenso dato negli uffizi al partito del Ministero.

Il primo addebito era già stato fatto dal Gioberti al Pinelli a più riprese nel *Rinnovamento* (1). Il Macchi, nelle *Contradizioni* uscite in quei giorni, ne lo scusava dicendo di non trattarsi di colpa punto provata: « la si riduce ad una mera asserzione: quindi, com'è gratuita-

(1) Vedi specialmente L. I, c. X, pp. 330-331 della edizione Nicolini (Laterza, Bari, 1911, vol. I).

mente asserita, si può gratuitamente negare ». Il Cian (1) alla sua volta confonde a questo punto due proposizioni diverse, fatte in diverso tempo dal Pinelli, cioè l'una di cui il Gioberti non rifiatò mai pubblicamente e l'altra cui accennò nel *Rinnovamento* e di bel nuovo nell'*Ultima Replica*. La prima si è il disegno, anteriore al trattato di pace del '49, di un'alleanza coll'Austria, la seconda di un'alleanza russa. Del primo disegno il Gioberti solo fu consapevole quando gli fu collega di ministero e mai ne fe' cenno pubblicamente « per l'avvertenza che sempre ebbe di non far uso delle sue lettere private e di restringersi agli aggravi che risultano dai fatti pubblici o almen noti a molti ». Nel *Preambolo* stesso, donde tolgo queste parole, si legge più avanti: « Nè mi valsi per nuocergli dei mezzi efficaci che una antica intrinsichezza mi somministrava ». Ed in una noticina della stessa pagina: « Mi spiacerebbe all'anima se la improntitudine di certuni mi stringesse a uscir oggi dalla riserva che ho sempre osservata in addietro » (2). Viene lume a questa frase un po' sibillina dalla lettera 16 luglio 1852 del Gioberti al Massari, edita dal Gentile (3), e da un'altra del Pallavicino

---

(1) Op. cit., pp. LXVIII e LXIX.

(2) *Preambolo*, ecc., p. 38.

(3) G. GENTILE, *Lettere inedite di V. Gioberti e saggio di una bibliografia dell'epistolario* [1910], p. 16: « ..... nel *Rinnovamento* non dissi tutto ciò che sapevo ad aggravio del povero Pinelli. Tacqui, per esempio, di una sua lettera scritta nell'aprile del '49, e di cui serbo l'au-

in una lettera ad uno dei fratelli del Pinelli (1), nella quale si assevera non avere il Gioberti divulgato le intenzioni manifeste, come quelle che risultavano da un atto di fiducievole famigliarità: « Io vidi — scriveva il Pallavicino — con questi miei occhi, una lettera del commendatore Pinelli del 9 aprile 1849, scritta a Vincenzo Gioberti, ambasciatore a Parigi. In questa lettera viene proposta e patrocinata l'*alleanza austriaca* come il partito più utile alla politica piemontese ». L'autografo di questa lettera, della cui importanza il Pallavicino avvertiva l'erede delle carte del filosofo, fu da me ritrovato colle altre lettere del copioso epistolario pinelliano (2), che mi riprometto di pubblicare fra breve. La lettera che il Pinelli, ministro degli interni, indirizzava al Gioberti, plenipotenziario in Francia, era di questi termini:

---

tografo. In essa l'amico propugna la alleanza del Piemonte con l'Austria; cosa vile e indegnissima massime in quei giorni; e corrobora l'assunto con tali ragioni, che arguiscono la più perfetta ignoranza dei tempi e di ogni politica governativa. Io tacqui di questo documento non solo mentre il Pinelli era vivo, ma anche dopo la sua morte; ne tacqui nel *Preambolo*, e mi studiai d'attenuare i suoi torti per un giusto riguardo dovuto al mio e al comune dolore ».

(1) B. E. MAINERI, op. cit., pp. 337-340.

(2) Il Pallavicino scriveva da Parigi il 10 febbraio 1853 al sig. Lamarque: « Ho detto al sig. Avvocato Muratori e lo ripeto a lei: nel carteggio dell'illustre defunto trovasi un documento d'altissima importanza; una lettera cioè del 9 aprile 1849, scritta da Pinelli ministro a Gioberti ambasciatore in Francia. Questa lettera è un prezioso documento e vuole essere conservata ».

« *Carissimo,*

« Attendevo con impazienza l'annunzio del tuo arrivo costì; e ieri, che il Presidente del Consiglio diede comunicazione del tuo dispaccio, rimasi contentissimo di vedere che le tue idee intorno alla politica da seguirsi combinano perfettamente colle mie, che appunto aveva spiegato il giorno prima al consiglio. Poichè le armi non ci hanno servito conviene rivolgersi alle astuzie diplomatiche; e poichè Francia si mostrò tanto fredda pel nostro interesse, non mi spiacerebbe di farle pagare la pena aumentando l'influenza dell'Austria in Italia, o quanto meno con questo timore forzarla a porci in grado di meglio sostenere la propria nostra preponderanza nella penisola. Io ho sempre tenuto che l'Italia è naturalmente e materialmente più stretta alleata colla Germania che non colla Francia. Se l'Austria è forzata ad ammettere nel suo paese il principio costituzionale, è tolto quell'impaccio che esisteva prima a cotale alleanza: non trovo ragionevole antipatia pei Tedeschi più che pei Francesi.

« Ordunque se sotto l'influenza dell'Austria potesse darsi luogo alla Confederazione Italiana costituendo tutta la penisola in Stati monarchici costituzionali, se si facessero scomparire quei minori Stati per incorporarli nel nostro; se il Lombardo-Veneto fosse costituito in regno politicamente ed amministrativamente separato, quantunque annesso alla corona imperiale d'Austria, avremmo l'utile

attuale di dare principio alla nazionalità italiana e fra non molto questa nazionalità si emanciperebbe totalmente dall'Austria la cui fortuna è così rovinosa in Germania, e tratteremo con questa da pari a pari. Se in questa composizione degli Stati italiani Modena ci restasse, tanto meglio; se si dovesse cedere alla Toscana, pazienza, potremmo per lo meno ottenere compensi col Pontremolese e Lunigiana. Il duca di Parma potrebbe compensarsi con denaro, ed il duca di Modena? Francesco V si è reso talmente odioso che non saprei se possa farsene alcun che di buono; ma non potrebbe il secondogenito proporsi per la Sicilia?

« So bene che tutti questi aggiustamenti non si possono fare senza il consenso dell'Inghilterra e della Francia; o quanto meno della prima, ma parmi che se l'Austria gradisce questa idea l'Inghilterra non ci si opporrà vivamente, e la Francia attuale ha tanto paura del partito demagogico che pagherebbe anche a questo prezzo l'estinzione del fomite di Toscana e Roma.

« Le cose all'interno sono pressochè desolanti, — l'insurrezione di Genova può dare un tracollo al partito repubblicano. Il governo accorderebbe amnistia eccettuando pochi capi, ma la canaglia colà radunata è tanta che temo non vorrà arrendersi ad alcun partito e converrà pigliare la città a viva forza. Io mi acquisterò il nome di bombardatore. Pazienza, sono risoluto anche alla ruina completa del mio nome per salvare la patria. Dal foglio

ufficiale vedrai lo stato delle cose. Avrai ricevuto dal Presidente del Consiglio le istruzioni, procura di preparare costì il terreno allo scopo che si è indicato. Noi finiremo l'affare di Genova, e poi procureremo che il Delaunay vada pei fatti suoi, e tu potresti venire a presiedere il Consiglio e vi porteresti un nome scevro dal rimprovero degli atti di rigore, ed entreresti pacificatore.

« Addio, Vincenzo, amami e credimi

« Torino, 9 aprile 1849

« *Aff. tuo*

« PIERDIONIGI PINELLI ».

Erra quindi il Cian nello affermare che il Pinelli abbia avuto su questo punto la virtù eroica del silenzio. Egli si tacque perchè il Gioberti a questo suo disegno non aveva punto accennato nel *Rinnovamento*. Velatamente solo ne aveva toccato nella noticina del *Preambolo* e nella lettera del 10 luglio al Massari, ma l'una e l'altra volta dopo la morte dell'amico. Al secondo disegno invece di una alleanza sardo-russa allude nel *Rinnovamento*, e ne tocca ancora colle parole che ho riportato più sopra nell'*Ultima Replica*. Di questa proposta del Pinelli il Gioberti era stato edotto dal Monti che così gli scriveva il 3 marzo 1850: « Veniamo a Pierino. Comincio anch'io a credere che abbia delle predilezioni per l'Austria. Giorni sono vi ebbe radunanza di deputati della maggioranza in casa Benevello con intervento del d'Azeglio.

Pinelli uscì fuori dicendo che nello stato attuale delle cose era pur necessario che il Piemonte uscisse dal suo isolamento cercando alleanze al di fuori; che al Piemonte non conveniva unirsi che a' Governi che avessero cara la legittimità, che tale non era per fermo la Francia, ove il Governo era pericolante, e che perciò bisognava cercarla altrove. Indovina mo' il federato di Pinelli? La Russia, ei disse, è la potenza che è fedele a questo principio, e, credo, abbia soggiunto la Spagna anche e Napoli; in una parola, il buon Pierino fece prova di astuzia non parlando dell'Austria, ma non potè darla ad intendere a' suoi colleghi che dietro la Russia ben intesero trovarsi l'Austria. L' oratore spinse più oltre il suo discorso e cercò di indurre il Ministero a lasciar creare una Commissione, cui si comunicassero tutte le carte, e quindi si decidesse la cosa. La proposizione del Pinelli fu male accolta dai congregati e il Ministero la respinse assolutamente. D'Azeglio confutò l'oratore nordico e conchiuse che ne' momenti in cui ci troviamo qualsiasi deliberazione sarebbe stata intempestiva, mostrando chiaramente la sua simpatia per l'Inghilterra. Tu dunque hai ragione di credere che Pierino corteggia l'alleanza austriaca e che fa all'amore con Radetschi e che la caduta del Massimo sarebbe una calamità ». L'accenno che qui il Monti fa dello austriachismo del Pinelli si riferisce certamente a quanto gli aveva confidato fino dal 21 agosto del '49 il Gioberti scrivendogli da Parigi: « Egli (cioè

il Pinelli) accarezza l'idea di una alleanza austriaca e ultimamente se ne dichiarò in termini positivi a un personaggio ragguardevole che passò pel Piemonte ». Ancora a proposito di codesto disegno Severino Battaglione gli comunicava il 6 maggio 1850: « Finora nulla ancora si avverò della nostra alleanza coll'Austria, dicesi anzi che il Gabinetto abbia ricevuta una nota assai piena di pretese e fra queste quella per avere il passaggio delle sue truppe. Altri pretendono che vi siano pratiche per un'alleanza offensiva e difensiva coll'Austria e colla Russia, mercè del che si cederebbero i ducati al Piemonte con presidio austriaco a Piacenza. Aggiungono essere Pinelli e d'Azeglio promotori di queste pratiche. V'ha egli di vero in tutto ciò, chi lo sa? ». Il Carutti (1), cui il Gioberti aveva domandato il 17 maggio notizie di questa lega, gli rispondeva il 4 giugno: « Intorno all'alleanza austro-russa non posso dirle nulla di certo, ma ho buone ragioni per non prestarvi fede. Il Pinelli ne parlò a lungo e con calore in un convegno di deputati conservatori. Il suo discorso non destò grandi simpatie e le sue dottrine sulla politica europea parvero cosa troppo nuova. Il governo

(1) Falsa è l'asserzione del CIAN in op. cit., p. L, n. 1, che Domenico Carutti sia stato fra « coloro che più si adoperarono a fornire al G. la materia pei due capitoli polemici del *Rinnovamento* ». La sua opera si restrinse invece a cercargli col Monti e coll'Unia l'editore pel *Rinnovamento* ed a trattarne poi col Bocca, che pagò il manoscritto dei due volumi 10.000 franchi.

attuale pende, per quanto mi consta, verso l'Inghilterra e la Prussia; alleanza nel vero senso della parola non c'è, ma bensì un vivo ricambio di buoni uffici e un desiderio per parte nostra di meglio determinate e più solide relazioni ». A queste informazioni si riferiva il Gioberti scrivendo nel *Rinnovamento* dell'amore per l'Austria del Pinelli.

Riguardo al secondo addebito fatto al Pinelli di avere votato contro il parere delle fortezze egli incorse, per una falsa notizia della « Opinione », in errore e di questo sbaglio lealmente si scusa in una nota del *Preambolo*, dicendo che l'ultimo voto del Pinelli « non ostante qualche sua esitazione fu nobile e conforme ai veri interessi ed all'onore della nostra provincia ».

Notevoli da ultimo, o piuttosto al disopra di tutto, le postreme righe dell'opuscolo nelle quali il Gioberti, già famoso per l'avveramento di molte sue profezie, ripone pochi mesi prima della sua morte la speranza della salvezza del Piemonte in Camillo Cavour.

« Oggi è chiaro a tutti che la presente amministrazione è da un lato la sola possibile come liberale, e dall'altro la sola atta ad assicurar le franchigie come conservatrice. Camillo di Cavour diede testè prova di sensi patrii e di coraggio civile nel rompere a visiera alzata coi nemici degli ordini liberi e coi politici di municipio. La salute del Piemonte (in cui si racchiude quella d'Italia) è però nei presenti termini divenuta una questione personale ».

Presaghe ed eloquenti parole colle quali si ricredeva di un aspro giudizio pronunciato con soverchia avventatezza intorno a questo altro sommo artefice della terza Italia nel 1851! (1).

Torino, ottobre 1916.

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

(1) L'aspro giudizio cui accenno è nella lettera inedita a Cirillo Monzani del 25 maggio '51 (cfr. p. 39), ove si dice: « Cavour è il solo ministro che sia attivo; versato nelle finanze e nell'economica; ma ignorante in politica; e di più nemico d'Italia, senza probità, senza fede, senza principii, pronto a tradir la patria in mano agli stranieri purchè glie ne metta bene ». Il 14 dicembre 1850 scriveva all'ingegnere Pietro Bosso (lettera inedita del « Museo del Risorgimento » di Torino): « La tua idea sul conte Camillo è la mia appunto; e appena io ebbi inteso la nomina di quel signore, dissi quel medesimo che tu mi significhi nella tua ». Il Bosso così gli aveva scritto in una sua del 6 novembre 1850: « Cavour tanto fece che alfine ritiene un portafoglio: ora egli lavora come il riccio sinchè, cacciati li collega, possa chiamarsi ministero Cavour... ». Sui giudizi espressi intorno al Cavour nel *Rinnovamento* vedi B. E. MAINERI, op. cit., pp. 331-332 e l'opuscolo *Profezie politiche di Vincenzo Gioberti intorno agli odierni avvenimenti d'Italia*. Torino, Stamperia dell'Unione Tip. Editrice, 1859, pp. 42-44.

ULTIMA REPLICA

AI

MUNICIPALI

ULTIMA REPLICA

AI MUNICIPALI

PER

VINCENZO GIOBERTI

Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna!

DANTE, *Par.*, XVII.

PARIGI E TORINO
A SPESE DI GIUSEPPE BOCCA
Libraio di S. S. R. M.
Chamerot, Rue du Jardinet, 13.
1852

L'Editore dichiara di voler godere del privilegio conceduto dalle regie patenti del 28 di febbraio del 1826, avendo egli adempiuto quanto in esse è prescritto.

Parigi — Dalle stampe di L. Martinet, rue et hôtel Mignon, 2.

AVVERTENZA

Lo scopo di questa lettera, indirizzata al Signor Boncompagni, non è tanto di rispondere al suo articolo, quanto di por fine, per ciò che mi riguarda, alla controversia. Perciò la intitolo ultima replica; *e soggiungo* ai municipali, *per indicare che io ho la mira alle dottrine della setta, anzi che agl'individui; benchè debba per necessità trattare di coloro che le misero in atto e nella storia le rappresentano. Mi sono studiato di ridurre in poche pagine le cose altrove lungamente discorse, affinchè, se gli avversari replicassero, sia facile a ciascuno lo scoprire i loro sofismi. Aggiungo infine la mia breve lettera al Signor* TORELLI, *già divulgata sui giornali, come quella che tocca alcuni punti connessi col tema della presente.*

Buon per me, signor cavaliere Boncompagni, ch'egli è omai chiaro a tutti come dal canto mio non sia punto rimaso che la lite intavolata col generale Dabormida fosse finita per sempre. Altrimenti io ripugnerei a proseguire una spiacevole controversia; e sarei senza scusa a ripetere le cose dette e provate iteratamente. Il pubblico ha ragione a non amar le ripetizioni inutili e ad abborrire le giostre politiche, massime a questi tempi. Ma che posso io farci, se ci sono tirato pei capelli? Se la mia riserva è recata dagli uni a coscienza di avere il torto, dagli altri a paura degli avversari?

Debbo io perciò pentirmi di aver suscitato col mio libro questo vespaio? E avrei forse fatto meglio a raccontare i falli, tacendo gli autori? Ma oltre che questa separazione era per lo più impossibile, io avrei mancato all'obbligo della storia; la quale, menzionando le pubbliche colpe,

dee pur registrare i nomi di quelli che le commisero. Ciò si richiede a pienamente autenticare i fatti, a mostrarne le prime origini e le cause recondite, a soddisfare le ragioni della equità e della giustizia, a ritrarre colla paura del biasimo i coetanei e i posteri dall'imitazione. Che se ne nascono ingrate e acerbe polemiche, lo scandalo di esse si vuole attribuire a coloro che per purgare se stessi ricorrono ai cavilli o impugnano la verità conosciuta; non allo storico veridico e intemerato, che adempie l'ufficio suo. Pertanto, non che dolermi dello stile che ho tenuto, se dovessi oggi dar fuori il mio libro, sarei ancora più rigido e inesorabile ne' miei giudizi. E come potrei altrimenti, quando gli autori delle nostre sciagure si apprestano a cumularle? Quando l'idra municipale si rileva e minaccia a danno del Piemonte, come dianzi infuriava a sterminio dell'altra Italia?

Vero è che per questa considerazione medesima io parvi ad alcuni amorevoli troppo moderato pel modo con cui mantenni nell'ultimo scritto le mie asserzioni anteriori sulla persona del generale. Nè essi potevano fare altra stima della mia riserva, ignorando le ragioni che la consigliavano. Imperocchè, ricevuta che io ebbi la lettera del signor Dabormida, e veduto ch'egli recava a ingiuria dell'uomo privato le gravi incolpazioni date all'uomo politico (cosa al tutto aliena dal mio pensiero e dal mio costume), mi credetti in obbligo di profferirgli per mezzo di

Alfonso della Marmora una spiegazione. Questi, nelle varie lettere scrittemi a tal proposito, si dichiarò amicissimo dell'accusato da molti anni; conoscere appieno l'animo suo; esser chiaro e certo ch'io m'era ingannato nell'ascrivergli sinistri proponimenti; e conchiuse, pregandomi nei termini più efficaci a desistere dal mio assunto. Altrettanto mi fece scrivere da un altro ministro; il quale in data del 24 di dicembre mi accertava che *il Lamarmora conosceva tutti i pensieri e gli affetti del Dabormida, e che faceva sicurtà per lui, come la farebbe per sè medesimo.* Toccava in oltre i gravi pericoli dei tempi che corrono, e la necessità di concordia fra tutte le parti liberali; alla quale potrebbero nuocere le acerbezze di una polemica.

Che cosa doveva io fare dopo tali instanze? Che avrebbero fatto nel mio caso i miei benevoli riprensori? Disdirle assolutamente, sarebbe paruto durezza di animo ostinato; scortesia verso il Lamarmora e il suo collega; orgoglio puntiglioso di un uomo che non vuol rimettere un punto delle sue ragioni per riguardo del bene pubblico. Io non desidero, nè spero, nè temo nulla dai sardi ministri; i quali non mi son noti per favori nè per cortesie; onde mi parve tanto più bello e non indecoroso di usar loro qualche condiscendenza. Pogniamo che l'amicizia faccia velo al giudizio di qualcuno di essi, di che io era e sono tuttavia capace; ma ragionevole era la loro brama che con le liti non s'inasprissero le divisioni, e che non si desse ai male-

voli appiglio di riso e di scandalo. Io concorro in questo desiderio per modo che avrei usato meno severità eziandio col signor Rattazzi, se egli stesso non me ne avesse tolto il potere, ostinandosi a difendere una politica che tanto costò all'Italia, ritorcendomi contro la benignità pratica, spacciandomi per uomo *disleale* e disposto a denigrar gl'innocenti per istudio di *vendetta* e *contro le proprie convinzioni.*

D'altra parte io non poteva compiacere ogni cosa ai sollecitatori, perchè la verità mi proibiva di ridirmi, e la prudenza mi vietava di accettare un giudizio ombratile, che, stante la mia lontananza e i maneggi degli avversari, potea tornare a scapito della giustizia. Se importa che gli animi non si accendano, egli è ancor più di rilievo che l'error non trionfi e che la storia non si falsifichi; come avverrebbe senza fallo, se gli uomini e le massime che precipitarono l'Italia nel fondo di ogni miseria, fossero assoluti e comparissero giustificate.

Elessi adunque una via di mezzo, studiandomi di conciliare insieme tutti i riguardi preaccennati. Rimettendomi per le intenzioni occulte al parere del suo amicissimo, provai che le accuse mosse al generale Dabormida non riguardano l'uomo, ma il politico e il cittadino. Mantenni la verità loro per ciò che concerne le parole ed i fatti esterni; ma ebbi cura di esprimerla in termini amichevoli

e gentili. E per rimuovere dal mio scritto ogni ombra di rappresaglia verso un uomo di cui ebbi a dolermi personalmente, mi distesi su quelle colpe che furono comuni a molti anzi che sue proprie; e perciò mi astenni dal proferire testimonianze, come quelle che per diretto ferirebbero l'individuo.

Ma usando arrendevolezza ai ministri e gentilezza al Dabormida, io non intesi punto di cantare la palinodia nè di deporre le mie ragioni. La cortesia e la giustizia sono cose molto diverse; e non rinunzia ai diritti di questa, chi è cedevole alle considerazioni di quella. Acciocchè io perseverassi nel mio nuovo stile, era d'uopo che gli avversari usassero discrezione, e non soprusassero la mia dolcezza, come credo di avere scritto al generale Lamarmora; se bene io non mi darei molto affanno di ciò che certuni vanno dicendo che io non citai testimoni; perchè non ne ho alcuno. Quasi che sia più verosimile che un accusato possa scusarsi ed essere scusato dagli amici a pregiudizio del vero, che non è improbabile ch'io possa essere un impudente calunniatore. Si perdona al reo che per difendersi nega o travisa la verità; ma l'accusatore che appone il falso è meritamente tenuto per uomo infame. Ora il mio costume, l'indole, la vita pubblica e privata rimuovono da me il sospetto di tanta enormezza; e non temo che il dirlo mi sia recato a presunzione dal maggior numero degli Italiani. Senza che le imputazioni date al Dabor-

mida non hanno punto dell'incredibile e dell'insolito; anzi tutte si conformano alla nota natura del personaggio, al concetto in cui è avuto dai più, alla fazione politica di cui fa parte, alle ragioni pubbliche della sua vita; tanto che sarebbe piuttosto da meravigliare, se avesse parlato od operato diversamente.

Ma il generale e i suoi partigiani non si contentano di spargere a voce questi romori. Essi mirano più innanzi; e vogliono, imbrogliando le ragioni e i fatti, giustificare la politica e assolvere tutti i ministri di agosto; rappresentando come uomini pieni di sensi italici e caldi amatori della patria coloro che più di tutti contribuirono a rovinarla. Il che è un'ingiustizia solenne, di pessimo esempio e di grandissimo pericolo; perchè se i ministri della mediazione furono cime di sapienza e modelli di carità civile, ciascuno è tenuto a imitarli, e la patria dee, occorrendo, aver piena fiducia nell'opera loro. E poco importa che i principali accusati tacciano, quando i loro amici se ne fanno campioni. Il silenzio di quelli non fa meraviglia, essendo uomini pacifici e ritirati; che amano i giudizi a porte chiuse, non le lotte a viso aperto; e non sono più vaghi di combattere colla penna i lor nemici politici che colla spada i Tedeschi.

Che Ella, signor Boncompagni, sia uno di questi campioni, e abbia voluto colla sua dichiarazione sovvenire alla

nota povertà (politica) del generale Dabormida, risulta chiaro dal titolo, dal tenore e dalla data della sua scrittura. Altrimenti io le chiederei, come feci al signor Torelli, perchè abbia tanto indugiato ad entrare in lizza? Quando le cose da me accennate ultimamente, io le aveva assai prima discorse a dilungo. Perciò se io userò qualche rigore nel ventilare i suoi discorsi, ella non vorrà averlo a male, nè recarselo ad onta; quasi che io non voglia o non sappia ricambiarla di garbatezza; imperocchè io mi protesto sin d'ora che non miro all'avvocato, ma al cliente. Al quale io denunziava nella mia risposta che *s'egli si fosse impuntato alla difesa di ciò che non si può difendere senza ingiuria della patria e del vero, sarei stato costretto a scriverne un'altra* (1). Ora questo è appunto il caso; quando il generale per bocca di un terzo ha tolto a scolpare non mica qualche accessorio, ma i falli più ragguardevoli e inescusabili della sua amministrazione.

Quindi io spero che questa necessità sia per giovarmi anche al cospetto del pubblico; comecchè per essere composto di umori e gusti diversi, sia talvolta difficile il soddisfargli. La rigidezza per gli uni fa segno di animosità; la riserva per gli altri è prova di debolezza. Quando mi accadde in addietro di dover carminare i miei opponenti, si diceva ch'io parlava sopr'animo ed ero fuori dei gangheri;

---

(1) *Risposta al generale Dabormida*, p. 157.

e se in vece discorrevo in termini urbani e riposati, si gridava che le mie ragioni non istavano a martello e che diffidavo della mia causa. E ciò che è più singolare, queste accuse contrarie talvolta uscivano dalla stessa bocca; spacciandosi, verbigrazia, per fiacca la mia risposta al Dabormida da tale che tassava di violenza la replica a Urbano Rattazzi. Io mi sono studiato nello scritto presente di cansare i due estremi; ma in caso che non mi sia riuscito, me ne darò pace agevolmente; ricordandomi di quanto avvenne a quel valentuomo che murava la casa in piazza.

Per seguire al possibile l'ordine da lei tenuto nella sua scrittura, comincierò dal fine, cioè dalla pace.

« Nell'accettare la pace, il ministero (di marzo) cedeva « ad un sentimento di necessità. Noi accettando l'incarico « di negoziarla, cedevamo ad un sentimento di dovere « verso il paese ed il governo » (1).

Sia pure, se gli atti del governo non erano opposti al bene e all'onor del paese; o se i patti ignobili erano davvero necessitati. Si distingua la pace in genere dalle condizioni che la fermarono. Io voglio concederle che in ordine alla guerra offensiva la pace fosse inevitabile; ma nego che fossero inevitabili i capitoli con cui fu rogata; alcuni dei quali erano ignobilissimi (2). E come poteano

(1) Di alcune imputazioni date dal signor Gioberti al generale Dabormida ed ai ministri del 19 agosto (« Il Risorgimento », 9 marzo 1852).

(2) Cons. il *Rinnovamento*, t. I, pp. 407-415.

migliorarsi? Coll'essere presto alla guerra difensiva e coll'aiuto di Francia. L'Austria non poteva costringerci a patti disonorevoli, senza assalirci; e le sole nostre armi sarebbero bastate a difenderci eziandio senza le esterne. L'esercito sardo era menomato, ma non distrutto; e quei soldati medesimi, che per ignoranza o per corruttela mollarono o rifuggirono di combattere pei Lombardi e la causa italica, avrebbero fatto gagliarda prova per salvare il Piemonte. Lascio stare che anche al nemico non era passata liscia; e che colle gravi perdite, le ribellioni in casa, le esauste finanze, non gli metteva conto di impegnarsi in una guerra lunga, fastidiosa, dura, di più rischio e scapito che guadagno. Perciò il solo minacciar la difesa bastava a farla; e l'Austria, superba agli umili, si sarebbe ammansata se il Piemonte avesse avuto dignità e cuore; massime che il contegno di esso saria stato avvalorato dal desiderio universale di Europa che nuove cagioni di discordia si evitassero e l'Italia in quiete si componesse.

Ma via pogniamo per un momento che non fossimo da tanto. Non era in pronto l'aiuto di Francia? E non che dover chiederlo, non ci era offerto spontaneamente? E chi lo rifiutarono? I sardi ministri. Ella tace affatto dell'esibizione e del rifiuto; benchè io ne abbia largamente discorso nell'opera mia. Ho provato che quest'aiuto era più che sufficiente a ottenere un accordo di gran lunga migliore pel decoro e per l'interesse; che vanissimi e frivolis-

simi furono i pretesti addotti per ricusarlo; e che abilitandoci alla spedizione di Livorno, avrebbe mantenuta in essere la egemonia sarda e preservata la libertà nell'Italia del centro. Ho provato che i ministri di marzo non vollero sapere di questa impresa nè del sussidio esterno, perchè questo e quella potevano rimettere il Piemonte sulla via nazionale; e che la mia imbasciata a Parigi per aiuto fu una solenne e sciagurata impostura dal canto di quelli che me la commisero. Or dopo cotali fatti, come può ella dire che i ministri *cedettero a un sentimento di necessità*? Anzi cedettero ad un vile e codardo egoismo di municipio. Può forse un soldato onoratamente arrendersi nella zuffa, perchè non ha armi, se un amico lo incuora a resistere e gli offre le sue?

Singolar fato di chi piglia a difendere una causa disperata e impossibile a vincere! Ella, signor Boncompagni, tiene lo stesso metodo del signor Torelli e di quanti vollero scusar sinora la politica del quarantotto e dell'anno seguente. Il qual metodo consiste nell'argomentare da certi fatterelli secondari e accessori, o inconcludenti per sè medesimi; tacendo al tutto i fatti principali e le ragioni manifeste che chiariscono e determinano il giusto valore di quelli. Così nel caso presente ella conchiuse la necessità della pace dalle parole dei ministri e dalla debolezza delle armi proprie per continuare la guerra patria. Ma che fa questo a quello? Come mai la conseguenza discende dalle

premesse? Era impossibile l'offendere; dunque era anche impossibile la difesa. Non bastavano le armi proprie; dunque era eziandio insufficiente il presidio delle esteriori. Io me ne richiamo alla sua lealtà, signor Boncompagni, e le chieggo se con questa spezie di logica si possa trovare il vero in una controversia. E a che altro può valere, se non a buttare un po' di polvere negli occhi del volgo, cioè di coloro che leggono senza attendere, e si scordano l'accusa mentre odono la discolpa?

Nè solo in questo luogo ella si vale di tale artificio, ma in tutto il corso della sua scrittura. A proposito della seconda campagna e dei ministri di agosto ella ragiona in questi termini:

« Nelle condizioni in cui si trovavano le cose nostre « dopo il disastro di Custoza, l'opinione del paese, la sen- « tenza dei militari più periti, l'indirizzo generale della « politica europea, gli avevano sforzati a smettere molte « delle speranze che avevano rallegrato il principio del « 1848; gli avevano indotti a credere che fosse per riu- « scire utile, e pei pericoli di maggiori mali che avrebbe « evitato e pei beni che avrebbe assicurato, una pace che, « senza dare effetto ai desiderii di assoluta indipendenza « che erano nei cuori di tutti, assicurasse a tutta l'Italia i « benefizi della nazionalità e della libertà, facesse vivere « tutte le sue provincie con soldati e magistrati, con costi- « tuzioni e con parlamenti proprii; che guarentisse questa « condizione di cose con rendere più forte e più potente il

« regno che aveva avuto parte principale nel propugnare « l'indipendenza italiana. Perciò il ministero accettava la « proposta di mediazione ».

Sta bene; ma ella ha dimenticato di dire che la mediazione era inettissima a sortir tali effetti per le ragioni discorse nel mio libro. Ha dimenticato di dire che essa poteva evitarsi coll'aiuto delle genti francesi, di cui erano tuttavia vive e calde le speranze. Ha dimenticato di dire che non che diffidassero di questo aiuto, i Municipali ne avevano paura, e usarono ogni arte per iscartarlo, sino a non farsi scrupolo di violar bruttamente gli ordini costituzionali. Ha dimenticato di dire che il ministero di agosto, nato dal desiderio di rimuovere il sussidio gallico, fu effetto di un raggiro ignobile, e la soscritta mediazione fu opera di una frode. Ha in fine dimenticato di dire che siccome colla mediazione i ministri si privarono delle forze francesi, così disdicendo la lega, rinunziarono alle italiche; e si tolsero quindi ogni modo di sopperire all'impotenza delle sarde. Or, come poteano da senno desiderare la *nazionalità* e *l'indipendenza italiana* coloro che rigettavano i soli mezzi che erano in pronto per ottenerle? Come voleano davvero *assicurare a tutta l'Italia i benefizii della libertà, e far vivere tutte le sue provincie con soldati e magistrati, con costituzioni e con parlamenti proprii,* coloro che con tanta pervicacia mandarono a monte la confederazione e la lega, bramate e chieste universalmente; le quali pur erano l'unico riparo contro i corrivi che spinge-

vano a repubblica, e contro i retrivi che incalzavano i principi di Toscana, di Roma, di Napoli, a ritirar le franchigie date e rimettere il dispotismo antico?

« Il ministero non tralasciava perciò di spingere gli ap-
« parecchi di guerra, non smetteva i pensieri di lega ita-
« liana ». Anzi si attraversava efficacemente agli uni ed all'altra, come abbiam già toccato e come vedremo più ampiamente fra poco. « Fattosi la prima volta al cospetto
« della Camera dei deputati quando andavano dileguandosi
« le speranze di quel pacifico ed onorato componimento,
« esso manifestava l'intenzione di rompere la guerra to-
« stochè si potesse fare con probabilità di esito felice,
« quando pure non si ottenesse prima il pacifico ricono-
« scimento della nazionalità e della libertà di tutta Italia,
« assicurata per mezzo della costituzione di un regno forte
« e potente nella parte superiore della penisola ».

Il *componimento* non era *onorato,* poichè i termini della mediazione non salvavano i *fatti compiuti,* cioè l'unione lombardo-veneta; non salvavano nè guarentivano la nazionalità, l'autonomia, nè la libertà italica, come ho provato nel mio libro. Non potea essere *pacifico,* perchè follia era l'affidarsi che l'Austria vincitrice accettasse come definitivi quei capitoli, che non volle pure ammettere come materia di discussione. L'intenzione di *rompere la guerra, tostochè si potesse fare con probabilità di esito felice,* era bugiarda, poichè i ministri avevano ripudiati quegli espe-

dienti, che soli potevano render probabile cotal esito; cioè le armi francesi, consentendo alla mediazione, e le armi patrie, rompendo ogni pratica di lega italiana.

« Questo intendimento del ministero risultava dal suo « programma, risultava più espressamente ancora dai primi « discorsi che pronunciarono al cospetto della Camera dei « deputati il ministro dell'interno Pinelli, il presidente del « consiglio generale Perrone, il ministro della guerra ge- « nerale Dabormida ». Come mai, signor Boncompagni, ha ella il cuore di ricordare il programma, le promesse e le concioni dei signori di agosto? e di far ricorso all'autorità del Dabormida e del Pinelli? Non ho io chiarito con piena evidenza che il programma fu assiduamente smentito dalle opere; e le parole pubbliche dalle secrete? Del Dabormida toccherò più innanzi. Ma dopo i fatti da me esposti e non possibili a porre in dubbio, può darsi esempio di un fingitore (politico) più ardito del Pinelli nei fasti parlamentari?

« Non una parola, non uno scritto, non un atto del mi- « nistero, venne a smentire quelle parole ». Anzi tanti sono gli atti, gli scritti e le parole, che il solo impaccio a citarli si è l'abbondanza. Vuol ella degli atti? La gita clandestina del Revel e del Merlo a Vigevano per divolgere il principe dalla guerra e dal commettermi il carico di fare un ministero patrio, per foggiarne essi uno a genio

dei Municipali e porre in seggio sè medesimi, è un atto, Il sussidio francese rifiutato è un atto. La mediazione accettata e soscritta illegalmente è un atto. L'abbandono di Venezia è un atto. La confederazione disdetta al Rosmini è un atto. La lega negata a Pellegrino Rossi è un atto. L'Italia centrale lasciata in preda ai demagoghi e quindi ai Tedeschi, è un atto. L'abolizione dei consigli subitanei di guerra, è un atto. L'impunità data ai felloni che bestemmiavano la guerra santa ed il principe, è un atto. Parlo degli atti più massicci e principali; giacchè se volessi entrare nei minuti e di minor rilievo, mancherebbe a me il tempo di scrivere e ai lettori la pazienza di leggere.

Vuol ella scritture? Ma i dispacci che rivocavano la lega, la confederazione, la flotta, e vietavano all'oratore di Roma di entrar nelle *discussioni* eziandio per riconciliare il pontefice coi suoi popoli, sono scritture. Le lettere del Rosmini, i discorsi del Rossi, le storie e le relazioni che raccontano e confermano i fatti menzionati, sono scritture. I capitoli della mediazione, il programma e la dichiarazione del ministero, quelli ripugnanti a questi, e questi in disaccordo perpetuo colle operazioni, sono scritture. Per ultimo i fogli ministeriali che fingevano il Rossi contrario alla lega da lui chiesta e pressata colle più vive istanze, e ai ministri contraddicenti ne attribuivano il desiderio, sono scritture, e di non poco momento, poichè costaron la vita all'ingegno più illustre e all'uomo di stato più valoroso della penisola.

Quanto alle semplici parole, è men facile l'allegare i ministri, come quelli che avevan cura di favellare a rovescio di ciò che facevano. Tuttavia il difetto di questa specie di prove non è tale che prima di finire io non possa dargliene qualche spicchio. Ma se vi ha penuria di cicalecci e dicerie ministeriali, abbondano per ristoro quelle dei loro amici. Chi non si ricorda i clamori incessabili della turba municipale contro l'unione, il nuovo regno, la guerra? E quel torrente di maledizioni che scagliavano contro gli avversari, senza riguardo alla loro vita illibata e alle ragioni più sacre dell'amicizia?

« Se queste parole, questo scritto, questo atto esistesse, « essi darebbero luogo verso coloro che allora sedevano « nei consigli del Re, all'imputazione non pure di un er- « rore di estimativa, ma di una slealtà verso il Parlamento, « verso i loro concittadini, verso l'Italia ». Ottima conclusione. Ora dal detto apparendo che gli atti furono molti e incontrastabili, gli scritti autentici e perentori, e le parole infinite, ella vede quel che ne segue, quanto alla lealtà (politica) del consiglio di agosto verso il Parlamento, i concittadini e l'Italia. Io godo di vedere così confermata dalla sua autorità una sentenza che io m'ingegnai di provare colla rozza e umile mia penna.

« Nè certo i ministri del 9 agosto potrebbero purgarsi « da questa taccia di slealtà quando fossero stati meno « solleciti circa gli apparecchi di guerra ». In prova ella

riferisce le parole dette fra i deputati ai 2 di marzo del 49 dal maggiore Raffaello Cadorna; e termina chiedendo: « Tutti questi apparecchi da chi erano stati fatti, se non « da quel ministero che si accusava di avversare la « guerra ? ». Io potrei farle osservare che il Cadorna si propose di discorrere di *tutti i ministri che vennero preposti al dicastero della guerra*; e perciò anche del Sonnaz e del Chiodo; i quali pur fecero qualche cosa per allestire le nostre file. Ma pogniamo che tutto il merito sia stato dei rettori di agosto: ne segue forse per diritta conclusione che facendo tali apparecchi volesser la guerra ? Certo no, se non era in lor balìa di trascurarli. Ora è chiaro che nol potevano, poichè col loro programma si erano impegnati a mantenere l'unione e a combattere. Per sortire questi due fini, bisognava chiamare alle armi i soldati di riserva, fornir le schiere lombarde, compiere i ruoli, e far tutte le altre cose annoverate dal signor Cadorna. Questi provvedimenti da un lato erano tanto più necessari quanto che tutti sapevano come la trascuranza di molti di essi avea causati i disastri della prima campagna; e dall'altro lato versavano su cose visibili e patenti, intorno alle quali non potevasi illudere il pubblico. In guisa che se il generale Dabormida non gl'incominciava, non sarebbe rimasto in seggio una settimana; e però fu forza a lui il darvi opera, come il prometter la guerra all'intero Consiglio. La guerra era voluta dal principe, e dalla parte liberale del Parlamento, del Piemonte, di tutta Italia; e però quanto più

i ministri in cuor loro l'abbominavano, tanto più dovettero far mostra di desiderarla, per conservare il potere richiesto a impedirla. Quindi nacque l'alchimia dei due programmi; quindi i pubblici apparecchi; i quali non furono più sinceri del programma scritto. Dico che non furono più sinceri, avendo rispetto alla guerra dell'indipendenza; poichè niuno dubita che i ministri, come fervidi municipali, non intendessero seriamente alla guardia e alla difesa della nativa provincia.

Ma non sono io un maligno e un calunniatore a supporre che tanto romore di armi e di armati fosse una semplice lustra? No, perchè i fatti mi ci costringono. Io la prego, signor Boncompagni, di far meco ragione. Su qual fondamento diciamo che il programma stampato fosse menzognero? Su questo, che si trasandarono i mezzi più efficaci a metterlo in atto. Ora la stessa ragia ebbe luogo in ordine agli apparecchi. I quali sono di due specie: gli uni materiali, che consistono nei soldati, nelle armi, nelle munizioni; gli altri morali, e versano nella disciplina. Per quanto i primi importino, i secondi sono ancor più rilevanti, e senza di loro gli altri valgono poco o nulla. La disciplina versa nella osservanza degli ordini e nel sentimento dell'onor militare; onde nasce la bravura, che è ardore alla pugna e fiducia nella vittoria. Ma come può desiderare e confidarsi di vincere chi odia la causa per cui combatte? Come può osservar gli ordini chi maledice

le fatiche della guerra e bestemmia i voti del capitano? Come può aver senso di onor militare chi colla voce e coll'esempio esorta a disubbidire i capi e a fuggire in faccia al nemico? Che se tali disordini in ogni fatto d'arme sono nocivi, chi non vede quanto riescano ancora più funesti nelle guerre d'indipendenza contro un nemico potentissimo, e quando non si può vincere senza quel vivo entusiasmo, che muta gli uomini ordinari in eroi e produce miracoli di perizia e di valore?

Or che fecero i ministri per accendere questa fiamma? O almeno per mantenere quella osservanza che pur si richiede anco nei cimenti di minor conto? Nulla assolutamente. Non potendo preterire gli apparecchi materiali per le ragioni addotte, trascurarono affatto i morali; sicuri, che senza di questi, gli altri sarebbero stati inutili. Permisero che nel cuor dell'esercito si propagasse un magistero e quasi un apostolato di corruttela: e che tali a cui più si aspettava per l'altezza del grado di essere agli altri freno ed esempio, ne fossero i depravatori. Lo scandalo giunse a segno che tra le nostre schiere si discorreva della guerra, dell'unione, dell'indipendenza italica presso a poco negli stessi termini che si usavano da quelle del maresciallo tedesco. L'indisciplina che nasce dall'esempio e dalle suggestioni dei capi è la più esiziale di tutte; non solo per essere più colpevole e contagiosa, e per fare più gravi effetti, ma perchè altera e sconvolge il senso morale dei

rozzi, apparendo quasi giustificata, e confondendosi per poco nell'animo loro coll'ubbidienza.

Nè io intendo di attribuire a tutti i ministri di agosto così bieche intenzioni. Alcuni di essi poterono tollerare i disordini per esserne poco o male informati, per debolezza d'animo, per oscitanza, per bonarietà eccessiva e fuor di proposito, senza pensare più in là. Ma questa scusa non milita a pro di coloro, che si erano mostri da principio nemici sfidati dell'unione e della guerra patria; e che, soldati anch'essi, e in obbligo di essere più di tutti esemplari ed irreprensibili, avevano dato il primo incentivo degli scandali coi loro discorsi. Potevano essi voler da senno in altri quella subordinazione di cui erano stati i primi violatori? E punir nei sudditi o nei compagni quei falli, onde essi medesimi erano intinti?

So che il signor Cadorna attestò fra le altre cose alla Camera, che « la disciplina non avrebbe più a lamentare « la mollezza, la tardanza, l'imperizia dei giudici militari, « dacchè vennero stabiliti i consigli di guerra permanenti, « pronti ad applicare rigorosamente la legge a qualunque « infrazione ». Io lodo altamente la moderazione dell'oratore, che, concionando ai 2 di marzo del 49, stimò bene di non rimescolare i torti passati del ministero di agosto, e tacque il decreto dei 10 di ottobre del 48, che aboliva i *consigli di guerra subitanei in tempo di pace*; quasi che

i giorni che allora correvano fossero pacifici, e gli umori che bollivano permettessero di render le pene più lente e quindi meno efficaci. E questo medesimo nome di *pace* dato a una semplice tregua, prova assai chiaro che i reggitori tenevano in cuor loro la pace per fatta, e le preparazioni guerriere a cui attendevano, per una mostra. Se la proposta del gran giudice fatta ai 4 di novembre e ricordata dal signor Torelli fosse stata seria, avrebbe dovuto accompagnare l'altra provvidenza, o almeno essere congegnata in guisa che la Camera l'approvasse. Chi ha mai inteso dire che quando si tratta di ordini necessarissimi, un governo dietreggi al primo rifiuto? E che non cerchi quei temperamenti, per cui si può vincere l'opposizione?

Se non che i consigli subitanei e anco il gran giudice sarebbero stati perfettamente inutili, se stavano in riposo e non usavano la loro giurisdizione. A che prò i giudici e i tribunali senza i giudici? *Erano pronti,* dice il signor Cadorna, *ad applicare rigorosamente la legge a qualunque infrazione*. L'oratore non potè alludere con queste parole ai ministri che lasciarono impuniti gli eccessi più enormi; quali son quelli che ho toccati nella lettera precedente. Il propinar banchettando al nemico della patria e imprecare al principe è non solo uno scorso di disciplina, ma un delitto di fellonia; sovratutto in chi ha titolo di comando e grado illustre nella milizia. E a castigarlo bastavano i consigli permanenti e i tribunali ordinari, di cui fa menzione il decreto di ottobre. Perchè dunque i ministri se ne

stettero in silenzio? Perchè chiusero gli occhi alla colpa e gli orecchi all'accusa? Dobbiam credere che se in un convito militare si fosse gridato, viva la repubblica, sarebbero stati così clementi o vogliam dire così scioperati?

« Se ripugnando dai consigli dell'opposizione, non si « governava verso gli ufficiali dell'esercito secondo le ac- « cuse, anche procedute da uomini onoratissimi, ma desti- « tuite da testimonianze precise, il ministero rifuggiva con « ciò dallo scemare il vigore dell'esercito, gettandovi i « germi del malcontento e del disamore alla causa per cui « doveva combattere ». Le accuse non erano private, ma pubbliche; fatte al cospetto del Parlamento; da uomini non pure *onoratissimi,* ma bene informati; e non erano *destituite di testimonianze precise,* versando su fatti notorii e indubitati, e gli accusanti essendo disposti a fornir le prove che occorrevano. Nè si trattava mica di *governarsi verso gli ufficiali dell'esercito secondo tali accuse,* prima di averle esaminate; ma sì bene di esaminarle accuratamente e assolvere o condannare i convenuti. Imperocchè io ragiono così: o le accuse erano vere o dubbie o false. Se vere, il governo dovea punire severamente. Se dubbie, era in obbligo di farne inquisizione giuridica e sentenziare secondo il risultato. Se false, dovea chiarire la falsità loro e mettere in piena luce l'innocenza degli accusati; l'onor dei quali e quello dell'esercito il richiedeva. In qual paese del mondo gli uomini onorati tollerano la calunnia

senza riscattarsene legalmente? Sovratutto se essa è pubblica, solenne, parlamentare. E quando l'offeso è investito di alta carica; quando non è uno ma più; quando appartiene ad un corpo numeroso, su cui ricade l'ignominia eziandio dei pochi; e questo corpo è l'esercito nazionale; cioè il membro dello Stato più scrupoloso e tenero in fatto di onore; a chi meglio tocca il difenderlo che al principe ed ai suoi ministri? Come? il governo lascia che s'intacchi pubblicamente la fama dei soldati che egli arruola e stipendia, senza dire una parola in loro discolpa? Senza giustificarli dinanzi a tutti e ridurre al silenzio gli accusatori? E stima in tal modo di provvedere al decoro de' suoi difensori, alla sicurtà dello Stato, ai buoni ordini della milizia?

E chi ha mai inteso dire che lo scolpar gl'innocenti *scemi il vigor dell'esercito, gettandovi i germi del malcontento e del disamore alla causa per cui dee combattere*? Se non che con queste parole, ella confessa tacitamente che le accuse erano fondate; giacchè altrimenti il dar loro corso e chiarirle false dovea fare il contrario effetto. E se erano vere, chi non vede che il solo modo di riparare al male era il punirlo rigidamente? Coloro che gittavano i germi del malcontento e del disamore erano i graduati che maledivano la guerra, insultavano al principe, insegnavano colla voce e coll'esempio ai minori la ribellione; non i buoni cittadini che notavano tali eccessi e ne chiedevano il castigo. Io non so, egregio signor Boncompagni, che idea

ella si faccia della disciplina. Dunque a parer suo perturbatore di questa non è il soldato che fugge, ma il giudice che lo condanna? Finora si è creduto che a mantenere la disciplina giovi il rigore e non mica la rilassatezza; e che questa in vece spenga il vigore dei militi, e nutra i germi del malcontento e del disamore.

« Il suo esempio fu seguìto dai suoi successori al governo « delle cose di guerra sotto gli auspizii dell'opposizione ». I successori non videro rinnovarsi gli scandali preceduti; e però non ebbero per questa parte materia d'inseverire. Coloro che facevano a fidanza mentre il Dabormida e il Pinelli governavano, perchè li sapevano complici dei loro sensi, si sarebbero guardati di fare altrettanto sotto un'amministrazione democratica e nazionale. Vero è che i mali umori covavano tuttavia e i *semi gittati* pullulavano secretamente; e i più gagliardi rimedi sarebbero stati richiesti a sterparli. Perchè dunque il ministero di dicembre non li mise in opera? Perchè impedito dalla setta municipale. Questa regnava tuttavia nel Consiglio sopra le cose di guerra, nei primi gradi dell'esercito, nelle consulte secrete del principe; il quale anco ripugnava per indole alle riforme personali nella milizia. Per troncare il morbo dalla radice sarieno state necessarie molte innovazioni di questa specie; le quali erano così spedite, che a fatica trovammo chi volesse accettare il portafoglio di guerra. Io mi ricordava il ministero Casati; quando la più parte dei nostri ordini

erano inosservati, e i due governi, di cui ho altrove discorso (1), apparecchiavano i due programmi. I Municipali non hanno adunque il diritto di rimproverarci una tolleranza causata e necessitata da loro; e che fu assai minore di quella che essi misero in pratica. Imperocchè se avessero voluto, avrebbero potuto facilmente correggere quegli abusi, la cui medicina ai democratici lasciati soli fu non solo difficile, ma impossibile. Da tali abusi e disordini provenne la rotta di Novara; e però io aveva deliberato di soprattenere la guerra, e pacificare l'Italia del centro; ridestando per questa via indiretta i sopiti spiriti, cancellando i mali umori con un'impresa utile e gloriosa, e infondendo nei nostri militi quasi un nuovo vigore e una nuova vita.

Ella vede pertanto che l'avere io voluto differire la guerra, non iscusa nè punto nè poco i ministri che preceduto mi avevano. « A difesa degl'indugi si può addurre « l'autorità di Vincenzo Gioberti, il quale, ragionando « con vero senno d'uomo di stato, afferma nelle sue ri- « sposte ad Urbano Rattazzi, che la guerra infelicemente « conchiusa col disastro di Novara, si sarebbe dovuta pro- « crastinare a ora più opportuna, finchè avessero compi- « mento quei mirabili appresti che pochi mesi dopo fe- « cero tremar l'Austria nel cuor medesimo dell'imperio,

(1) Cons. il *Rinnovamento*, t. I, p. 325; e le *Operette politiche*, t. II, pp. 165-168, 241-242.

« il quale era perduto senza rimedio, per venire ad un tempo « assalito dalle due parti dell'Austria e della Ungheria ». La dimora era in me necessità; nei ministri di agosto fu libera elezione. Essi potevano rifiutare la mediazione, accettare le genti francesi, stringere la confederazione, usufruttare le forze di tutta la penisola, mantenere la concordia dei principi e dei popoli, preservar gli ordini costituzionali, comprimere i puritani, e per ultimo impedire con severi ordini e con qualche esempio che i cattivi umori nel nostro esercito si radicassero. Ora molte di queste cose non erano più in mia facoltà; le altre non si potevano sortire se non col tempo. Perciò l'attendere era ragionevolissimo dal canto dei ministri di dicembre, ma non può scusare in alcuna guisa quelli di agosto (1).

---

(1) Il ragionamento del Boncompagni è tutt'uno con quello del Torelli (vedi l'Appendice). Se non che questi mostra di credere che l'idea di temporeggiare dal mio lato sia cosa affatto nuova, e che dal suo sia cosa antica. « Come si vede », dic'egli, « le frasi si incontrano, ma io pronunciai la mia nel dicembre 1848, il signor Gioberti scrive la sua nel gennaio 1852, ed il Ministero, del quale era capo Perrone, cadde precisamente perchè così pensava nel 1848 (« Il Risorgimento », 29 febbraio 1852). La *frase* propria cui egli allude è questa, *che l'aspettare a combattere non poteva nuocere, perchè è meglio una vittoria in marzo od in aprile che una disfatta in dicembre o gennaio* (*Ibid.*). In prima, le frasi non si riscontrano altro che in apparenza; perchè altro è il temporeggiare quando si hanno alle mani i mezzi di combattere e vincere, altro di farlo quando tali mezzi sono perduti. Ora i rettori della mediazione aveano molti modi di accelerare la guerra; non così i democratici. Il procrastinare adunque fu negli uni follìa e negli altri saviezza. Per avere la vittoria in marzo o in aprile bisognava pensarci prima del dicembre, accettando le armi ausi-

Ma si può dir veramente che i suoi colleghi volessero temporeggiare la guerra e non anzi evitarla a ogni costo? Che aspettassero il concorso degli Ungheri e si proponessero di *sostare finchè si aggravassero ancora le condizioni dell'impero austriaco,* come ella soggiunge nello stesso luogo? No, perchè questa ipotesi troppo ripugna, se non si vuol supporre che mancassero del senso più comunale. Quanto agli Ungheri, ho già notato altrove (1) che l'am-

liari di Francia, o almeno stringendo la lega, ristabilendo la disciplina, e facendo le altre cose dette innanzi. Nel dicembre molte di esse non erano più possibili; tuttavia se il Ministero Perrone avesse davvero voluto far la guerra in marzo o in aprile, avrebbe dovuto pacificare l'Italia del centro; il che in quei principii era agevolissimo. Imperocchè se la discordia e la licenza crescevano in Toscana e massimamente in Roma, e gli Austriaci con altri forestieri accorrevano alla chiamata del Pontefice, il ripigliare le armi patrie diveniva impossibile non solo in marzo o in aprile, ma in tutti i mesi succedituri. Ora i ministri non solo si stettero, ma dichiararono formalmente di non volersi intromettere, nè anche per via di accordo, nelle *discussioni* di Roma e della bassa Italia. Dunque è chiaro come il sole che non volevano temporeggiare la guerra, ma evitarla assolutamente; e però la frase proferita dal signor Torelli nel '48 non si riscontra con la mia, nè potè allora avere il senso che oggi le attribuisce.

Al contrario io metto oggi in carta quello che volli fare nel principio del quarantanove. Certo non avrei inviato in Ungheria un messaggio nè deciso di intervenire in Toscana, se non ero ben fermo di aspettare la mossa magiarica e differir la guerra di qualche mese. Io non feci dunque altro nei miei scritti recenti che esprimere la politica praticata tre anni addietro. Che più? Appena uscito dal Ministero, io distesi una parte dei miei pensieri nel proemio del *Saggiatore*; provando che, negletta la restituzione degli ordini costituzionali nell'Italia inferiore, era vano il ripigliar le armi con fiducia di buona riuscita.

(1) Vedi l'Appendice.

basceria loro non ebbe riscontro; il che mostra che non era serio l'intento di prevalersene. La *sosta,* non che *aggravare le condizioni dell'impero austriaco,* vantaggiolle mirabilmente; poichè fu accompagnata dalla rinunzia delle armi galliche, della lega italica e permise ai puritani la balìa di mezza Italia. Ostando alla confederazione patria e concedendo libero il campo ai repubblicani, i ministri spianarono la strada alla spedizione di Francia e alla preminenza dell'Austria; la quale nell'agosto non avea il piede che in Lombardia, ma nel dicembre le sue speranze e le sue influenze abbracciavano la penisola. La dilazion della guerra fu dunque la coperta della pace a ogni costo: fu una di quelle solite ciurme con cui il programma pubblico inorpellava le eresie del secreto. Se si eccettua Giuseppe Mazzini co' suoi consorti, l'Austria non ebbe in Italia ausiliari più vivi, più validi, più efficaci, che gli artefici della mediazione; e per un certo rispetto l'opera loro (come ho già avvertito) (1) fu ancora più esiziale di quella dei puritani.

« Restano da accennare i fatti che difendono il mini-
« stero dall'accusa di aver respinto il progetto di lega ita-
« liana proposto da Pellegrino Rossi. Il ministero avea
« innanzi a sè due progetti rispetto all'unione italiana: strin-
« gere lega cogli altri governi per condurre a termine la

(1) *Risposta al generale Dabormida,* pp. 154-155.

« guerra; e raccogliere tutti gli stati della penisola in una « stabile confederazione. Il primo era senza dubbio più « urgente del secondo ». Ma senza il secondo non si poteva mandare ad effetto il primo. Imperocchè la confederazione sola potea porgere ai principi della bassa Italia una ferma guarentigia contro le forze accresciute del Piemonte. Senza cotal guarentigia vano era lo sperare che quelli volessero coll'oro e col sangue dei loro sudditi esautorarsi da sè medesimi; creando un regno potente che, svincolato da ogni patto stabile, avrebbe avuto in suo potere tutta la penisola. Era tanto più necessario l'ovviare a tali sospetti, quanto che i Municipali, i retrogradi e i puritani delle inferiori provincie aveano immaginato e dato corpo a una setta di Albertisti che aspirasse a ridurre tutta Italia sotto il dominio del re subalpino. Quindi nacquero in gran parte la freddezza di Toscana e di Roma, il recesso di Napoli, e i disastri della prima campagna. Si aggiunga, per rispetto al pontefice, che la sua coscienza ripugnava a combattere un potentato cattolico qual si era l'Austria; e che il solo modo d'indurvelo era il trasferire dalla sua persona in una dieta federativa il giure sovrano della guerra e della pace nazionale. Dopo fatti così noti e una fresca esperienza così dolorosa, l'ostinarsi a negar la confederazione o differirla a guerra finita, era un errore massiccio; anzi così massiccio, che i signori di agosto, per quanto fossero novizi in politica, non poterono esserne capaci. Dunque essi ributtarono la confederazione, perchè

non volevano nè anche la lega, come vedremo fra poco. E come poteano bramarla, se non volean la guerra? Come poteano riserbarsi a fare la confederazione dopo di aver vinto, quando erano vogliosi e risoluti di non combattere?

« Anzi il ministero non credeva venuto il momento di « dibattere l'assetto da darsi alla confederazione italiana, « mentre la Lombardia e la Venezia erano occupate dallo « straniero, mentre Napoli avversava all'impresa d'indi- « pendenza, mentre le altre parti d'Italia erano agitate dai « timori e dalle speranze dell'avvenire ». L'occupazione della Lombardia e della Venezia impediva sì bene di compiere la confederazione, ma non mica di cominciarla. E questo cominciamento era al tutto necessario per poter usare le genti della bassa Italia a liberazione della Venezia e della Lombardia. L'*avversione di Napoli all'impresa d'indipendenza* nasceva appunto dalla disdetta colleganza: bisognava dunque scartar la causa per rimuover l'effetto. L'*agitazione delle altre parti d'Italia* non procedeva mica *dai timori e dalle speranze dell'avvenire*, ma dai disordini presenti; cioè dalla debolezza dei rispettivi governi e dalla forza dei puritani; i quali prendevano audacia dalla mediazione accettata e dagli altri errori della politica piemontese. Per tranquillare l'agitazione, mettere in sicuro gli ordini costituzionali, e far vive le forze dell'inferiore Italia a pro della patria comune, era

mestieri stringer subito il patto federativo fra i principi e i popoli liberi; il quale sarebbe stato quasi il nocciolo della futura confederazione, che avrebbe avuto il suo compimento, finita e vinta la guerra d'indipendenza.

« Il ministero credeva che in mezzo alle preoccupazioni « che nel 1848 agitavano tutti gli animi, non sarebbe stato « facile il definire quanta parte si dovesse fare ai diritti « dei singoli stati, quanta a quelli della confederazione, « quanta al principio monarchico, quanta al principio po- « polare. Esso credeva che le discussioni che fossero per « ventilarsi in proposito, avrebbero contribuito ad allonta- « nare vieppiù quella concordia che era prima e suprema « necessità della patria ». Le *preoccupazioni* che agitavano tutti gli animi provenivano dalla mediazione sostituita alle armi, dal regresso dei principi, dalla esorbitanza crescente delle sette; mali, a cui l'unico rimedio era appunto la confederazione. Le difficoltà di questa non erano sì gravi che dovessero stimarsi insuperabili; poichè a coloro che le allegavano parea possibile il vincerle dopo la pace (1). Qual prudenza di stato insegna che si dismetta un ordine indispensabile al conseguimento del fine perchè involge qualche malagevolezza? E questa saria stata mi-

(1) Tali difficoltà sono il solo argomento allegato dal signor Boncompagni contro la confederazione nel suo discorso al senato, che citerò più sotto.

nore innanzi alla guerra per due ragioni. L'una, che l'urgenza manifesta della cosa e l'imminenza della guerra avrebbe addolcite ed abbreviate le *discussioni*; che in tempo di pace sarebbero state più lunghe e più tempestose. L'altra, che non si trattava mica di fare un patto definitivo, salvo che intorno al principio generale di una lega politica e perpetua; chè, quanto ai particolari, essi non potevano stabilirsi, che compiuto il ruolo dei soci, e però liberati i Lombardo-veneti dai Tedeschi. I capitoli dunque sarebbero stati provvisionali; e quindi il Piemonte poteva accettarli senza scrupolo, sotto clausola di una revisione; invece di rompere incontanente ogni pratica e sciupar l'opera fortunata del Rosmini.

« Anche in questa parte i ministri del 19 agosto possono « addurre a loro discolpa una sentenza di Vincenzo Gio- « berti, il quale addì 27 settembre 1848 pronunziava queste « sapienti parole: *Egli è impossibile il fare una vera lega « italiana, finchè il barbaro alberga e comanda in casa « nostra: egli è impossibile l'istituire una lega durevole « e forte senza un regno potente che la protegga* ». Certo sì, perchè in questo luogo io parlava dello stato ultimo e definitivo, e discorreva la necessità del regno dell'alta Italia. Ma sin da quando io scrissi il *Primato*, distinsi la confederazione iniziale dalla compiuta; giacchè invitando i principi nostrali a collegarsi, mentre l'Austria ci era in casa, io non poteva intendere che di una parziale unione,

apparecchio della totale. Questa era per me il fine; quella il mezzo richiesto a sortirlo; non potendo darsi unione perfetta senza autonomia, nè autonomia senza guerra, nè guerra senza concorso di tutte le forze italiche, nè tal concorso senza un accordo e conserto dei principi nazionali. Cesare Balbo combattè il mio parere; affermando che senza indipendenza l'unione, eziandio ristretta, non fosse pur da tentare; e quando, entrato alle faccende, volle porre in pratica questa dottrina, fu causa innocente che tutto andasse a soqquadro. Io accennai all'errore del Balbo prima che incominciasse il moto italico (1); e allorchè due volte ebbi parte ai pubblici affari, cercai di colorire il mio disegno; l'una, colla legazione del Rosmini; l'altra, proponendo un patto sardo-toscano che fosse quasi un lastrico al nazionale; il quale era lo scopo immediato di quanto volli fare per mettere in quiete le inferiori provincie. Ella dunque, signor Boncompagni, mi appone un errore da me combattuto in teorica ed in pratica per nove anni; cioè dal *Primato* sino al *Rinnovamento*. Che se esso nel Balbo ebbe scusa, perchè non ancora riprovato dall'esperienza, nei ministri di agosto non merita perdono; e se nel primo fu sincero, nei secondi fu subdolo; come quelli che differirono la lega, perchè l'odiavano, e la riserbarono a guerra fatta, perchè secondo il loro proposito la guerra non doveva aver luogo.

(1) *Il Gesuita moderno*, t. V, pp. 121-127-131-132-139.

« Se i ministri del 19 desideravano la lega per van-
« taggiare la causa dell'indipendenza italiana, non con-
« traddicevano a quella parte del loro programma che gli
« mostrava disposti ad accettare una pace, la quale non
« consacrasse quel principio in modo assoluto ». I ministri nel loro programma promettevano il mantenimento dell'*unione* e dei *fatti compiuti*; il quale non poteva convenire coi capitoli della mediazione. Dunque il programma ripugnava non solo alle opere dei ministri, ma eziandio a sè stesso. « Nè facevano grandissimo assegnamento sui « soccorsi di Roma e di Toscana ». Doveano almeno farlo su quelli di Napoli; la cui rivocazione ebbe non poca parte nelle prime calamità della guerra lombarda. E per aver di nuovo il soccorso di Ferdinando, bisognava rimuoverne i sospetti colle guarentigie, e allettarne l'ambizione coll'ingrandimento. Il che non potea farsi altrimenti che colla confederazione; i cui capitoli avrebbero assicurato ai vari principi il dominio antico; e la dieta, vinta la guerra, poteva ampliarlo. Io non dimenticai questo tasto (che non importava manco del primo) ne' miei negoziati; se non che le condizioni italiche erano sì peggiorate che non fu voluta udire la mia proposta (1). Laddove ai colleghi di lei la cosa era facile; quando allora la confederazione era chiesta da tutti e vivamente desiderata.

---

(1) Il *Rinnovamento*, t. I, pp. 535-536-537.

« Credevano essi che una lega di quelli stati, per ri-
« vendicare l'indipendenza della patria comune, fosse per
« dare un gran sussidio morale alla causa italiana e per
« rendere i governi più forti verso le fazioni che lavora-
« vano a scalzarli ». Dunque furono tanto più ciechi o colpevoli a ripugnare la confederazione, senza la quale non potea aversi la lega confacevole per tanti titoli. « Noi « non credevamo perciò di poterci aderire ad un progetto « di lega in cui non si stabilisse la partecipazione all'im- « presa, di cui il Piemonte avea preso l'iniziativa ». L'impresa non era altro che un pretesto e de' più infelici; poichè i ministri della mediazione dispettavano l'unione lombardo-veneta e la guerra. « Questo progetto non pareva « accettabile dal governo, il quale si rassegnava a transi- « gere circa il principio assoluto della indipendenza, ma « a transigere solo allorquando fossero assicurati a tutta « Italia i diritti della libertà e della nazionalità ». La nazionalità compiuta non può stare senza l'indipendenza; perchè un popolo che non è autonomo non è veramente nazione. E siccome la nazionalità e l'indipendenza non potevano conseguirsi con una semplice lega che non fosse federativa, tanto più era d'uopo stringere la confederazione. La quale era non meno necessaria a preservare la libertà; e se avesse avuto luogo in tempo opportuno, Toscana, Roma e Napoli serberebbero le loro franchigie. Queste non sariano potuto abolirsi, se un patto comune le assicurava con capitolo espresso; se il Piemonte era auto-

rizzato da tal patto a esigerne la conservazione. Come mai può ella asserire che i suoi compagni volessero *assicurare la libertà a tutta Italia,* quando la manomisero, trascurando l'unica tutela di quella? I fatti dei tre ultimi anni non sono forse l'invitta riprova di ciò che dico?

« Ancora meno questa proposizione era accettabile dalla « opposizione a cui pareva che i disastri della prima « guerra non avessero variato in nulla le condizioni della « questione italiana ». L'opposizione era più savia del ministero, a non separare la libertà e la nazionalità dall'indipendenza, e a creder questa tuttavia ottenibile coll'aiuto di un popolo amico o almeno con quello del resto d'Italia. E la confederazione sortiva appunto il secondo intento; assegnando alla dieta federale l'ufficio di « ordi- « nare i contingenti dei singoli stati necessari tanto AL- « L'ESTERNA INDIPENDENZA, quanto alla tranquillità in- « terna », secondo il disegno del Rosmini piaciuto al pontefice (1). Ella stessa avvertì nel senato che *differenze di poco momento si ritrovavano nel modo con cui l'uno e l'altro dei due governi consideravano la lega* (2); cioè la confederazione intavolata dal Rosmini. Come può dunque ella dire che la lega si rifiutasse perchè *non istabiliva la*

(1) FARINI, *Lo Stato romano,* Torino, 1850, t. II, p. 372.

(2) Discorso al senato in data 21 di ottobre del 1848 (« Il Risorgimento », 25 di ottobre 1848).

partecipazione all'impresa di cui il Piemonte aveva preso l'iniziativa? Quando la proposta fatta dal Rosmini provvedeva all'*esterna indipendenza*? Quando per sua confessione tal proposta non differiva sostanzialmente da quella del governo sardo?

Dal che s'inferisce che se i capitoli di Roma si rifiutarono anche provvisionalmente, e si dichiarò in termini formali che il ministero subalpino *non credeva tempo opportuno d'intavolare negoziati per una confederazione italiana* (1), non si voleva meglio la lega. « Senza proporre « un altro disegno o continuar le pratiche per una federa- « zione, il ministero volle intraprendere negoziati per una « semplice lega, ossia per un'alleanza offensiva e difen- « siva del governo romano. Onde avvenne che Roma « pigliasse ombra nuovamente del Piemonte e che il « Rosmini rassegnasse l'ufficio suo, non già perchè fosse « mal soddisfatto, come alcuni giornali dissero, della « corte romana, ma anzi era mal soddisfatto de' pensieri « del nuovo ministero piemontese » (2). Una *semplice lega* ossia un'*alleanza offensiva e difensiva* del Piemonte col *governo romano* era dunque impossibile a impetrarsi da esso, posto il rifiuto del solo partito acconcio ad agevolarla. I ministri di agosto non erano sì semplici da per-

(1) FARINI, loc. cit., p. 376.
(2) *Ibid.*, p. 374.

suadersi che dopo le proteste papali di aprile e di maggio, dopo i timori concetti dell'ambizione di Carlo Alberto, Pio nono fosse per condiscendere a una lega, che da un lato avrebbe accresciuti i dominii del re emulo senza profitto e con pericolo di Roma, e dall'altro lato obbligava esso Pio a combattere per diretto l'Austria cattolica, con rischio (come gli era fatto credere) di uno scisma nella Germania.

Senza che questa lega non consonava al tenore del programma scritto. Col quale i reggitori di agosto aveano promesso di *provocare a questo scopo* (cioè della guerra patria) e *ad ogni evento* CON OGNI ALACRITÀ L'EFFETTUAZIONE DELLA LEGA DOGANALE E POLITICA DEGLI STATI ITALIANI (1). Si noti bene. Dice *lega politica* e non militare; che è quanto dire confederazione e non semplice alleanza; *degli stati italiani* e non di sola Roma. Nè si può rispondere che la lega offerta dal signor Deferrari fosse anco politica; giacchè in tal caso, perchè scartare quella del Rosmini? Oltre che tale spiegazione viene esclusa dal più autentico testimonio; cioè da lei medesima. Imperocchè nel suo discorso ai senatori ella dicea che « la parola di « lega non suona diversamente che alleanza. Ben diverso « è il significato di confederazione, la quale vale un'unione

(1) Programma del Ministero Sostegno (« Il Risorgimento », 21 di agosto 1848).

« di stati permanenti, abbracciante in uno i varii governi « costituiti per reggere gli interessi comuni » (1). Quando ella pronunziava queste parole, non dovea sovvenirle il programma stampato; o se ne teneva memoria, facea prova di leale, strappando la maschera a chi l'aveva scritto.

Che più? La proposta della lega fu anch'essa una giarda; poichè, favorita caldamente dal Rossi, venne rimossa dai proponenti. « Come il nome di Pellegrino Rossi « non doveva bastare a rendere accettabile il progetto « romano, così la riverenza, che tutti i buoni professano a « quel martire immortale della libertà costituzionale, non « basta a condannare quelli che lo ricusarono ». Dunque la legazione del signor Deferrari a Roma fu una gherminella dei ministri, come la mia a Parigi pochi mesi dopo. Dunque non fu mossa da sincero desiderio di una lega, ma dal bisogno d'illudere i semplici e non contraddire apertamente al proprio programma. E perchè il *progetto romano del Rossi non era accettabile*? Forse perchè taceva dell'indipendenza? Ma in tal presupposto, perchè rifiutare il rosminiano che ne parlava? Singolare contraddizione! Quando si offriva la confederazione ai ministri sardi, essi volevan la lega; quando si esibiva loro la lega, tornavano in sostanza alla confederazione già rifiu-

(1) Disc. sup. cit.

tata. Contro la confederazione allegavano che non era cosa da farsi su due piedi; quasi che non potesse stringersi colle opportune riserve. Contro la lega dicevano che non recava aiuto alla guerra; come se stato non fosse in loro mano di farla militare rendendola federativa. Chi non vede da questi andirivieni e ripugnanze continue che non volevasi nè confederazione nè lega di sorta?

« La persona dell'illustre uomo di stato che dirigeva al-
« lora la politica di Roma, non bastava a distruggere tutti
« i sospetti che aveva eccitato il governo pontificio, il
« quale si era chiarito avverso alla guerra ». Ma perchè avverso? Per iscrupolo di nimicare un potentato cattolico, per gelosia del proprio dominio e fors'anche per un po' d'invidia verso il Piemonte. I quali sentimenti non per altro erano incominciati fin da quando il Balbo era ministro, e cresciuti dopo agosto, se non pel niego iterato della chiesta confederazione. Questa sola potea cancellarli e ritirare il pontefice alle sue prime disposizioni di zelo e di affetto per la causa italica. E la congiuntura era ottima per farla, mentre la *politica di Roma era diretta* da un uomo di stato così sapiente come il Rossi; attissimo sovra tutti a ben condurre le pratiche e a vincere quelle difficoltà di cui ella facea parola. Chi crederebbe pertanto che i ministri di agosto non condiscendessero di buon grado alle istanze del grande Italiano, e non afferrassero prontamente l'insperata occasione di medicare il male prodotto da essi e dai precessori? Appunto. In vece di

risanarlo, studiosamente lo accrebbero; invece di fare che il governo romano fosse meno *avverso alla guerra,* lo resero avversissimo non solo alla guerra, ma agli ordini liberi. Perchè il morbo era grave, rigettarono il solo rimedio che poteva guarirlo, governandosi col senno di un medico che per vincere il parossismo dell'infermo ne affretti l'agonia e la morte. Giudichi ella, signor Boncompagni, se i suoi colleghi, comecchè nuovi e sori alle cose civili, erano capaci di tanta demenza. Dunque essi non volevano la confederazione e la lega perchè odiavan la guerra; e disdissero quelle alle fervide premure del Rosmini e del Rossi, per rimuovere vie più da questa l'animo del pontefice.

Nè giova il dire che lo schizzo disteso dal Rossi tacesse dell'indipendenza. Che meraviglia, poichè i ministri avean stracciato quello che ne parlava? Vedendo che l'accordo federativo del Rosmini non era piaciuto, era naturale che il Rossi mettesse innanzi un'alleanza più circoscritta. Ma se il Piemonte voleva tornare al primo disegno, era in sua facoltà il farlo; benchè i freschi moti di Toscana e il regresso crescente di Napoli rendessero forse difficile ciò che era facilissimo alcuni giorni prima. Tanto più che i capitoli del Rossi, se non faceano menzione dell'autonomia, nè anco l'escludevano; e l'autore li porgeva non come un patto fermo, ma come un semplice abbozzo per dar luogo alla discussione. Nè altro chiedeva al Pie-

monte che di mandar plenipotenziari a Roma; coi quali si sarebbe ricercato il miglior modo di provvedere ai casi urgenti e alle dolorose necessità d'Italia. Se nei ministri subalpini fosse albergato il menomo pensiero di allegarsi e rientrare in campagna, essi avrebbero colta l'occasione cupidamente; avrebbero assentito ad un congresso romano, che da un lato non gli obbligava innanzi tempo, e dall'altro lato avrebbe fatto un effetto salutare nella pubblica opinione e nell'animo del pontefice, « circondando il « principato romano di deputati italiani, i quali mutas- « sero la temperie cosmopolitica in mezzo a cui vive, e « favoreggiando la trasformazione delle sue attinenze colla « costituzione italiana » (1). Ma in vece essi negarono la domanda, e senza spedire un uomo, obbligarsi al menomo impegno, offrir la più semplice guarentigia, chiesero *uomini ed armi* senz'altro; perchè sapevano che il voler da Roma soldati e munizioni in tal modo era quanto il chiedere rosari e indulgenze a Londra o a Costantinopoli (2). Si oda il Rossi. « O il Piemonte vuol far da sè « anche in diplomazia, e la lega, se può stipularsi subito « in massima, non può ordinarsi per patti ed obblighi « speciali e positivi che quando il mistero dei negoziati « sarà svelato e la pace conchiusa e sciolte le trattative;

---

(1) FARINI, op. cit., t. II, p. 96.
(2) Cons. il *Rinnovamento*, t. I, pp. 365-366.

« o il Piemonte intende negoziare qual collegato, e si af-
« fretti di aderire alla lega e di spedire a Roma i suoi
« plenipotenziari. Del che non sembra a dir vero gran fatto
« desideroso. Li manderà, si dice, *tosto che sia possibile*.
« Confessiamo umilmente la pochezza del nostro ingegno:
« non ci è dato d'intendere *tosto che sia possibile*. Ma
« che può mai impedire sei, otto, dieci persone (ne
« scelga cadauno stato quante vuole e come vuole) d'im-
« barcarsi a Genova e sbarcare a Civitavecchia? Chi può
« impedirle di recarsi a Roma e qui deliberare sulle cose
« italiane? La Dio mercè, Roma può assicurare la vita,
« le sostanze, la libertà de' suoi ospiti. Quel *tosto che*
« *sia possibile* è per noi un enigma, un indovinello, nè
« vogliamo cercarne la chiave. Per noi IL CONGRESSO
« ITALIANO IN ROMA È, NON DICIAMO COSA POSSIBILE, MA
« FACILE E AD UN TEMPO NECESSARIA... Cosa fatta capo
« ha. Per questa via retta e piana si può raggiungere lo
« scopo. Per tutt'altra non si può che dilungarsene.
« L'ITALIA GIÀ VITTIMA DI TANTI ERRORI AVREBBE DA
« PIANGERNE UNO DI PIÙ » (1). Essa lo piange da tre anni
e voglia il cielo che le sue lacrime non debbano essere
eterne. Chi non vede adunque « quanto fosse imprevi-
« dente la negligenza o la peritanza in conchiudere la
« lega, e quanto e più fosse pur tuttavia dannosa e peri-

---

(1) Ap. FARINI, loc. cit., pp. 383-384.

« colosa? Nel mentre che i governi mal provvedevano « alla sicurtà propria ed all'unione d'Italia, negligendo « la lega federale; altri proseguiva il fine delle sovver- « sioni per commettere gli stati al popolo, e per costituire « Italia per via di rivoluzioni ad ordini popolarissimi » (1). E per colmo di bruttura i fogliettanti aggiungevano alla follia la perfidia, accollando al Rossi l'altrui colpa, rendendolo odioso all'universale, e arrotando, senz'avvedersene, il ferro che doveva scannarlo (2).

La disdetta della confederazione non fu un errore secondario e di poco momento, ma capitalissimo, e tale che bastava esso solo a snaturare il nostro Risorgimento e

---

(1) *Ibid.*, p. 385.

(2) Il signor Boncompagni aggiunge, a proposito del Rossi, « potersi affermare che meno di noi confidasse nel ricominciamento delle ostilità, egli che *fino da quando giunse in Roma la notizia della gloriosa battaglia di Goito proruppe in queste profetiche esclamazioni: Carlo Alberto dovrebbe adesso avere un gran coraggio, il coraggio di far la pace; egli che, dopo il disastro di Custoza e l'armistizio Salasco che ne fu la conseguenza, non credeva più possibile imprendere la guerra una seconda volta con fondata probabilità di prospero successo* » (MASSARI, *I casi di Napoli*, p. 2). Ciò è verissimo. Ma si deve avvertire che il Rossi non per altro diffidava dell'indipendenza, se non perchè conosceva i deboli apparecchi del nostro esercito, l'insufficienza del capo, l'incapacità dei ministri; e dopo il fatto di Custoza ne disperò, avendo occhio alle sole armi sarde, senza il rinforzo francese o il concorso di tutta la penisola. Laonde la sentenza del Rossi, non che giustificare la politica dei Municipali, ne è la condanna.

mandarlo a male. Le varie parti di questo non erano già divulse ed arbitrarie, ma fra loro intrecciate logicamente per modo, che l'una non poteva stare senza le altre e sortire l'effetto suo. La confederazione era quasi il centro in cui tutte si appuntavano; giacchè come parziale, era necessaria a tutelare la libertà nascente e ad acquistare la nazionalità e l'indipendenza, riunendo in un fascio tutte le forze italiche; come totale, si richiedeva a perpetuare i detti beni, suggellandoli coll'unione possibile della penisola. Essa era quindi la base e il principio, e insieme l'apice e il fine dell'impresa patria. Perciò dettando il *Primato,* io le assegnai il primo luogo; e il mio concetto parve così giusto, così plausibile, così salutare, che ebbe l'approvazione di tutti i savi e di tutti i buoni: papa e principi, laici e chierici, dotti e indotti a gara lo commendarono. Valenti ingegni presero a corroborarlo colla voce e colla penna; e non credo si possa allegarne un solo, il quale lo combattesse.

Gli stessi ministri di agosto non osarono dargli lo sfratto in parole; ma tanto più misero di studio e di ressa a sventarlo secretamente. Dichiarando di voler differire la colleganza a guerra fatta, non era questo uno sbaglio politico, come nel Balbo, ma un artificio, per evitare essa guerra. E quindi non si fecero scrupolo di troncar le pratiche felicemente avviate e quasi condotte a fine; giacchè altro non mancava a compierle che l'assenso del Piemonte. Si può

dire pertanto che la confederazione italiana era già in essere; e che soli i ministri della mediazione la dissiparono. Soli essi osarono ripudiare il concetto e disfare il capo più rilevante del nostro riscatto contro il voto autorevole e il volere unanime di tutta Italia.

I modi che usarono per colorire il loro assunto furono degni dell'assunto medesimo; cioè pieni di presunzione, di frode, di egoismo, d'inettitudine. Si può dar presunzione maggiore che il voler contrastare al desiderio di tutto un popolo? Al parere degl'ingegni più dotti e più valorosi? La confederazione immediata avea per fautori gli uomini più insigni della penisola, da Torino a Venezia, e da Roveredo a Palermo. Non riferisco i nomi, perchè farebbero troppa lunga filza. Democratici e conservatori eran d'accordo nel chiederla: i puritani stessi e i retrogradi non osavano oppugnarla, almeno scopertamente. Io non so che cosa sia presunzione, boria, oltracotanza, se non è il resistere, non pure in teorica, ma in pratica, a un'opinione così autorevole e universale.

E quali erano i titoli degli opponenti? L'ingegno? Tutti sanno che quello dei loro capi è men che mediocre. La professione? Era alienissima dalla politica. Gli studi? Iddio sa se lessero e meditarono un solo libro di cose civili in tutta la loro vita. La pratica degli affari e la cognizione degli uomini? Ma essi se ne mostrarono digiuni

anco nelle cose più facili ed usuali (1). La fama? Quella poca che aveano non usciva dai termini del municipio. Forse gl'italiani li conoscevano almen di nome? Gli onoravano della loro fiducia? Li celebravano come auspici o cooperatori del moto patrio? Oh come ci avrebbero conferito, poichè anche oggi non sono in grado di dettare una pagina che si possa leggere? E quando vogliono difendersi, sono astretti di ricorrere agli amici?

Tali furono gli uomini che vollero dar legge a venti milioni d'Italiani e imporre il proprio senno alla prima delle nazioni. E per farlo, ricorsero ad arti oblique e spesso indegne. In prima non furono chiamati al governo (2); chè in tal caso meriterebbero qualche scusa; ma vi si intru-

---

(1) Del Pinelli ho recato parecchi esempi nel mio libro. Quanto al generale Dabormida, basti il dire ch'egli assegnò al Ramorino uno dei comandi più importanti nell'esercito; onde nacque principalmente il disastro di Novara. Il Ramorino aveva già sollecitata a tal effetto la Consulta di Milano; ma inutilmente. Fece poscia capo al Ministero Casati; e deputato io ad udirlo, dopo lungo colloquio, riferii a' miei colleghi che l'uomo non mi dava fiducia, e che non era da commettergli alcun carico di gelosia e di momento; la qual sentenza venne approvata da tutto il Consiglio. Or chi crederebbe che il generale Dabormida lo esaltasse ad un grado che richiedeva forse più di ogni altro eminenza di senno e provata virtù? Vogliamo dire che lo facesse apposta per gittar nell'esercito un seme probabile di rovina? No, sicuramente. Dunque fu error d'intelletto; e mentre accusava gli avversari, e me specialmente, di non aver ingegno pratico e di non conoscere gli uomini, commise egli lo scappuccio più grave che siasi fatto nella scelta delle persone, avendo l'occhio agli effetti calamitosi che ne seguirono.

(2) Si noti bene che parlo dei capi.

sero coi raggiri, di straforo e clandestinamente. Scalzarono i precessori, suscitando loro secreti ostacoli, frapponendosi di nascosto a ogni loro operazione e costringendoli in fine a ritirarsi. Andarono di celato al campo per rimuovere il principe dal rifare un ministero nazionale. La mediazione fu accettata e soscritta di soppiatto, mentre gli antichi rettori ancora sedevano, contro ogni regola e usanza del regno civile. Promisero col loro programma il mantenimento dei *fatti compiuti,* l'unione, l'autonomia, la guerra, la lega; e tutta la tela delle loro operazioni, dal rifiuto delle armi francesi all'indulto dei moti di Toscana e di Roma, mirò a impedir di presente i detti assunti e a renderli impossibili per l'avvenire.

E qual fu il motore di sì bieca politica? Un vile e sordido egoismo di municipio. Finchè il Piemonte fu servo, gridavano anch'essi Italia, nazionalità, confederazione, indipendenza; ma come tosto ebbero le bramate franchigie, i voti per la patria comune andarono in fumo. A che pro affaticarci per essa? Spendere i sudori, l'oro ed il sangue? Troppo questo ci nocerebbe. In una Italia confederata saremmo gli ultimi; dove che nel piccolo Piemonte, con un po' di arte, potremo risplendere e primeggiare. Tornino dunque Toscana, Roma, Napoli al giogo antico; cada Venezia; resti il Lombardo fra gli artigli imperiali; pera, se occorre, sotto il bastone del maresciallo; purchè noi abbiamo un parlamento, due ca-

mere, il patrocinio dei santi Maurizio e Lazzaro, e così le alte cariche militari ai borghesi, come le civili siano accessibili agli avvocati.

Per ultimo questo brutto egoismo fu non meno cieco e sconsigliato che iniquo. Non si avvidero i prodi municipali che porgendo mano alla ruina dell'altra Italia, preparavano quella del Piemonte. Non si avvidero che lasciando ricadere i Lombardo-veneti sotto l'antico padrone, acquistavano un vicino potente, tremendo, implacabile. Non si avvidero che ributtando la lega e lasciando crescere i subbugli del centro, al breve trionfo dei repubblicani sarebbero sottentrate le armi esterne, spenti gli ordini liberi di quelle provincie, e aggravato per necessaria conseguenza il regresso eziandio di fuori; tanto che il Piemonte si troverebbe solitario e impotente con un'Italia al pelo diversa e nemica, un'Europa despotica, armata e feroce. Non si avvidero per ultimo che la libertà subalpina non sarebbe sola a perire; imperocchè la sua caduta si trarrebbe dietro prima l'infamia e poi la morte del principato. Cosicchè delle due cose che stanno più a cuore dei municipali, cioè monarchia e statuto, essi vennero a porre in compromesso l'una e l'altra, e a prepararne l'eccidio, se il cielo non vi provvede. Speriamo che l'aiuto non sia per mancare: l'Italia lo merita, i popoli sardi ne sono degni; ma certo i signori di agosto non hanno ragion di chiederlo nè titoli per impetrarlo.

Se il loro procedere fu dissennato in politica, non fu guari più savio nell'economica. La miseria e spilorceria negli stati, come nei particolari uomini, è cieca, imprevidente, nemica di sè medesima; procacciandosi collo sparagno presente maggior discapito nell'avvenire. Quando si tratta di guerre necessarie alla sicurezza e all'onore, la vera industria consiste nel troncar gl'indugi, nel farle corte e grosse; essendo questo uno di quei casi, in cui chi più spende meno spende e meglio provvede al fatto suo. Il prezzo enorme a cui si comprò una pace ignobile bastava a rifar guerra e vincere; ci sariano bastati i danari che da tre anni si versano a tenere in piedi un mediocre esercito e troppo sproporzionato alle forze degl'inimici. Così laddove procedendo generosamente, si sarebbe avuto col risparmio il guadagno e la sicurezza; i municipali riuscirono colla loro avarizia a sprecare le sostanze patrie senza alcun pro; aggiungendo al danno il pericolo e alle perdite il vituperio. In virtù della matta politica dei precessori chi governa oggi il Piemonte è posto fra la dura necessità di trascurar le difese dello stato e quella di addossargli un carico incomportabile. Disputandosi testè nella camera (1) il partito proposto di fortificare Casale, gli uni lo dicevano insufficiente, gli altri costoso; e i ministri lo difendevano, come idoneo a conciliare in qualche modo

(1) Agli 11 di marzo 1852.

il decoro e la sicurezza dello stato colla penuria delle finanze. E tutti avevano ragione. Avevano ragione i municipali a dolersi che, essendosi abbandonata l'Italia per far masserizia, si voglia perdere il frutto dell'onta acquistata; si voglia sborsare per un debole e scarso presidio tal somma, che aggiunta alle altre supera quanto si saria richiesto a un pieno e glorioso trionfo. Avevano ragione i democratici a stimar lo spediente mal atto a sortire il suo fine; e in particolare Giuseppe Lions che con lunga e dotta orazione provava Alessandria e non Casale, il basso Po e non il Ticino, dover essere la pianta della guerra e il centro delle operazioni in un'impresa patria, contro gli assalti tedeschi. Avevano in fine ragione i ministri nel replicare a questi che l'erario del Piemonte non è da tanto; e a quelli che, volendosi mantener lo statuto a dispetto dell'Austria, bisogna pur fare qualche cosa per premunirlo. E certo mentre l'Austria attende infaticabilmente da più di due anni a fortificarsi in Italia, sarebbe somma imprudenza ed infamia, se la sola potenza italiana, che serbi gli ordini liberi, si stesse in ozio a vedere l'avvicinarsi della tempesta, senza far nulla per ripararvi. Ho voluto allegar questo esempio, come quello che dipinge al vivo la meravigliosa imprevidenza dei ministri di agosto (1); i quali, posponendo senza scru-

(1) La conclusione quadra egualmente a quelli dei 19 di marzo, che furono i continuatori e gli eredi della loro politica.

polo la patria al municipio, prepararono a questo dolorose strette, e voglia Dio che non sieno stati gli artefici della sua rovina.

Discorrendo di loro in questi termini, io ripeto la dichiarazione fatta nel mio volume; che non intendo parlar di tutti, ma solo di quelli che diedero la prima mossa all'amministrazione di allora e furono l'anima della sua politica. E nell'accennare alle eccezioni, discorro generalmente; poichè, avendo ella, signor Boncompagni, dichiarato di *non potere accettare le scuse con cui io lo scuso della complicità nella politica dei principali dei suoi colleghi,* io debbo rispettare la sua protesta; chè l'insistere su cotal punto sarebbe più indiscreto che urbano. Non posso bensì passare in silenzio le lodi, di cui ella onora i primi autori dei nostri mali; cioè il Dabormida e il Pinelli. Imperocchè quando tali lodi avessero buon fondamento, dopo il modo da me tenuto nel discorrere di tali due uomini, io non potrei sfuggir la nota di calunniatore; e però troppo m'importa il mostrare quanto sieno immeritate.

S'ella si contentasse di commendarli come uomini privati, predicandone per questa parte l'illibatezza e l'onore, io non potrei certo contrappormi alle sue parole. O piuttosto io vorrei fare all'apologia una sola critica: cioè di essere inutile e fuor di proposito; quando io non ho mai

inteso di offendere menomamente le persone private; o mettere in dubbio i loro titoli alla stima pubblica; come ho dichiarato in termini espressi più volte. S'ella avesse inoltre voluto attenuare le colpe politiche de' suoi amici, allegando i tempi difficili, le commozioni civili, le gare delle sette, le influenze di municipio, gli errori di mente, gl'impeti di fantasia, le ambizioni e invidie partigiane, e simili altre cause; non potrei pur contraddirle, poichè io medesimo non ho pretermesse cotali scuse degli avversari. Se non che ella non è paga di rappresentare i suoi soci come degni di qualche venìa; ma li reputa *gloriosi*; dicendo di *andar glorioso di essere stato loro collega*; e niuno può dare al compagno la gloria, se egli non la possiede. Gloriosi! diavolo! E che potrebbe ella dire di più, se parlasse di Camillo o di Epaminonda, salvatori della loro patria? Dove che i consorti di cui ella *va glorioso,* la mandarono in perdizione. Gloriosa le sarebbe stata la compagnia del Troya o del Rossi; perchè, sebbene questi valent'uomini fallirono l'intento, non è rimasto da loro che nol sortissero felicemente. Ma chiamar gloriosi coloro che per inettitudine, per arroganza, per ambizione, per contumacia, per insano amore di municipio, diedero il tracollo al Risorgimento italiano e resero vana la più insperata e felice occasione di rinascere che ci si affacciasse da tanti secoli; non passa senza ingiuria d'Italia e insulto alla coscienza pubblica. A che saremmo ridotti, se le lodi dovute ai redentori della patria si dessero ai

distruttori? Quale esempio ne trarrebbero i giovani? Che stimolo a ben fare? Qual giustizia permette di agguagliare i più gravi demeriti ai meriti più segnalati? Ella certo, signor Boncompagni, non ha fatte queste considerazioni; ma portato da un impeto di affetto cavalleresco, pensò agli amici, dimenticò la patria; quella patria che ora giace nel fondo di ogni miseria; oggetto ai buoni di compassione ineffabile, ai tristi di un ghigno e tripudio feroce; e che sarebbe lieta, fortunata, potente, segno d'invidia e meraviglia universale, se l'indirizzo del Piemonte non fosse venuto alle mani dei Dabormida e dei Pinelli.

Per tessere il panegirico di costoro, ella non allega altro che vane mostre e semplici parole. « Fu in seguito « a precisa richiesta del generale Dabormida che io gli fui « aggiunto a collega nella legazione di Milano ». Me ne spiacerebbe per lei, signor Boncompagni, se non fosse chiaro che fu arte del Dabormida di coprirsi con un compagno di riputazione. « Credemmo dover cedere a questi « motivi, i quali non mi avrebbero tuttavia indotto ad « unirmi col generale Dabormida, se usando famigliar- « mente con esso lui mentre eravamo colleghi al mini- « stero ed alla Camera dei deputati, non avessi acquistato « certezza che egli era uomo di liberi ed italiani sensi ». In parole, concedo: e non è maraviglia che le parole dei ministri corrispondessero al loro programma, e fossero sincere egualmente. Sputavano Italia e nazionalità alla Ca-

mera; perchè non avrebbero fatto seco altrettanto? Ma bisogna vedere se ragionando alla dimestica con altri, il generale Dabormida non usava un altro linguaggio: qui sta il busilli. E ancorchè le parole mancassero, a che monta, se abbondano i fatti? « Durante la legazione di « Milano, siamo vissuti insieme in una tale e così continua « consuetudine di vita comune, in tale e tanta intrinse- « chezza di amicizia, che posso affermare che non fu « tra noi alcuna discrepanza nè di opere, nè di opinioni ». Lo so anch'io, poichè non poteva essere. Rinunziato il soccorso francese e dichiarata la *guerra impossibile,* non c'era altro da fare in sostanza che quanto si fece; onde io trovo naturalissimo il suo accordo col generale. Ma crede ella in buona fede che questi, rifiutati alcuni mesi prima i rinforzi di Francia, ne approvasse poscia la mediazione armata? E dissentisse dal Pinelli, che risedeva al governo e la rifiutava?

« In questi principii trovai più particolarmente consen- « ziente il ministro dell'interno Pinelli, non perchè cor- « resse alcuna diversità di opinioni tra esso e i suoi col- « leghi; ma perchè un'antica consuetudine di amicizia fa- « ceva che avessi con lui più frequenti e più intimi i col- « loqui ». Forse che il Pinelli nei discorsi alla Camera non parlava allo stesso modo? E ciò, non che scusarlo, non accresce la sua colpa, aggiugnendo alla reità dei fatti la simulazione delle parole? Anch'io potei essere testi-

monio della contraddizione che correva fra i suoi detti e le sue opere, quando condottomi da lui ministro con alcuni membri della società federativa e rappresentatogli un memoriale di questa (1), ne udimmo le più belle e calde proteste in favore della confederazione, che nel tempo stesso ei mandava a monte colle pratiche diplomatiche.

Mi sarebbe penoso il riandare tutte le cose già dette e dichiarate a dilungo intorno a quest'uomo (2); alle quali ella non replica un solo verbo. Mi contenterò di due cenni per mostrarle che anche le parole del Pinelli non sonarono sempre italianamente, e che egli non si perita, occorrendo, di ripugnare a sè stesso. Il primo mi è richiamato alla memoria dalla di lei querela che io osi apporre a' suoi colleghi *persino di desiderare una lega tedesca*. Ora è cosa di fatto che il Pinelli non pure la bramò, ma la propose e promosse calorosamente in un crocchio di deputati; benchè per pudore sostituisse all'Austria la Russia; per far passare il lupo sotto la pelle del leone; e così il suo parere fu interpretato da quanti lo intesero. Nè gioverebbe il dire ch'egli fece la sua proposta dopo Novara; giacchè siccome anche prima disvoleva la lega italica, non potè mai bramare altra alleanza che la tedesca.

---

(1) Riferito nel *Rinnovamento*, t. II, pp. 810-815.
(2) Il *Rinnovamento*, t. I, pp. 431-447.

L'altro cenno riguarda la discussione recente sulle fortezze; intorno alla quale io ritraggo dai fogli pubblici che il Pinelli rivocasse nella Camera il consenso dato negli uffici al partito dei ministri. Questo piè non mi va da questa gamba, dice il proverbio; essendo forza che nell'uno dei due casi il valentuomo votasse contro coscienza (politica), o in entrambi si decidesse a caso, non a ragione. Ma qualunque fosse il suo parere sull'opportunità della cosa, un interesse maggiore doveva sovrastare e indurlo a favorire l'amministrazione; essendo essa in bilico e un voto sinistro potendo scompaginarla con grave rischio delle franchigie. Chi non vede che egli intese appunto ad abbatterla, per succedere in suo scambio? E che a tale effetto rimise in pratica l'industria dei due programmi? Questo fatto dimostra che i ministri dovrebbero pigliar esempio dagli amici; considerando che l'appoggio di chi tiene il piede in due staffe e ha una politica di due manichi, non è più sicuro per gli uni che per gli altri. Singolar cosa! Il Pinelli, che tutto deve ai presenti rettori, vien loro meno nel punto più malagevole; laddove io, che non ho con quelli obbligo alcuno, risguardando ai tempi che corrono e ai pericoli che sovrastanno, avrei senza esitare votato in loro favore (1).

---

(1) « Il signor Pinelli, non contento dell'alto posto in cui venne collocato nella Camera da una votazione che significava concordia e unione, si piace ora a farsi principale istigatore di nuove scissure; non contento

Quanto al generale Dabormida, la messe delle parole è assai più copiosa; e io debbo ristringermi a un semplice saggio. Egli andava dicendo « che non avea mai amata « l'unione del Piemonte colla Lombardia, perchè non ci « aveva mai veduto un bene pel nostro paese; che non

---

della elevata e lucrosa magistratura che copre e deve all'attual Ministero, aspira a ritentare la fortuna dei portafogli. E sta bene infatti; imperocchè egli fece altra volta splendide prove e diede solide guarentigie del suo spirito liberale, avverando ogni progetto che tendesse alla grandezza del Piemonte e alla salute d'Italia; del suo vigore nel sostenere il principio di autorità, cedendo al tumulto popolare e riammettendo nello Stato lo sfrattato signor Deboni; del suo tatto diplomatico cogli ordini dati al ministro sardo a Roma all'epoca della fuga del papa. Bisogna dire invero, che il signor Pinelli sarebbe propriamente all'altezza dei tempi che corrono » (« L'Opinione », 15 marzo 1852).

Queste parole spiacquero al Pinelli che se ne dolse con una letterina, chiamandole ingiurie; come se i fatti fossero ingiurie o i presidenti fossero inviolabili come i principi. Aggiunse, a scusa del voto, ch'egli *dovea riconoscenza alla maggioranza che lo ha eletto*; da una parte della quale il Ministero fece divorzio, con grave fallo; perchè avrebbe dovuto *accogliere Agar nel suo talamo*, senza dar libello di ripudio alla prima moglie (*Ibid.*, 16 di marzo 1852). Ma come la riconoscenza debba influire nei voti, in vece della coscienza, non si capisce. Nè il presidente rappresenta la Camera, come il deputato i suoi elettori; essendo assortito a tale ufficio, non come interprete di un'opinione politica, ma come atto a mantenere l'ordine e ben dirigere le discussioni. Se altri motivi secreti intervengono nella scelta, questo è un mero accidente che non impone verun obbligo all'eletto. E quando ne imponesse alcuno, non sarebbe quello di cui si dice. Imperocchè il presidente può dire la sua sentenza, può dare o rifiutare il suo voto, come semplice deputato e non come presidente. Per ultimo il rimprovero del Pinelli è ingiusto; dovendo egli ricordarsi (poichè ama di citar le Scritture), che l'Evangelio interdice di servire a due padroni. E l'esempio è mal preso; giacchè la poligamia è vietata nella nuova legge.

« aveva mai approvata la guerra intrapresa dal Piemonte « per l'indipendenza d'Italia; e che se Carlo Alberto e la « sua famiglia si ostinavano in tal impresa, tempo era di « finirla con loro e di portare al trono il principe di Cari- « gnano ». Laonde quando i nostri erano vincitori sul- l'Adige, un uomo illustre, spinto dagli amici, essendosi deciso di offrire i suoi servigi alla patria e avendo a tal effetto fatto capo dal Dabormida primo uffiziale, questi udita l'offerta gli disse: *Oh il babbeo! Non andarti a far rompere le braccia dai Tedeschi: in due mesi tutto sarà finito* (1). Nel giorno che partirono verso sera alla volta di Vigevano il conte di Revel e il professore Merlo per divolgere il re dalla guerra e adempiere una commissione che fu il principio di tutti i nostri mali, il Dabormida andava attorno affacendato cercando del Merlo, e dicendo che « la guerra era una follia, che non era possibile, e « che toccava a' miei amici di distormi da un consiglio « così avventato ». Professando tali massime non è meraviglia che il generale mi astiasse e cercasse in tutti i modi di « screditare la mia politica e la mia persona, tacciandomi « di uomo inetto, non politico, non pratico; dicendo essere « usurpata la mia riputazione; non aver io fatto nulla di rile- « vante, salvo il libello del *Gesuita moderno*; mettendo per- « sino in dubbio la mia condotta morale e l'ortodossia; e

(1) Si noti che allora il Dabormida avea grado di primo uffiziale nell'amministrazione; onde il suo vaticinio è facile a capirsi.

« procacciandomi nella sua stessa famiglia una riputazione « così trista, che la mia caduta dall'amministrazione vi fu « accolta come felicità pubblica ». Infine conviene credere che il generale non sia nè anco troppo affezionato agli ordini liberi, poichè disse una volta formalmente che « se « non si trattase della votazione delle imposte, si potrebbe « far senza le Camere e la Costituzione ».

Se io avessi da far seco solamente, signor Boncompagni, non mi bisognerebbe offrirle in prova estrinseche testimonianze. Imperocchè mi affido di non esserle in sì mal concetto che mi creda capace di fingere e apporre altrui dei falsi discorsi per nuocere al suo credito. Ma siccome può essere che tal ragione non appaghi tutti gli amici del generale Dabormida, così io dichiaro che se questi richiede un autentico testimonio e mi fa conoscere il suo desiderio per mezzo dei fogli pubblici, io lo compiacerò immediatamente per la via medesima. Allegherò un uomo che è pronto a confermare le dette cose *con giuramento e nel modo più solenne al cospetto dei magistrati*. Non lo nomino al presente per debito di giusta riserva; avendomi il deponente vietato di menzionarlo, fuori del caso di ultima necessità. La quale avrà luogo se il generale si ostina a negare di aver detto quanto ho narrato di sopra e mi intima in termini formali di profferire il nome di quello.

Un uomo onorato non può prevalersi della testimonianza

di un terzo per corroborare un'accusa, se non in quanto questi gliel consente liberamente e spontaneamente. Molte cose si dicono all'orecchio di un conoscente od amico discreto, che non si amano di profferire al cospetto della moltitudine. Alcuni sono impediti di farlo dal grado che hanno, dalle pratiche e dimestichezze che tengono, da mille riguardi famigliari e civili. Altri rifuggono da ogni deposizione che possa sapere di odioso; nè amano di farsi potenti e rabbiosi nemici; quali sono non pochi dei politici di municipio. Perciò se bene io abbia inteso da più le cose imputate al generale Dabormida, niuno vorrà stupirsi se esibisco un sol testimonio. Il quale però sarà tale pel grado onorato che tiene e per fama universale di lealtà e di rettitudine, che potrà bastare per molti. Ed è così generoso, che non rifiuterà, occorrendo, di incorrere in qualche rischio per amor del vero e carità della patria.

Frattanto, signor Boncompagni, ella può dedurre dal riferito alcune conseguenze di rilievo per la nostra polemica. In prima, egli è chiaro che, non che esagerare nel *Rinnovamento* le accuse mosse al generale, io le attenuai al possibile, secondo il mio solito stile; amando io nel convenire gli altri di tenermi piuttosto di qua dal vero che di trapassarlo. Secondo, ella vede che le scappate del generale non fanno alcun torto all'uomo privato; giacchè non v'ha per avventura una sola delle prefate sentenze che non sia stata negli anni addietro detta e ricantata mille volte

dai più onorandi liberali di municipio. Terzo, la verità della mia allegazione non avrebbe punto dell'improbabile e dell'incredibile anche senza estrinseca testimonianza; riscontrandosi essa manifestamente colle opere pubbliche del convenuto. Certo, chi applaudiva ai municipali, si stringeva al Pinelli, trascurava la disciplina, lasciava impuniti i più gravi trascorsi, rifiutava due volte il suo braccio alla guerra patria e consentiva di buon grado a patteggiare la pace, non poteva pensare e discorrere dell'Italia e di me in altro modo di quello che abbiamo veduto di sopra.

La prego anco di osservare con che livore il generale Dabormida mi lacerasse; e come incorresse egli nel fallo che mi aggiudica, offendendo non solo la mia vita politica, ma la privata; benchè io non gli dessi il menomo appiglio di ciò fare; portandomi seco in parole ed in opere onorevolmente. Dal che apparisce quanto sieno state *franche e leali le relazioni* che ebbe meco nel quarantotto e nel quarantanove, come egli disse nella sua lettera (1). E quando aggiunse che tali *relazioni erano state poche e non intime,* dovette dimenticare che molti anni prima erano state intimissime; e tali, che avrebbero dovuto almeno farlo arrossire di straziare in tal forma l'esule ripatriato.

Tutta la sua lettera è scritta con questo tenore; cre-

(1) « Il Risorgimento », 17 gennaio 1852.

dendosi egli col far faccia tosta e convenirmi in giudizio di chiarirsi innocente e biasimato a torto. « L'ignobil pit-« tura ch'ella fa della mia persona, se non intorbidò la mia « coscienza, suscitò nell'animo mio un forte sdegno non « disgiunto da alto stupore » (1). Forse ella, signor generale, non fece dei fatti miei una pittura di gran lunga più ignobile? Fra lei e me corrono però molte differenze; chè ella fu primo ad assalirmi senza averne alcun ragionevole pretesto, e a me (quando il ben pubblico non mi avesse indotto a parlare) si potrebbe al più attribuire di aver fatto un legittimo risentimento. Ella intaccò la mia morale e la religione; io non uscii dai termini della politica. Ella in fine mi diede accuse al tutto false; dove che quelle che io le mossi sono vere e incontrastabili. A chi dunque si aspetta il far richiamo? A chi conviene lo *sdegno* e lo *stupore*?

« Ove io chinassi il capo al di lei ostracismo, i miei elet-« tori arrossirebbero della loro scelta ». Certo dovrebbero arrossirne (politicamente) se ella professa tuttora le opinioni civili che aveva nel quarantotto. Ma ella può esser tornata a migliori pensieri; e se cotesta sua conversione sia credibile o no, io non ho modo di chiarirlo e non voglio deciderlo. Facciamo per un semplice presupposto che gli elettori suoi mutino parere; che gran male sarebbe questo?

---

(1) *Ibid.*

Ella potrebbe maggiormente attendere alle cose di sua professione, e il parlamento non perderebbe nulla. Crede forse che le instituzioni del Piemonte siano per andare in fascio, se ella non le sostiene con la sua facondia? E con che fronte osa, scrivendomi, ricordar l'ostracismo? Chi di noi due ha il diritto di proferir questa parola e di trarne ragion di accusa contro l'avversario? Forse ella perderebbe gli onori, le cariche, ancorchè tolto le fosse il mandato elettorale? Forse che da tre anni ha perduto la patria? O non ha anzi cooperato colle sue maldicenze a torla ad altri; ella colpevole (politicamente) a chi non può essere ripreso di un menomo fallo nè anco da' suoi nemici?

Tornando a lei, signor Boncompagni, io non vorrei che inferisse da questo mio discorso che io serbi mal animo al generale Dabormida o mi tenga offeso delle sue riprensioni. Contro il primo sospetto può assicurarla la dolcezza del mio scritto precedente; dalla quale io non mi sarei dilungato (anzi avrei tenuto perfetto silenzio), se tal riserva non mi era da lei interdetta e più ancora dal generale; dicendo testè alla Camera che *la sua condotta politica fu calunniata* (1); le quali parole mirarono manifestamente a me ed al mio libro. Ora troppo mi cale il mostrargli che io non calunnio nessuno; e che non ho mestieri

(1) Tornata dei deputati del 12 di febbraio 1852 (« Gazzetta Piemontese »).

di ridirmi, perchè peso i miei detti prima di scriverli. Alle imputazioni morali sono indifferente, come quelle che non mi feriscono, perchè non mi arrivano. Della nota d'inettitudine dovetti dolermi in addietro; poichè mi tolse ogni via di beneficare il mio povero paese. Ma ora non posso tenermene affrontato nè anco per amor proprio; avendo i fatti chiarito luculentemente chi sia capace e chi no. Nessuna delle mie previsioni politiche ha dato in fallo; e oggi è storia ciò che allora fu giudicato calunnia. Quando io scopersi a semplici indizi la ragia dei due programmi, oggi confermata dai più autentici documenti, il generale gridava che io non conosceva gli uomini; e per provare che egli ne era buon giudice, esaltava in quegli stessi giorni il Ramorino a un alto grado nella milizia. La pratica civile e l'astuzia sono cose differentissime. Se il signor Dabormida avesse avuta la prima di queste doti, non avrebbe dette allora tali cose che ora gli cuoce di vedere stampate; perchè la parola è alata, come dice Omero, e può volar senza incomodo da Torino a Parigi. E commesso questo primo sproposito non avrebbe fatto il secondo di scrivermi la sua lettera e intimarmi la palinodia; nè il terzo ed il quarto, inducendo lei a protestare, e tassandomi di calunnioso nell'aula del Parlamento.

Tanto è lungi che io tenga il broncio al suo amico, che anzi trascrivendo il panegirico che di me faceva, quando venni al punto dell'ortodossia, non ho potuto tenermi di

ridere. Chi avrebbe infatti creduto che ci fosse al mondo (se mi è lecito l'usar lo stile del Pinelli) il *teologo* Dabormida? Convien dire che il Piemonte sia più fortunato della Francia; perciocchè se questa ha dottori in divinità senza chierica, quello ne possiede uno che porta la sciabola e gli spallini. E avverta, signor Boncompagni, che il sonaglio di eterodossia mi fu appiccato in tempo che tutte le mie opere (senza eccettuare il *Gesuita moderno*), giudicate da Roma irreprensibili nella fede e nella morale, ci si vendevano e leggevano pubblicamente. Oggi me ne stupirei meno; giacchè un maestro così profondo dee ignorare che Roma usa talvolta le armi spirituali a difesa dei mondani interessi; dee credere che la congregazione dell'Indice sia la chiesa cattolica e il dominio temporale del papa un articolo di fede. E il titolo *libello* dato al mio *Gesuita* non è una perla? Non è singolare questo riscontro di *monsignor* Dabormida col nobile conte Solaro della Margarita? Il quale in un suo recente scritto qualifica il mio negli stessi termini e discorre delle mie cose colla medesima moderazione (1).

---

(1) Con più scusa, perchè nel mio *Gesuita* ho toccato qualche suo tiro gesuitico; onde la stizza prevalse alla buona creanza. Poichè ho fatto per incidenza cenno di quest'opera, ne piglio occasione per dichiarare che io non intendo rispondere alle ingiurie che mi riguardano, e ciò per più ragioni. In primo luogo, per rispondere bisogna leggere attentamente e quindi essere svegliato; cosa che mi riesce assai difficile quando piglio fra le mani il libro del conte. Secondo, io non disputo mai de' nomi; e però se è

Ma egli è tempo ormai di por fine a questa lunga lettera. Mi spiace all'anima che la prima volta che mi è

---

cosa onorevole che altri sia cacciato dalla carica di ministro (come accadde al conte Solaro), io concedo volentieri che sia ignominia il congedarsi da questo e dagli altri gradi spontaneamente. Per ultimo, l'autore dichiara di scrivere ai posteri; e siccome è probabile che questi ne avranno quella notizia che ne ebbero gli antenati, il degnarlo di risposta sarebbe uno scrivere a nessuno.

Del resto a quest'ora l'opera è già sentenziata e non si potrebbe aggiungere nulla a ciò che ne scrissero con senno il « Risorgimento » e l'« Opinione ». Si racconta di un moro battezzato, che, dilettandosi del pennello e volendo ritrarre un angelo, fece un diavolo in quello scambio; perchè gli diede il proprio colore e le proprie fattezze. Il conte ha dipinto sè stesso e il suo sistema così brutti, che Farfarello e Barbariccia al confronto ne perdono. Che dire a un uomo di Stato, il quale loda e ascrive all'amore dell'indipendenza la lega elvetica che voleva infeudar la patria ai Tedeschi e rompere i vincoli nazionali; e che vitupera gli Italiani, che vollero unirsi alla propria nazione e sottrarsi al Tedesco? Uno scrittore che discorre così ingegnosamente, non è in cervello; onde io dubito che il conte non soggiaccia, scrivendo, allo stesso inconveniente che incontra, leggendo, ai possessori del suo volume. Non fiore di logica, di scienza, di perizia civile; un'ignoranza degli uomini e del secolo, che sarebbe strana in un semplice scritturale. Tanto che io non so intendere come mai Carlo Alberto abbia affidato per tanti anni a un tal personaggio l'indirizzo dei pubblici affari; e mi penso, che se oggi vivesse, gl'imporrebbe una multa di esercizi spirituali in penitenza del suo libro.

Diede bensì stupore a non pochi che Massimo d'Azeglio abbia lodato l'*alto sentire che traluce nelle pagine del Memorandum* (« Il Risorgimento », 30 marzo 1852); cioè di un'apologia schifosa del governo dispotico; condita di qualche contumelia plebeia. Chi si ricorda i termini pieni di acerbezza con cui l'Azeglio perseguitava tre anni sono i democratici eziandio più ragionevoli e moderati; e la ragguaglia, non dico alla cortesia, ma all'umiltà colla quale egli s'inginocchia ai piedi del retrogrado più sfolgorato che abbia il Piemonte, dovrà inferirne che la giustizia distributiva del ministro non è la stessa per gli amici e i nemici della causa nazionale.

toccato l'onore di entrar seco in corrispondenza, io non abbia potuto farlo in quei termini amichevoli che avrei desiderato. Ma la cortesia sarebbe fuor di proposito quando si oppone alla verità e alla giustizia; e i riguardi verso l'uomo privato debbono sottostare alle considerazioni del bene pubblico. La verità interdice di svisare i fatti, adulterare la storia, confondere il bene col male, i meriti coi demeriti. « La giustizia, dice un nostro antico, è una virtù « che tiene la bilancia uguale e dritta e rende a ciascuno « suo diritto: la quale ogni animo buono e diritto dee « amare in sè e in altrui. Ora, come l'uomo che adopera « bene, merita, secondo dirittura di giustizia, guiderdone « e premio, così l'uomo che adopera male, merita tor- « mento e pena » (1). Ora ha ella seguite queste due norme supreme dei giudizi umani nella sua scrittura? Ha ella professata la verità, tacendo i fatti più principali, perchè comprovano a chiare note la colpa dei suoi clienti? Ha ella osservata la giustizia, chiamando *gloriosi* i dissipatori della risorta civiltà italica? Purtroppo la verità e la giustizia sono combattute non di rado e oppresse sopra la terra; e l'età nostra ne porge molti e dolorosi esempi. Ma quanto più la potenza e la fortuna si mostrano loro avverse, tanto più il ristorarne i danni e il vendicarle è debito dello scrittore. Sieno pure le dignità, gli splendori e gli altri beni civili largiti o sottratti a ludibrio d'iniqua sorte; ma

---

(1) PASSAVANTI, *Specchio II*, I.

il biasimo e la lode dei buoni abbiano altra norma e precorrano al giudizio della posterità. Questa rimette infallibilmente a suo luogo le ragioni del giusto e del vero; i quali, benchè afflitti a tempo, son sicuri di vincere eziandio in questo mondo. Non vi ha forza armata, nè arte politica, nè arbitrio di governo, nè decreto di parlamenti, nè industria letteraria o curiale, nè congiura faziosa che possa impedire il loro compiuto e perpetuo trionfo. Cosicchè chi vuol soffocarli a pro dei suoi partigiani, non ottiene che a tempo l'intento suo; e senza salvare la fama di quelli, non riesce finalmente ad altro che a perdere o contaminare la propria. Non ignoro, signor Boncompagni, che ella non è del novero di coloro che per esaltare gli uni vituperano gli altri; laonde se un sentimento di amicizia più fervido che avveduto l'indusse a celebrare gl'immeritevoli, non è però scarsa di lodi eziandio alla parte contraria. Ma io non posso accettare quelle che ella mi porge; perchè non so risolvermi a esser *glorioso* coi Dabormida e coi Pinelli.

Ella si duole che « nel giudizio che si fa degli uomini « pubblici, le passioni non possano tacere prima che fi- « nisca la loro vita ». Sentenza verissima; se non che essa calza a proposito della sua, non della mia scrittura. La *passione* si manifesta negli encomii non men che nei biasimi; quando gli uni e gli altri sono parziali e immeritati. I miei rimproveri non furono di questa sorta; poichè fondati nell'evidenza dei fatti e rammorbiditi da tali ri-

guardi verso le persone, che venni accusato di debolezza; segno non dubbio di animo spassionato. Ella all'incontro innalza a cielo tali uomini, di cui l'Italia avrà da dolersi eternamente; e lo fa in un punto che la patria corre da loro nuovi e gravi pericoli. Imperocchè egli è noto che da più giorni il Pinelli e il Dabormida si stringono insieme coi retrivi più segnalati; per atterrare i presenti ministri e spianar la via al regresso col municipio. Ed ella in tali frangenti osa difenderli e celebrarli? E incolpa me di *passione*, perchè ho strappata la larva di cui si cuoprono?

Se io fossi mosso da sensi appassionati e malevoli. non avrei spese da tre anni le mie fatiche a discorrere i veri interessi del Piemonte e additare il precipizio a cui è spinto dalle fazioni; non avrei sin dal principio avvertiti gli uomini onorandi che oggi reggono della capacità civile, dell'indole infida e bieca (politicamente) del Pinelli. Ma che? Le mie parole furono sparse al vento e l'autor principale dei nostri infortunii fu sublimato ai più eccelsi onori; con tanto più di scandalo, quanto che la sua esaltazione venne accompagnata dalla noncuranza e dal vilipendio dei benemeriti. Alcuni mesi fa, io scrissi alcune parole giuste e severe sul generale Dabormida; e i ministri, invece di sapermene grado, almeno tacendo, mi esortarono a ritrattarmi, rendendosi mallevadori delle sue egregie intenzioni. Così i due uomini che da buon tempo fanno al governo una guerra tanto più pericolosa e implacabile,

quanto più sorda e dissimulata (1), sono accarezzati con singolare affetto e onorati di special patrocinio. Cecità deplorabile! E faccia Dio che essa non costi ai rettori la carica, al Piemonte le sue instituzioni! Oggi è chiaro a tutti che la presente amministrazione è da un lato la sola possibile come liberale, e dall'altro la sola atta ad assicurar le franchigie come conservatrice. Camillo di Cavour diede testè prova di sensi patrii e di coraggio civile nel rompere a visiera alzata coi nemici degli ordini liberi e coi politici di municipio. La salute del Piemonte (in cui si racchiude quella d'Italia) è però nei presenti termini divenuta una quistione personale. Depongano adunque tutti gli uomini di senno e di cuore i loro dissidii: si stringano intorno al governo e lo difendano dalle fazioni inette ed improvide, che precipiterebbero cotesta provincia nello stesso baratro di viltà e di sciagure, in cui poco addietro inabissarono la nazione.

Di Parigi, il primo di aprile 1852.

---

(1) Niuno si stupisca ch'io collochi in questo novero anche il Dabormida, benchè egli abbia votato in favore delle fortezze. Egli è chiaro che la sua intrinsechezza col generale Alfonso della Marmora non gli permetteva decentemente di contraddirle; e che, se non altro, egli avrebbe confermate le mie accuse, diportandosi altrimenti. Ma che la conversione sia apparente e non reale parmi potersi raccogliere da ciò che le pratiche di lui col Pinelli e coi retrivi non furono mai più intime e frequenti che oggi.

APPENDICE

I.

RISPOSTA

alla Dichiarazione del signor Torelli

pubblicata nel *Risorgimento* di Torino il 10 Marzo 1852.

Chiarissimo signor Direttore,

La prego d'inserire nel suo giornale queste poche righe in risposta alla Dichiarazione del signor Luigi Torelli, stampata nel medesimo foglio ai 29 del passato mese.

Mi spiace di dover dichiarare inesatte quasi tutte le asserzioni e inconcludenti i discorsi del mio censore. In prima egli dice di « *assumere la difesa* » del generale Perrone, che « *cadde sul campo di battaglia, ma interamente rimarrà la sua memoria* »; apponendomi di aver voluto « *intaccarla* ». Ma non che intaccarla, io ne ho parlato nei termini più rispettosi e onorevoli.

« Io conobbi Ettore Perrone quando era già uscito di « carica, e posso attestare la bontà egregia e la lealtà del- « l'uomo che cadde l'anno appresso gloriosamente a No-

---

(1) *Rinnovamento*, tomo I, pag. 425-430.

« vara. Ma quanto prode e valoroso in guerra, tanto egli « era nuovo alle cose civili, e non aveva una giusta idea « del moto italico, nè dei debiti che correvano al Pie- « monte; onde potè essere strumento della politica muni- « cipale, senza subodorarne l'inettitudine e la tristizia » (1). E così discorrendo stimai di fare pietoso ufficio verso la sua memoria; a cui mal provvede chi vuol coprire gli evidenti errori, e non si appaga di giustificare l'animo e le intenzioni. Nella mia risposta al signor Rattazzi ripetei più concisamente lo stesso pensiero; e non che vituperare l'inclito estinto, lo allegai ad esempio di un nobile e generoso procedere.

Il signor Torelli è incorso per inavvertenza nel grave fallo di confondere la difesa col biasimo e la lode col vilipendio; il che non so quanto possa gradire all'ombra del suo illustre amico, e incorare gli uomini politici a trattar gli avversari onorevolmente.

Ma forse egli mirò, scrivendo, non tanto alla bontà dell'animo e alla valentìa militare da me celebrate, quanto alla perizia civile del generale; a cui dà lode di « *perspi-* « *cace come uomo politico* ». Io non voglio entrare in lite su questo punto col signor Torelli, e me ne rimetto ai fatti esposti nel mio libro. Ben mi stupisce che volendo combattere il mio parere, non l'abbia fatto prima; e che abbia aspettata la mia lettera al Rattazzi per chiarire il senno governativo dell'amico. Imperocchè nel *Rinnovamento* uscito alla luce tre mesi addietro, io discorsi di proposito

gli errori del Perrone e nei termini più formali; dove che nell'ultimo scritto gli tocco appena accessoriamente. Come va dunque che il signor Torelli, passato in silenzio l'atto di accusa principale, si richiami di un cenno dato per incidenza? Dobbiam credere che la sua difesa riguardi più ai vivi che ai morti? E sia nata dal pio desiderio di soccorrere al generale Dabormida? Ovvero che l'eccessiva dolcezza da me usata verso il medesimo, gli abbia fatto stimar cosa facile il riprendere le mie sentenze?

Rimane a vedere se il signor Torelli si apponga, osservando che il generale Perrone abbia voluto la guerra. Quattro argomenti egli produce a tal effetto. L'uno, che il generale disse alla Camera che « *si sarebbe avuta la guerra,* « *se l'Austria rifiutava le condizioni proposte* ». L'altro, una domanda fatta « *nel seno del gabinetto* » al generale Bava: « *Signor Generale, l'armata è dessa pronta ad en-* « *trare in campagna?* ». Il terzo, l'istituzione di un gran giudice di armata per ristabilire la disciplina. L'ultimo, che il generale Perrone « *entrò fin dal novembre in trattative col* « *barone Spleny, agente del governo ungherese in Italia,* « *per agir di concerto per quanto era possibile contro il ne-* « *mico comune* ».

Le parole che si dicono da un ministro alla Camera sono meno autorevoli del suo programma; come quello che è scritto, meditato, pesatissimo in ogni sua frase, non improvvisato; esprime l'opinione di tutto il consiglio, non di un solo membro di esso; ed è quasi un patto o un im-

pegno solenne dei governanti colla nazione. Perchè dunque il signor Torelli non ha allegato il programma di agosto, in cui la promessa della guerra è formale non meno che nel prefato discorso? Ma la menzione del programma avrebbe ricordati i due programmi; e non era prudenza il toccare un tasto pericoloso. A me però è lecito il rammentarlo per conchiudere, che le parole dette a voce non possono aver più valore delle stampate, e si debbono intendere allo stesso modo. Ora dai fatti raccontati nell'opera mia risulta con piena evidenza che il programma verbale del ministero di agosto fu il contrappelo della sua politica; e posso sfidare il signor Torelli a debilitare le mie prove. La promessa della guerra non fu dunque più seria delle altre; non fu più seria, per esempio, della promessa di una lega italica, cui i ministri si obbligavano in pubblico a promuovere « *alacremente* », mentre la sventavano e dicevano « *inopportuna* » in secreto.

Io non intendo per altro inferire da questo che il generale Perrone abbia parlato contro coscienza. Come « *nuovo* « *alle cose civili,* potè benissimo *essere strumento della po-* « *litica municipale, senza subodorarne l'inettitudine e la* « *tristizia* »; conforme ho detto nella mia scrittura. Potè quindi parlamentando alla Camera e interrogando un suo commilitone, aver qualche velleità di guerra, senza addarsi che la politica impostagli mirava a renderla impossibile. Io ho parlato dei fatti e non mica delle intenzioni e delle parole. Ma per far buona questa scusa bisogna disdire al

Perrone quella « *perspicacia politica* » che il sig. Torelli gli attribuisce.

L'instituzione del gran giudice fa onore al generale Bava che la proponeva, non ai ministri, che mirando a un rimedio futuro, manomettevano quelli che avevano in pronto per mantenere la disciplina. Tanti erano i pubblici clamori contro i disordini della milizia, che si doveva almeno fare mostra di volerli correggere; e si ebbe cura di proporre un mezzo così rigido che il Parlamento lo rifiutasse. Così il nuovo ordine rimase in aria; mentre gli antichi si abolivano in effetto. Ciò mi ricorda le armi e gli uomini che si richiedevano al Rossi colla certezza di non ottenerli e nel tempo stesso che la lega offerta si disdiceva. Ad ogni modo, se i ministri avessero inteso alla guerra santa, come avrebbero lasciati impuniti coloro che la maledicevano, e che bestemmiavano nei loro bagordi il Principe liberatore?

Io non mi sono punto aggiudicata la gloria di essere stato il primo a immaginare un concerto tra l'Ungheria e il Piemonte, ma sì quella di averlo voluto efficacemente. Il primo pensiero non fu del Perrone nè mio, ma di Luigi Kossuth, che avvedutosi dell'errore commesso, disgiugnendo la propria causa dalla nostra, spedì un messo per rimediarvi. Sia pure che il generale Perrone accogliesse la proposta in termini favorevoli; ma è pur certo che non pensò seriamente a metterla in esecuzione. Altrimenti avrebbe anch'egli inviato un messaggio; e l'ambasceria

sarebbe stata reciproca; come si fa eziandio negli affari di minore importanza; e in cosa di tal momento era capitalissimo. Laonde io e i miei colleghi mandammo sulla faccia del luogo il colonnello Monti per iniziare le pratiche, combinare le operazioni, ed esprimere la ferma volontà del Piemonte.

Del resto i tenui e scarsi probabili che il signor Torelli ha raccolti a fatica, non reggono all'evidenza dei fatti. Dopo la prima sconfitta e coll'esercito discorato, non si potea vincer l'Austria senza ausiliari. Se i rettori di agosto giudicarono altrimenti, lasciamo di accusarli, e affidiamogli al manicomio. Ma certo niuno di loro potè essere dissennato a tal segno. E gli ausiliari non era pur d'uopo richiederli, poichè si erano offerti. Or che fecero i ministri? Li rifiutarono.

Rifiutarono i francesi mentre era ancor facile d'impetrarne l'aiuto, riservandosi ad accettarlo quando sarebbe impossibile l'ottenerlo. Rifiutarono gl'Italiani della penisola inferiore, che ne erano volonterosi; ma per averli bisognava pacificarla, stringer la lega, rimuovere il sospetto dai principi, l'anarchia dai popoli. Ora i ministri non fecero nulla di tutto questo. Disdissero assolutamente la confederazione intavolata dal Rosmini, la lega proposta e sollecitata dal Rossi, e lasciarono crescere e salire al sommo il regresso di Napoli, i tumulti del centro, a cui era pur facile riparare nei loro principii. Chi disvuole i mezzi indispensabili, non vuole il fine: chi ricusa gli ap-

parecchi della vittoria, non vuole la guerra. La conclusione non ammette replica, nè istanza di sorta. E a fronte di tali fatti, che provano le parole e le dimostrazioni, massimamente trattandosi di un governo di due programmi?

Il signor Torelli conchiude accusandomi di contraddizione, perchè « *essendo stato alla testa di quel partito che* « *in ottobre* 1848 *voleva immediatamente la guerra, dico* « *nel mio nuovo libro che noi dovevamo procrastinare* ».

Certo vi ha contraddizione; ma essa corre tutta a carico dei ministri di agosto. Imperocchè se nel settembre o nell'ottobre avessero stretta la lega italiana e reso così possibile il rivolgere a pro dell'indipendenza le armi di tutta la penisola; se nel novembre avessero posto efficace rimedio alle dissensioni e licenze del centro, e mantenuto la carica al Capponi, al Rossi la vita; il che era agevole per le ragioni da me allegate altrove; non sarìa stato d'uopo « *attendere il compimento dei mirabili appresti* « *degli Ungheresi* ». Ma quando io entrai al governo le condizioni erano mutate; deboli i guerrieri apparecchi; nulli i politici; il resto d'Italia in fiamma; i popoli abbottinati, i principi dietreggianti o fuggiaschi; cosicchè per avergli ausiliari nella guerra patria era d'uopo rivocarli alla concordia o riconciliarli colle civili instituzioni.

Di Parigi, ai 3 di marzo 1852.

VINCENZO GIOBERTI.

II.

Articolo del BONCOMPAGNI

pubblicato nel *Risorgimento* di Torino

il 9 Marzo 1852.

Di alcune imputazioni date dal sig. Gioberti al generale Dabormida ed ai ministri del 19 agosto.

Nella sua risposta al generale Dabormida il signor Vincenzo Gioberti afferma che « volendo il governo sardo dopo la rotta di Novara rappattumarsi a ogni costo col nemico, e studiandosi di andargli a' versi elesse il generale Dabormida per apportatore de' suoi voleri; il che mostra com'egli era persuaso di non poter inviare un nunzio più gradito. Siccome però importava non meno di tranquillare la Camera e la parte liberale del paese, gli fu dato per socio un uomo noto per sensi liberi e nazionali ». Mentre mi professo riconoscente al signor Gioberti di avere accennato alla mia persona con termini onorevolissimi, non posso a meno di dichiarare alcuni fatti i quali varranno, io credo, a distruggere le impressioni ingenerate

in coloro che avessero accettato senza esame le cose affermate nelle due ultime opere del Gioberti.

Fu in seguito a precisa richiesta del generale Dabormida che io gli fui aggiunto a collega nella legazione di Milano. Alla nostra renitenza ad accettare il doloroso incarico di quella pace coll'Austria, ed all'obbiezione che quella legazione sarebbe stata più opportunamente commessa a chi avesse qualche abitudine di ufficii diplomatici, i ministri risposero: che altri già richiesti di accettare l'incarico avevano ricusato: che un ulteriore indugio a compiere il patto dell'armistizio per cui il governo si era obbligato ad inviare a Milano plenipotenziarii incaricati di trattare della pace, non sarebbe stato senza pericolo. Credemmo dover cedere a questi motivi, i quali non mi avrebbero tuttavia indotto ad unirmi col generale Dabormida, se usando familiarmente con esso lui mentre eravamo colleghi al ministero ed alla Camera dei deputati non avessi acquistato certezza che egli era uomo di liberi ed italiani sensi. Durante la legazione di Milano siamo vissuti insieme in una tale, e così continua consuetudine di vita comune, in tale e tanta intrinsichezza di amicizia che posso affermare che non fu tra noi alcuna discrepanza nè di opere, nè di opinioni.

Nell'accettare la pace, il ministero cedeva ad un sentimento di necessità. Noi accettando l'incarico di negoziarla, cedevamo ad un sentimento di dovere verso il paese ed il governo. Nel condurre i negoziati, facevamo quanto

stava in noi per mantenere l'onore della nostra patria, per risparmiarle i sacrifizii; per soddisfare agli obblighi del nostro governo verso questo regno, verso i cittadini delle provincie che avevano voluto essergli uniti, verso l'Italia. Il contegno che abbiamo tenuto durante le pratiche per la pace risulta, e dalle due nostre relazioni inserite tra i documenti stampati, e dal discorso che io pronunciai alla Camera dei deputati nella seduta del 19 novembre 1849, in cui veniva in discussione l'accettazione del trattato. Senza entrare di nuovo in quel dolorosissimo argomento, io credo potermi richiamare a quei documenti per attestare che i sentimenti di cui si mostrarono animati i due plenipotenziarii che firmarono la pace di Milano, non disdicevano ad italiani che si erano sempre professati teneri della libertà e dell'indipendenza della loro patria.

Il signor Gioberti muove contro il mio onorevole amico generale Dabormida due accuse, che essendo fondate sulle imputazioni che esso dà a tutto il ministero del 19 di agosto, mi costringono ad allargarmi dai fatti particolari ai fatti generali, ad esporre come la politica di quel ministero fosse altra da quella che apparisce nelle due opere del signor Gioberti. In ciò fare, mi gioverò di quella più che cognizione, coscienza intima che ebbi dei consigli di quel ministero, di cui feci parte, richiamandomi pei suoi atti all'autorità dei documenti autentici. La prima imputazione data dal signor Gioberti al ministero d'agosto, è di essere stato avverso alla guerra. La seconda, di essersi opposto,

per grettezza di spiriti municipali, al progetto di lega proposto da Pellegrino Rossi.

I ministri del 19 agosto professavano quest'opinione: che niun ordinamento politico sarà consentaneo agli interessi del Regno Sardo, a quelli dell'Italia, a quelli della pace europea fin quando non assicuri l'assoluta indipendenza di tutta la Penisola dallo straniero. Nondimeno nelle condizioni in cui si trovavano le cose nostre dopo il disastro di Custoza: l'opinione del paese, la sentenza dei militari più periti, l'indirizzo generale della politica europea, gli avevano sforzati a smettere molte delle speranze che avevano rallegrato il principio del 1848: gli avevano indotti a credere che fosse per riuscire utile, e pei pericoli di mali maggiori che avrebbe evitato, e pei beni che avrebbe assicurato, una pace che, senza dar effetto ai desiderii di assoluta indipendenza che erano nei cuori di tutti, assicurasse a tutta l'Italia i benefizii della nazionalità e della libertà, facesse vivere tutte le sue provincie con soldati e magistrati, con costituzioni e con Parlamenti proprii: che guarentisse questa condizione di cose con rendere più forte e più potente il Regno che aveva avuto parte principale nel propugnare l'indipendenza italiana. Perciò il ministero accettava la proposta di mediazione. Ma non tralasciava perciò di spingere gli apparecchi di guerra, non smetteva i pensieri di lega italiana. Fattosi la prima volta al cospetto della Camera dei deputati quando andavano dileguandosi le speranze

di quel pacifico ed onorato componimento, esso manifestava l'intenzione di rompere la guerra tostochè si potesse fare con probabilità di esito felice, quando pure non si ottenesse prima il pacifico riconoscimento della nazionalità e della libertà di tutta Italia, assicurata per mezzo della costituzione di un Regno forte e potente nella parte superiore della Penisola. Questo intendimento del ministero risultava dal suo programma, risultava più espressamente ancora dai primi discorsi che pronunciarono al cospetto della Camera dei deputati il ministro dell'interno Pinelli, il presidente del consiglio generale Perrone, il ministro della guerra generale Dabormida (1).

Non una parola, non uno scritto, non un atto del ministero venne a smentire quelle parole. Che se questa parola, questo scritto, questo atto esistesse, essi darebbero luogo verso coloro, che allora sedevano nei consigli del re, all'imputazione non pure di un errore di estimativa ma di una slealtà verso il Parlamento, verso i loro concittadini, verso l'Italia. Nè certo i ministri del 19 di agosto potrebbero purgarsi da questa taccia di slealtà quando fossero stati meno solleciti circa gli apparecchi di guerra. Io che per la mia professione, e pei miei studii non sarei guari in grado di entrare in discussione su questo particolare, mi starò contento a riferire un solo testimonio, il quale

(1) Sedute del 19, 20 e 21 ottobre. V. « Gazzetta Piemontese » ai Supplementi nn. 275 e 276.

riuscirà autorevole, per la sua onestà, e per la sua perizia nelle cose di guerra, ma sopratutto pel grado che teneva, e per le aderenze che aveva con la parte contraria alla nostra. È questi il maggiore Raff. Cadorna, allora primo ufficiale nel ministero di guerra, il quale nella seduta della Camera dei deputati del 2 marzo 1849 profferiva queste parole:

« Quale è attualmente lo stato dell'armata? Signori, attingo nei decreti, nei fatti che sono a tutti noti, le mie parole, e se io non divido le opinioni politiche di tutti i ministri della guerra che dall'anno scorso vennero preposti a quel dicastero, questa giustizia è dovuta, che in sì poco tempo essi fecero assai più che non nei diciotto anni anteriori, in cui l'indolenza e l'imperizia congiurarono a portare il malcontento e la demoralizzazione nell'esercito.

« D'allora in poi, o signori, noi vediamo assai più che duplicata la fanteria, tutte le riserve sotto le armi: una divisione lombarda fornita di tutto punto. I quadri compiuti, l'equipaggiamento al suo termine; l'istruzione militare indefessa; due nuovi reggimenti di cavalleria organizzati; nel corpo del Genio gli uffiziali aumentati in modo corrispondente al bisogno, triplicata la forza dei zappatori, i gran parchi forniti, un ben inteso regolamento pel servizio del Genio in campagna, fatto di pubblica ragione, e messo in vigore.

« L'artiglieria di campagna e di piazza, aumentata di

assai sì nel personale che nel materiale; dacchè voi tutti sapete quali prodigi fece il nostro arsenale in pochi mesi; ed anche questo corpo si provvide di un commendevole regolamento pel servizio d'arte del suo materiale in campagna.

« I decreti pubblicati sull'armamento dei bersaglieri ci fecero palese come e quanto si attendesse all'incremento di quest'arma che si segnalò nella scorsa campagna, siccome ci fecero noto quali sensibili ampliazioni si facessero nel treno di provianda, militarmente organizzato, e che ormai potrà provvedere a tutti i bisogni di trasporto pel fiorito nostro esercito. Il nuovo corpo degl'infermieri, le ambulanze, il materiale relativo, dimostrano che ad un tanto servizio si rivolgeranno le più gelose cure.

« La legge pubblicata sul servizio delle sussistenze, le relative particolareggiate istruzioni, e l'attivazione immediata del medesimo, vi confortano e vi assicurano che nulla lascierà ormai a desiderare tale servizio.

« E la marina? essa pure vi ricorderò come fosse aumentata, e come sia in attitudine sempre minacciosa e guerriera, pronta ad ogni cenno, conscia intanto che colla sua presenza aiutò a sostenere un nobile propugnacolo dell'italiana indipendenza.

« L'istruzione del tiro, così negletta per lo passato, quest'istruzione che aumenta direi quasi il numero effettivo degli uomini, da più mesi divenne nei varii corpi famigliare, e ne risultò un profitto incontrastabile.

« La disciplina non avrà più a lamentare la mollezza, la tardanza, l'imperizia dei giudici militari dacchè vennero stabiliti i consigli di guerra permanenti, pronti ad applicare rigorosamente la legge a qualunque infrazione.

« Si provvide ad alcuni soldati provinciali carichi di famiglia, cui il sentimento della miseria poteva scemare l'ardore del combattere, onde si congedò qualche classe che da maggior tempo contava sotto le armi, e che racchiudeva appunto tali individui, supplite però subito da altre classi giovani e vigorose, che, cosa mirabile pel Piemonte, non diedero segno di lagnanza, e si recarono sotto le armi fidenti nell'avvenire; e tutte le operazioni di queste leve procedettero non solo regolarmente, ma a generale soddisfazione, sebbene si domandasse loro, come ognuno sa, il maggiore dei tributi, l'abbandono delle famiglie, ed il sacrifizio, occorrendo, della vita; cosa mirabile, dico, se non si conoscesse già la naturale conseguenza di un'istituzione allorchè è radicata, ed è nelle abitudini inveterate di un popolo.

« Meglio di prima si provvide poi alle pensioni di ritiro pei militari d'ogni grado, sì che il timore dell'avvenire proprio e dei figli non scemasse il sentimento del dovere verso la comune patria. Si provvide, dico, ai sommi capi, per rispondere all'imperioso bisogno, ed ora già vi venne presentata la legge in disteso, che sarà tema delle nostre discussioni.

« Alcuni capi furono rimossi, e se taluno ancora esistesse

sul quale pesasse anche la sola taccia di freddezza o d'impopolarità, non dubitiamo che si vorrà su di essi far pesare le alte necessità della patria » (1).

E tutti questi apparecchi da chi erano stati fatti, se non da quel ministero che si accusava di avversare la guerra? Che se ripugnando dai consigli dell'opposizione, non si governava verso gli ufficiali dell'esercito secondo le accuse, anche procedute da uomini onoratissimi, ma destituite di testimonianze precise: esso rifuggiva con ciò dallo scemare il vigore dell'esercito, gettandovi i germi del malcontento, e del disamore alla causa per cui doveva combattere, ed il suo esempio fu seguito dai suoi successori al governo delle cose di guerra sotto gli auspizii dell'opposizione.

Un'altra accusa egualmente grave era quella di frapporre soverchi indugi alla dichiarazione di guerra. Su ciò cadevano le principali accuse che gli oppositori muovevano ai ministri, i quali rispondevano: doversi sostare finchè si aggravassero ancora le condizioni dell'impero austriaco. Appartiene a più imparziali che noi non siamo portare definitivo giudizio delle accuse mosse al ministero del 19 di agosto. Frattanto a difesa degli indugi allora frapposti si può addurre l'autorità di Vincenzo Gioberti, il quale ragionando con vero senno d'uomo di Stato afferma nelle sue risposte ad Urbano Rattazzi, che la guerra infelice-

(1) Supplemento alla « Gazzetta Piemontese ».

mente conchiusa col disastro di Novara si sarebbe dovuta procrastinare a ora più opportuna, finchè avessero compimento quei mirabili appresti che pochi mesi dopo fecero tremare l'Austria nel cuor medesimo dell'imperio, il quale era perduto senza rimedio, per venire ad un tempo assalito dalle due parti dell'Austria e dell'Ungheria (1).

Restano da accennare i fatti che difendono il ministero dall'accusa di avere respinto il progetto di lega italiana proposto da Pellegrino Rossi. Il ministero aveva innanzi a sè due progetti rispetto all'unione italiana. Stringere lega cogli altri governi per condurre a termine la guerra, e raccogliere tutti gli Stati della penisola in una stabile confederazione. Il primo era senza dubbio più urgente che il secondo. Anzi il ministero non credeva venuto il momento di dibattere l'assetto da darsi alla Confederazione italiana, mentre la Lombardia e la Venezia erano occupate dallo straniero, mentre Napoli avversava all'impresa d'indipendenza; mentre le altre parti d'Italia erano agitate dai timori e dalle speranze dell'avvenire.

Il ministero credeva, che in mezzo alle preoccupazioni che nel 1848 agitavano tutti gli animi, non sarebbe stato facile il definire quanta parte si dovesse fare ai dritti dei singoli Stati, quanta a quelli della Confederazione, quanta al principio monarchico, quanta al principio popolare. Esso credeva, che le discussioni che fossero per ventilarsi

---

(1) *Risposta ad U. Rattazzi*, p. 67.

in proposito, avrebbero contribuito ad allontanare vieppiù quella concordia che era prima e suprema necessità della patria, e anche in questa parte i ministri del 19 agosto possono addurre a loro discolpa una sentenza di V. Gioberti, il quale addì 27 settembre 1848 pronunziava queste sapienti parole: « Egli è impossibile il fare una vera lega italiana, finchè il barbaro alberga e comanda in casa nostra: egli è impossibile l'instituire una lega durevole e forte senza un regno potente che la protegga » (1).

Se i ministri del 19 agosto desideravano la lega per vantaggiare la causa dell'indipendenza italiana, non contraddicevano a quella parte del loro programma, che gli mostrava disposti ad accettare una pace, la quale non consacrasse quel principio in modo assoluto, nè facevano grandissimo assegnamento sui soccorsi di Roma, e di Toscana. Ma credevano essi che una lega di quelli Stati, per rivendicare l'indipendenza della patria comune, fosse per dare un gran sussidio morale alla causa italiana, e per rendere i governi più forti verso le fazioni che lavoravano a scalzarli. Noi non credevamo perciò di poterci aderire ad un progetto di lega in cui non si stabilisse la partecipazione all'impresa di cui il Piemonte aveva preso l'iniziativa. Questo progetto non pareva accettabile dal governo, il quale si rassegnava a transigere circa il principio assoluto dell'indipendenza, ma a transigere solo allorquando fos-

(1) Discorso letto nella società della Confederazione italiana.

sero assicurati a tutta Italia i diritti della libertà e della nazionalità. Ancora meno questa proposizione era accettabile dall'opposizione a cui pareva che i disastri della prima guerra non avessero variato in nulla le condizioni della quistione italiana. Come il nome di Pellegrino Rossi non doveva bastare a rendere accettabile il progetto romano, così la riverenza che tutti i buoni professano a quel martire immortale della libertà costituzionale, non basta a condannare quelli che le ricusarono. La persona dell'illustre uomo di Stato che dirigeva allora la politica di Roma, non bastava a distruggere tutti i sospetti che aveva eccitato il governo pontificio il quale si era chiarito avverso alla guerra. E senza fare ingiuria alla memoria di quell'uomo insigne che non era secondo a nessuno in caldeggiare l'indipendenza italiana, e che si era acceso di un entusiasmo insolito alla sua natura all'annunzio della prima guerra, si può affermare che meno di noi confidasse nel ricominciamento delle ostilità, egli che « fino da quando giunse a Roma la notizia della gloriosa battaglia di Goito proruppe in queste profetiche esclamazioni: *Carlo Alberto dovrebbe adesso avere un gran coraggio, il coraggio di far la pace* ». Egli che « dopo il disastro di Custoza, e l'armistizio Salasco che ne fu la conseguenza, non credeva più possibile imprendere la guerra una seconda volta con fondata probabilità di prospero successo » (1).

---

(1) MASSARI, *I casi di Napoli*, p. 2.

Le considerazioni che ci impedivano di accettare il progetto di lega proposto dal governo pontificio furono svolte da me nei discorsi tenuti alla Camera dei deputati nelle sedute segrete, in quello tenuto al Senato del regno nella seduta del 23 ottobre, nell'articolo che io dettavo in risposta a quello del Rossi, e che il ministero faceva inserire nella gazzetta ufficiale del 14 novembre. Chi esamini quei documenti potrà convincersi che non era la gelosia municipale, ma il sentimento dell'onore nazionale quello che ci ritraeva dal consentire al progetto formato da Pellegrino Rossi.

Nel proporre queste considerazioni non intendo entrare in lizza col grande filosofo la cui opera, promuovendo la pacificazione della religione con la scienza e con la civiltà, preparò uno dei maggiori beneficii che la generazione umana aspetti dall'avvenire, col grande scrittore la cui potente parola precorse al risorgimento italiano; non intendo esaminare quale dei sistemi a cui le diverse parti politiche aderivano nel 1848 fosse migliore. Non intendo anticipare sui giudizii della storia, la quale dovrà ammaestrarci ad evitare gli errori futuri, non a rinnovare i passati perpetuando le discordie. Intendo solo dichiarare quali fossero le vere intenzioni del ministero del 19 di agosto, e dimostrare come averne fatto parte, non basti perchè altri possa venire imputato di essere stato animato da spiriti grettamente municipali, di avere avversato la guerra, mentre la guerra poteva ancora giovare al riscatto della

patria, di avere rifuggito dall'unione italiana, e persino desiderato una lega tedesca.

Credo dovere agli uomini onoratissimi di cui vado glorioso di essere stato collega, e di essere rimasto l'amico, di protestare contro le imputazioni che il sig. Gioberti muove contro essi nelle due opere pubblicate testè. Credo dovere attestare, che avendo pochi giorni innanzi di essere ascritto a quel ministero, espresso in due articoli che si leggono nei n. 201 e 203 del *Risorgimento,* opinioni opposte affatto a quelle cui esso combatte, ed avendo dichiarato che in esse perseveravo nel colloquio che ebbi coi miei colleghi prima di accettare il portafoglio dell'istruzione pubblica, gli trovai tutti assolutamente consenzienti in questi principii, da cui nessuno si dipartì durante il breve corso di quella amministrazione. In questi principii trovai più particolarmente consenziente il ministro dell'interno Pinelli, non perchè corresse alcuna diversità di opinioni tra esso ed i suoi colleghi: ma perchè un'antica consuetudine di amicizia faceva che avessi con lui frequenti e più intimi i colloqui.

Nè posso accettare le scuse con cui il signor Gioberti, usando verso me espressioni piene di cortesia, mi scusa dalla complicità nella politica dei principali tra i miei colleghi: me lo vieta la solidarietà che corre tra tutti i ministri di una monarchia costituzionale; me lo vieta la parte che io ebbi nelle deliberazioni politiche di quel ministero. Che se io fossi stato indotto in errore circa le vere inten-

zioni dei miei colleghi, converrebbe supporre in me una dabbennaggine non iscusabile in chi siasi o poco o assai frammesso nel maneggio di cose di Stato; in loro una subdola malizia inconcepibile in quegli uomini onorandi di cui tre morirono in quel modo che onora tutta la vita: Ettore Perrone combattendo valorosamente per l'indipendenza d'Italia; Felice Merlo, mio venerato maestro, trafitto dal dolore delle sventure, e delle discordie patrie; Pietro di Santa Rosa dando un raro esempio di coraggio civile: tutti riportando il suffragio dei loro avversarii non meno che dei loro amici; suffragio che non mancherebbe ai sopravviventi, se nel giudizio che si fa degli uomini pubblici, le passioni potessero tacere prima che finisca la loro vita.

C. Boncompagni.

III.

Dichiarazione di LUIGI TORELLI

pubblicata nel *Risorgimento* di Torino il 29 Febbraio 1852.

Nel nuovo libro del sig. Vincenzo Gioberti, intitolato *Risposta ad Urbano Rattazzi ec. ec.* leggesi un brano d'una lettera da lui scritta al generale Alfonso La Marmora in data 18 dicembre passato, che contiene il seguente giudizio intorno al generale Perrone.

« *Il conte Perrone combattè e morì da prode presso Novara, benchè la guerra fosse da lui contraddetta* ».

Perchè poi non si prenda equivoco sull'intenzione dello scrittore nel voler esprimere l'idea che il general Perrone *avversasse* la guerra coll'Austria, mi è d'uopo riprodurre l'intiero brano che contiene quella sentenza, benchè risguardi altra persona. — Nel suo libro intitolato: *Rinnovamento civile dell'Italia* ec. ec. il sig. Gioberti avea detto che il *gen. Dabormida, benchè soldato, desidera compagna l'Austria e non ama di assaggiarla sul campo come nemica.* Nel nuovo libro protesta che: *non gli cadeva nep-*

pure in pensiero di negare il suo valore e la sua bravura. Il general Perrone combattè e morì da prode presso Novara, benchè la guerra fosse da lui contraddetta. Nel suo caso il generale Dabormida avrebbe fatto altrettanto pugnando valorosamente, ma a malincuore, *non mica per poco animo, sibbene perchè nel suo parere l'amicizia e non la discordia coll'Austria era utile al nostro paese.* Pag. 135.

Il generale Ettore Perrone, come ognuno sa, fu presidente del consiglio del ministero 19 agosto 1848. In sul principio di quello stesso anno egli aveva lasciato l'eminente grado di maggior generale nell'armata francese per accorrere a prestare i suoi servigi nella guerra d'Italia. Chiamato dalla confidenza del Re Carlo Alberto al ministero, e trovandosi pressato nella Camera dei deputati di voler rompere la guerra, aveva dichiarato *che la guerra si farebbe* (1), ma che si lasciasse tempo al tempo, con

---

(1) « Si j'ai bien saisi les expressions qu'ont été prononcées hier à cette tribune par tous les orateurs qui ont parlé sur la paix et la guerre, j'ai compris que nous différions moins avec eux sur l'*objet* que sur *l'époque* ».

E più oltre:

« Je crois que si l'Autriche n'accepte pas les conditions qu'on lui a offerts, *nous aurons la guerre* ».

E più oltre nello stesso discorso:

« Messieurs, tous, tant que nous sommes ici, nous ne voulons point la guerre comme guerre, nous en voulons les résultats, nous voulons l'indépendance de l'Italie, la liberté des nos institutions. Eh bien, pour cela je dis qu'il faut laisser au gouvernement le libre arbitre de faire ou de ne

che voleva dire che si permettesse al ministero di preparare l'armata, cosa che allora non conveniva dire così chiaramente e nettamente dalla pubblica tribuna. Nel seno del gabinetto egli era più esplicito. Più volte il bollente soldato chiamò il generale Bava, allora capo dell'armata, e laconico senza preamboli gli faceva la seguente domanda: *Signor generale! l'armata è dessa pronta ad entrar in campagna?* ed il generale Bava con pari lealtà e franchezza rispondeva: *No, per ora non posso dirlo, ma migliora ogni giorno,* ed il general Perrone e chi con lui desiderava la guerra piegava il capo rassegnandosi a tutti gli attacchi di chi pretendeva che si volesse la pace ad ogni costo.

Si fu precisamente in una di queste circostanze che il ministero avendo chiesto al generale Bava, quali mezzi credeva opportuni di suggerire per ristabilire la disciplina nell'armata che i disastri della prima campagna avevano

---

pas faire *immédiatement* la guerre; car, je le répète: *les vues du gouvernement sont les vôtres*; il ne s'éloigne pas de vous autant que vous le croyez ». Vedi la « Gazzetta ufficiale », tornata del 20 ottobre 1848.

Per ben apprezzare le parole di fare o non fare *immediatamente* la guerra, conviene sapere che il discorso del generale Perrone era diretto a combattere un ordine del giorno del deputato Radice, il qual ordine del giorno era concepito nei seguenti termini:

La Camera non approva che il Ministero attenda l'esito della mediazione per deliberare della guerra o della pace; offre invece il suo concorso al Ministero se dichiarerà IMMEDIATAMENTE *la guerra.* — Vedi tornata del 20 ottobre 1848. — Questa proposta veniva dal partito dell'opposizione, capitanato da Gioberti, che, venuto al potere, mandò poi il deputato Radice ambasciatore a Bruxelles.

profondamente scossa, ei propose l'instituzione di un gran giudice d'armata, per il che il ministro La Marmora presentò il 4 novembre una legge relativa a quella misura, della quale ne fu relatore il deputato Ferraris, ma che la Camera nella tornata del 24 novembre credette di non accettare giudicandola troppo severa.

Eravi allora la proposta della mediazione, ed a questa chi credeva e chi vi credeva poco o nulla, ma se eravi dissenso fra i ministri di allora su questo punto che il tempo doveva chiarire, altro ve ne era, sul quale erano tutti d'accordo, su quello cioè che: *tornando inutile la mediazione si sarebbero riprese le ostilità,* e sotto questo rapporto era utile anche la mediazione che dava tempo per preparare l'armata, al che attendeva indefessamente il ministro La Marmora, cosa ora ammessa dallo stesso Gioberti. Fra il presidente del consiglio ed il ministro della guerra vi ebbe sempre il più perfetto accordo, cosa che già esclude ogni possibilità di una divergenza nella quistione la più vitale, quella di pace o guerra.

Ma vi hanno anche altre prove. Il sig. Vincenzo Gioberti si gloria di essersi posto in relazione con Kossuth. Or bene il gen. Perrone, convinto come era che si doveva venire alla guerra, perchè l'Austria non davasi alcun pensiero del congresso di Bruxelles, ma più ancora perchè non voleva restituire il parco d'assedio, il che era una aperta ostilità, essendovi tenuta in forza dell'armistizio di Milano, già fin dal novembre era entrato in trattative col

barone Spleny, agente del governo ungherese in Italia, per agire di concerto, per quanto era possibile, contro il nemico comune. Perrone era troppo perspicace come uomo politico e come militare, per non comprendere l'immensa portata di un piano di attacco combinato coll'Ungheria, e di questo potrei appellarmi con certezza di causa alla testimonianza del nobile maggiaro, il sopra citato barone Spleny.

Questi sono fatti che sostengono qualsiasi prova, ma. come è ben chiaro, sono diametralmente opposti all'asserzione del sig. Vincenzo Gioberti che il generale Perrone *avversasse la guerra,* ossia che quella *fosse da lui contraddetta*; quando ciò fosse il generale Perrone avrebbe mentito quando diceva alla Camera: *il nostro dissenso non verte che sull'epoca. Le viste del governo sono le vostre.* Egli avrebbe agito contro il suo collega La Marmora, che preparava l'armata alla guerra, avrebbe trattato con doppiezza col barone Spleny. Ora il generale Perrone non mentì mai, non conobbe doppiezza nè restrizioni mentali, nè come soldato nè come uomo politico. Voleva la guerra ma voleva essere giudice dell'opportunità, avuto riguardo segnatamente allo stato dell'armata.

Ma come avviene ora, che il sig. V. Gioberti che era alla testa di quel partito che in 8.bre 1848 voleva *immediatamente* la guerra, asserisce nel suo nuovo libro, che *noi dovevamo procrastinare e attendere il compimento dei mirabili appresti dell'Ungheria, che pochi mesi dopo fece*

tremar l'Austria nel cuor medesimo dell'impero? (1). Ma questo avvenne nel maggio e giugno 1849, epoca di gran lunga più remota della dilazione che sperava ottenere il generale Perrone quando supplicava la Camera di lasciar libero il governo di fare o non fare *immediatamente* la guerra!

Ma! io chiudo perchè il mio intento altro non è che di provare quanto uniforme e retto sia sempre stato il procedere del generale Perrone. Come suo collega, benchè per breve tempo, come suo amico qual fui sempre dacchè lo conobbi, ho il diritto di assumerne la difesa. Divisi con lui la speranza di un miglior esito della guerra, disapprovai senza esitanza (2) l'inopportunità di volerla rompere prima

---

(1) *Risposta a V. Gioberti ecc.*, pp. 68 e 69.

(2) *Se non si è rotta la guerra come tutti desideravano, e come desideravamo anche noi, ei fu perchè conveniva pensarci bene prima di gettare quest'ultimo dado. La Camera stessa nelle sedute segrete ha potuto persuadersi che le circostanze non erano propizie e che* l'aspettare non poteva nuocere, *perchè è meglio una vittoria in marzo od aprile, che una disfatta in dicembre o gennaio.*

Parole pronunciate dal signor Torelli (allora ministro d'agricoltura e commercio) nella tornata del 15 ottobre 1848. — Vedi la « Gazzetta ufficiale » di detto giorno.

Parlava in passato perchè il Ministero Perrone aveva già dato la sua dimissione.

Per operare di conserva cogli Ungheri noi dovevamo procrastinare, dice il signor Gioberti. Come si vede, le frasi s'incontrano, ma io pronunciai la mia nel dicembre 1848, il signor Gioberti scrive la sua nel gennaio 1852, ed il Ministero, del quale era capo Perrone, cadde precisamente perchè così pensava nel 1848. L. T.

che l'armata fosse apparecchiata, e quando spettò ad altri il decidere di questa circostanza, mi recai a quella guerra che desiderava come l'amico e già collega generale Perrone, senza che nè l'uno nè l'altro avessimo alcun obbligo anteriore al 1848 che ci vincolasse all'armata. Egli cadde sul campo di battaglia, ma intemerata rimarrà la sua memoria, ed io fra' suoi amici superstiti dichiaro volerla difendere contro chiunque intenda intaccarla.

Torino, il 26 febbraio 1852.

LUIGI TORELLI.
deputato ed ufficiale nella R. Armata.

INDICE DELLE PERSONE E DEGLI AUTORI

CITATI NEL VOLUME

Alfieri di Sostegno Cesare 15, 78.
Amedeo di Lamporo Luigi 31.
Anfossi Augusto 48.
Azeglio (D') *V.* Taparelli d'Azeglio.
Balbo Cesare 14, 15, 68, 129, 136, 141.
Baracco Giovanni 48, 69.
Battaglione Severino 31, 88.
Bava Gio. Batt. Eusebio 173, 175, 195.
Bellono Giorgio 51.
Benevello (casa) 86.
Benso di Cavour Camillo 39, 56, 79, 89, 167.
Berti Domenico 69.
Bertinatti Giuseppe 5, 7, 49, 51.
Bertolotti Davide 5.
Bertone Felicita 19.
Bianchi-Giovini Aurelio Angelo 4, 25, 56.
Bocca Giuseppe 4, 7, 8, 41, 45, 47, 53, 57, 59-62, 66-69, 74, 78.
Bocca Silvio 77.
Boggio Pier Carlo 54, 56.
Bonaparte Luigi 3, 44.
Bon-Compagni di Mombello Carlo 26, 29, 31-33, 36, 37, 39, 78, 96, 97, 102, 106, 107, 114, 122, 127, 129, 137, 140, 148, 150, 157, 160, 162, 165, 178, 192.
Bosso Pietro 42, 90.
Brofferio Angelo 38, 39, 47, 48, 52.
Cadorna Raffaele 113, 116, 183.
Capone Filippo 70, 71, 72, 74, 77.
Capponi Gino 177.
Caranti Biagio 31.

Carbone Domenico 48.
Carignano (principe di) 18, 155.
Carle Giuseppe 31.
Carlo Alberto, re di Sardegna 1, 12, 16-18, 20, 39, 42, 134, 140, 155, 163, 189, 194.
Carlo Felice, re di Sardegna 48.
Carutti di Cantogno Domenico 16, 88.
Casati Gabrio 15, 38, 120, 143.
Cattaneo Carlo 39.
Cavour *V.* Benso di Cavour.
Chamerot 32, 40, 59.
Chiala Luigi 1, 9.
Chiodo Agostino 16, 113.
Cian Vittorio 45, 82, 86, 88.
Corbelli Achille 48.
Cornero Giuseppe 12, 16, 20.
Cornu Ortensia 4, 34.
D'Ancona Alessandro 70.
Dabormida Giuseppe 1-9, 11-17, 19-26, 32, 35, 37-39, 51, 52, 54, 56-58, 60, 62, 64, 66, 69, 79, 80, 97-101, 103, 104, 110, 113, 120, 143, 148, 150, 151, 154, 155, 156, 157, 158, 160, 162, 165, 166, 167, 173, 178-180, 182, 193, 194.
Dabormida Vittorio Emanuele 1, 9, 13, 76.
De Boni Filippo 154.
Deferrari Domenico 134, 135.
Dina Emilio 65.
Dina Giacomo 65.
Dionisotti Carlo 18.
Dupuytren 50.
Durando Giacomo 48.
Farini Luigi Carlo 9, 54, 56, 132, 133, 138, 139.
Ferraris Luigi 196.
Ferraris Luigi (figlio del precedente) 5, 21, 69.
Ferrero Ermanno 31.
Fontana Leone 31.
Francesco V duca di Modena 85.
Franzini Antonio 15.
Franzoni Luigi 42.
Galvagno Giovanni Filippo 75.
Gando Giuseppe 74.
Gazzera (avvocato) 58, 60.
Gentile Giovanni 82.
Gualterio Filippo Ant. 1, 6.
Gioberti Teresa 70, 74, 75.
Giordano Scipione 50.
Kossuth Luigi 175, 196.
La Marmora (Ferrero del) Alfonso 2, 9, 11, 15, 54, 56, 99, 101, 167, 193, 196, 197.
Lamarque Vittorio 76.
Launay (De) Gabriele 15, 86.
Lazzari, generale 19.
Lyons Giuseppe 16, 20, 38, 147.
Macchi Mauro 14, 38, 52, 81.
Maineri B. E. 2, 3, 4, 13, 18, 29, 38, 40, 78, 90.
Mamiani della Rovere Terenzio 74.
Manno Antonio 48.
Martinet L. 77.
Massari Giuseppe 1, 6, 7, 10, 22, 32, 39, 40, 41, 44, 45, 47, 53, 55, 59, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 82, 86, 140, 189.

Mazade Ch. 53.
Mazzini Giuseppe 39, 80, 124.
Mazziotti Matteo 71
Mellana Filippo 38.
Merlo Felice 23, 110, 155, 192.
Mongibello Giuseppe 1.
Montabone Modesto 18, 19.
Montanelli Giuseppe 70, 71.
Monti Alessandro 176.
Monti Giov. Napoleone 5, 7, 14, 15, 18, 20, 21, 36, 38, 40-45, 54, 56, 65-69, 70, 86-88.
Monzani Cirillo 39, 89.
Muratori Lorenzo 75, 83.
Musio Giuseppe 18, 62.
Nardecchia (libreria) 77.
Nicolini Fausto 81.
Oldofredi Ercole 43, 44, 57.
Omero 161.
Pallavicino-Trivulzio Anna 47.
Pallavicino-Trivulzio Giorgio 2, 3, 7-10, 12, 13, 17, 18, 22, 25-29, 32, 34, 35, 38-40, 43, 47, 56-61, 64, 65, 70, 82, 83.
Parato Antonino 31.
Parrini Giuseppe 31.
Passavanti Jacopo 164.
Pecorini-Manzoni E. 77.
Pellico Silvio 17.
Perrone di San Martino Ettore 22, 110, 122, 123, 171, 172, 174, 175, 182, 192-198.
Petruccelli della Gattina Ferdinando 71.
Pinchia Emilio 80.
Pinelli Alessandro 47, 51.
Pinelli Augusto Ferdinando 45, 46.
Pinelli Pier Dionigi 2, 31, 32, 38, 41-47, 49-53, 55, 57, 79-83, 86-89, 110, 120, 143, 150-154, 158, 162, 165, 166, 167, 182.
Pio IX 134.
Piola (intendente di Genova) 39.
Radetzky Joseph 12, 15, 16, 87.
Radice Evasio 195.
Ramorino Girolamo 16, 18, 38, 143, 161.
Rattazzi Urbano 1, 4, 6, 21, 22, 52, 100, 104, 121, 172, 186, 187, 193.
Redern (Di) D. 48, 68.
Revel (Di) Ottavio Thaon 23, 110, 155.
Riberi Alessandro 42, 49, 50.
Riberi Pietro 69.
Ricord 50.
Ricotti Ercole 31.
Rinieri Ilario 17.
Rollé (Don) 19.
Rorà (casa) 11.
Rosi Michele 31, 48, 71.
Rosmini Antonio 111, 128, 132, 133, 134, 137, 176.
Rossi Pellegrino 111, 124, 135, 136-138, 140, 149, 175-177, 181, 187, 189, 190.
Saluzzo Cesare 18.
Santarosa (Di) Pietro 43, 192.
Scarpa 50.

Solaro della Margherita Clemente 38, 41, 76, 162
Solmi Edmondo 17, 32, 39, 59, 75, 76.
Sonnaz (De) De Gerbaix Ettore 113.
Spalla (casa) 18.
Spleny Ludovico 173, 197.
Stuardi Carlo 51, 61, 63.
Taparelli d'Azeglio Massimo 39, 86-88, 163.
Tola Gio. Antonio 18.
Torelli Luigi 22, 36, 78, 96, 103, 106, 117, 123, 171, 172, 174-177, 193, 198, 199.
Torraca Francesco 71.
Torre (Della) o De la Tour Vittorio Amedeo 14.
Troya Carlo 149.
Turner Cornelie 71.
Unia Pietro 11, 12, 17, 18, 20, 22, 23, 25, 26, 28, 29, 31, 33, 34, 58, 59, 64, 65, 79, 88.
Villette-Chevron (De) 78.
Vittorio Emanuele II 10, 39, 69.

TORINO - FRATELLI BOCCA, EDITORI - ROMA-MILANO

Biblioteca di Storia Contemporanea

N. 1. M. ROSI

I CAIROLI

Un volume in-16° con 11 figure — Lire 5.—

N. 2. GUALTIERO CASTELLINI

PAGINE GARIBALDINE

(1848-1866)

Dalle Memorie del MAGG. NICOSTRATO CASTELLINI
Con lettere inedite di G. MAZZINI, di G. GARIBALDI, di G. MEDICI
e con un carteggio inedito di LAURA SOLERA MANTEGAZZA

Un volume in-16° con 10 figure - Lire 4.—

N. 3. W. DE LA RIVE

IL CONTE DI CAVOUR

RACCONTI E MEMORIE

Prefazione di **E. Visconti-Venosta**

Un volume in-16° con fac-simili — Lire 5.—

N. 4. ADRIANO COLOCCI

PAOLO DE FLOTTE

(1817 - 1860)

Un volume in-16° — Lire 3,50.

TORINO - FRATELLI BOCCA, EDITORI - ROMA-MILANO

N. 5-6. **FRANCESCO RUFFINI**

LA GIOVINEZZA
DEL
CONTE DI CAVOUR

SAGGI STORICI
SECONDO LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

Due volumi in-16° — Prezzo: L. **10.—**

N. 7. **EMILIO OLLIVIER**

FILOSOFIA DI UNA GUERRA
(1870)

Un volume in-16° — L. **4.—**

N. 8. **FRANCESCO RUFFINI**

ÌILLO DI CAVOUR E MÉLANIE WALDOR
(secondo lettere e documenti inediti con facsimili e ritratti).

Un volume in-16° — L. **3,50.**